

el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XXXVI - N. 12 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 2003

STORIA



Bianca Simonato Zasio
FONZASO E LA SERRA SUL CISONO
pag. 3

Tiziana Conte
LA CHIESA DELLA VISITAZIONE
DELLA BEATA VERGINE MARIA
A MUGNAI (FELTRE)
pag. 9

Giuditta Guiotto
CASA DE' MEZZAN, UN LIBRO DI STORIA
FATTO CON LA PIETRA
pag. 17

AMBIENTE



Danilo Giordano
EMERGENZE GEOLOGICHE
DEL FELTRINO
pag. 33

TESTI



Gianmario Dal Molin
SUI "MIRACOLI" DI VAL MOREL
E SUL CAPITELLO BUZZATIANO, CON DUE
LETTERE INEDITE DI DINO BUZZATI
A BORTOLO MASTEL
pag. 47

Rosanna Fontanive
CASTIGLI DE NA OLTA
pag. 56

MEMORIA



LE RAGIONI DELLA MEMORIA

DARIO ANTONIOL
LUIGI TATTO
MICHELE POZZOBON
TULLIO ARBOIT
VINCENZO SAVIO
pag. 57

DIARIO



IL PREMIO
"BEATO BERNARDINO 2003"
ALL'ASSOCIAZIONE PORTAPERTA
pag. 65

IL PREMIO "FELTRE LAVORO 2003"
A LUCA RENTO
E ALESSANDRO DALLA GASPERINA
pag. 69

Leonisio Dogliani
IL PROFESSOR MARIO BONSEMBIANTE
FESTEGGIATO NELLA FACOLTÀ DI AGRARIA
DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
AL TERMINE DEL SUO MANDATO ACCADEMICO
pag. 75

Leonisio Dogliani
PER L'OTTANTESIMO GENETLIACO
DEL PROFESSOR FRANCO SARTORI
pag. 79

LIBRERIA



Recensioni di:
Bianca Simonato
Rodolfo Zucco
Gianmario Dal Molin
Gabriele Turrin
Matteo Melchiorre
pag. 81

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Il recuperato edificio del *Casèl*
di Cellarda lambito dalla *rosta*
che attraversa quella frazione di Feltre.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso
Redazione Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi
Cesare Lasen - Gabriele Turrin
Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante
Presidente Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti Vittorio Turrin
Tesoriere Lino Barbante
Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio Calderari N. 43154

Ordinario	€ 20
Sostenitore	€ 25
Benemerito da	€ 50
Studenti	€ 8

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

Fonzaso e la serra sul Cismon

Bianca Simonato Zasio



La storia economica di Fonzaso, *villa* del settore occidentale del distretto feltrino, ha come filo conduttore il torrente Cismon che scende dai monti di Primiero. Il centro si è formato e sviluppato in rapporto al corso d'acqua, nell'area in cui esso si apre in una spianata alluvionale prima di incurinarsi nell'erta fiancata sinistra del Canale del Brenta per congiungersi al fiume.

Il nucleo abitato è stato costruito su un provvidenziale terrazzo roccioso a protezione dalle frequenti *brentane* del torrente, ma da tempi remoti la comunità fonzassina ha fatto buon uso della sua energia derivandone a Pedesalto, all'uscita dalle strettoie rocciose a nord del paese, una roggia per il funzionamento di numerosi opifici, soprattutto segherie per la lavorazione dell'ingente quantità di legname *da opera* fluitato.

Le condizioni geografiche che hanno favorito Fonzaso non si limitano all'estensione pianeggiante

d'insediamento ma vanno individuate ancora più a nord, nell'area in cui il Cismon entra in territorio feltrino. Questa parte del torrente, che sembra disegnata apposta per raccoglierne in pieno l'energia, inizia in *bocca delle acque* con il consistente apporto del Vanoi e poco più in giù, *al Port*, si dilata in un piccolo slargo, usato un tempo per la sosta notturna del legname proveniente dai due rami. Da lì il corso d'acqua prosegue in un rettilineo di media pendenza per poi espandersi in un capiente ampliamento dell'alveo allora adatto a disporre in sequenza quasi ordinata le *menade* di legname. Alla fine una forra; incisione nella roccia di giuste misure per costruire in sommità il *Ponte alto di Lamon*, nodo del transito dalla vallata feltrina agli altipiani di Lamon e Tesino, e nel fondo una *serra*, griglia di sassi e tronchi che si poteva chiudere per accumulare i legni nell'acqua, e al momento opportuno aprire per farli scendere sotto controllo

fino alla roggia e alle segherie.

Dall'inizio del secolo XX, nella medesima località dei due antichi manufatti, un ponte ad una campata in calcestruzzo e una diga idroelettrica svolgono funzioni uguali o simili.

Il potentato vescovile di Feltre individuò tempestivamente il nodo della *serra* sul Cismon come punto più adatto per esercitare quei diritti generici su *aquis, aquarum decursibus* che gli erano stati concessi dagli imperatori germanici nei secoli XII e XIII.

La formalizzazione di tali diritti sulle acque del comitato feltrino e in particolare sul Cismon è contenuta nell'inventario dei beni dell'episcopio fatto compilare nel 1370-71 da Antonio Naserio, nominato vescovo di Feltre e Belluno da Francesco il Vecchio durante il dominio dei Carraresi di Padova. Nella copia notarile del documento redatta nel 1386, conservata nell'Archivio della curia vescovile di Feltre, l'inventario dei possessi fondiari è ampliato con una serie di diritti patrimoniali e onorifici di fondamento giurisdizionale. Nella parte terminale del documento, in poche righe precedute da un breve titolo *De decima lignaminis de Fonçasio*, si stabilisce che il vescovo di Feltre ha giurisdizione *in flumine Cismoni quod labitur de montaneis Primey* e di conseguenza può esigere la decima sul legname fluitato fermando i legni al

ponte-serra di Lamon; si precisa in ogni modo che già da molto tempo era consuetudine dell'episcopio riscuotere tale decima nei pressi di Fonzaso, per mano di fattori stipendiati oppure tramite affittanza a cittadini di Feltre.

Per l'autorità vescovile, i punti di forza risultanti da tale documento furono due: innanzi tutto aver in mano la "chiave padronale della serra", fatta di una burocratica sequenza di domande d'apertura indirizzate dai mercanti di legname al vescovo e di risposte affermative o no secondo la loro posizione fiscale nei suoi confronti, secondariamente imporre la sosta della merce negli stazzi delle segherie per un sistematico conteggio dei legni da tassare.

Il risultato fu importante perché la decima sul legname fluitato nel Cismon sostenne per secoli la cassa della mensa vescovile specie da quando fu pagata in denaro e, dal secolo XVII, direttamente al *decimaro*, persona incaricata dal vescovo a seguirne l'iter. Tale privilegio fu abolito dal governo napoleonico con decreto 1 maggio 1806.

Nello sviluppo artigianale e commerciale di Fonzaso il fattore storico "controllo vescovile" fu un valore aggiunto a quelli geografici: la *villa* feltrina divenne importante centro di raccolta d'ogni sorte di legname, da fuoco e da opera, compresi i legni che i conduttori

delle *menade* avrebbero voluto far proseguire direttamente fino al Brenta per incanalarli nel ponderoso trasporto, prevalentemente con zattere, fino agli opifici del Canale o fino ai porti di pianura.

Dall'inizio del XV secolo, con il rinnovamento del quadro politico nell'area del Cison - nel 1396 Primiero entrò a far parte del Tirolo austriaco e nel 1404 - 1420 Feltre "si diede" a Venezia -, Fonzaso ebbe un'ulteriore importanza strategica nel commercio del legname. I mercanti veneziani, per soddisfare i molteplici bisogni di legname da opera e da fuoco, stabilirono rapporti con gli intermediari di tale centro feltrino per un maggior controllo dell'intero ciclo di produzione: taglio dei boschi nel Primiero tirolese, fluitazione nel Cison, lavorazione nelle segherie del luogo in cui erano obbligati alla sosta. Questi opifici divennero punti di riferimento per il commercio dei legni grezzi e lavorati, poi in parte trasportati con carri fino ai punti d'imbarco nelle zattere del Piave vicini a Feltre.

Mentre per i commercianti di pianura il controllo vescovile sul legname nell'asse Serra - Fonzaso fu un'opportunità per fissare a Fonzaso un caposaldo di penetrazione in Primiero, i fornitori e conduttori di legname delle aree tirolesi produttrici, parte del Tesino e Primiero dove c'era già un severo controllo e una tassazione

statale sul legname esercitati dall'Ufficio delle Miniere e delle Selve, mal si adattavano alla fiscalità di questo vescovo feltrino per loro così lontano e autoritario.

Per questo motivo mossero diverse contestazioni alla mensa vescovile di Feltre che sfociarono in lunghe vertenze il cui nodo era l'anomala posizione giuridico-istituzionale di Fonzaso: appartenere al distretto di Feltre ed essere inclusa nella diocesi di Padova. Ma la curia feltrina, attraverso le attestazioni di famosi giuristi che riproponevano i remoti ma non dimenticati privilegi imperiali concessi all'episcopio sul corso del Cison, riuscì sempre a dimostrare che l'obbligo di sosta del legname nelle segherie era solo una facilitazione concessa ai mercanti per le formalità dei pagamenti decimali.

Nel secolo XVI gli operatori settoriali di Fonzaso inizialmente stentaronο a svincolarsi dalla posizione di sottomissione ai lontani capitalisti lagunari che abbinavano al flusso di legname discendente un controflusso verso l'entroterra montuoso di merci da loro prodotte o controllate, cereali, vino, panni. Tuttavia essi gradualmente riuscirono a conquistare posizioni d'indipendenza come proprietari di segherie ma anche creando dei capisaldi a Venezia per il commercio del legname ed entrando nella rete produttiva di alcune merci di scambio, ad esempio lana e deriva-

ti che nel territorio feltrino in quei secoli erano i prodotti di maggior importanza commerciale. La famiglia emergente a Fonzaso in questo periodo fu quella degli Angeli, o *Dall'Agnol*, che seppe seguire i propri affari senza trascurare il doveroso rispetto per i diritti vescovili nell'area del Cismon tanto che diversi suoi rappresentanti ebbero in affitto la riscossione della decima sul legname. Nel paese, all'inizio del secolo XVII, altre due famiglie di mercanti si affiancarono agli Angeli: i Maccarini provenienti dal Trentino e i Petricelli da Bassano. Mentre le relazioni d'affari fra i tre nuclei erano state costruite a Venezia dove ciascuno aveva una bottega di legname, la spinta alla risalita dei due ceppi forestieri fu il possesso di una o più segherie nell'area artigianale e di alcuni boschi in Primiero. In breve tempo i legami di interessi si completarono con intrecci di parentele e costruzioni di residenze signorili in paese.

Nel versante del controllo vescovile, questo periodo segna il passaggio dalla secolare consuetudine all'affittanza della riscossione della decima sul legname a influenti famiglie feltrine (Pasole, Zanettelli, Scalabrini, Angeli) ad una gestione diretta da parte dell'economista della mensa coadiuvato dal decimario. La scelta si rivelò efficace nell'organizzazione e produttiva nei risultati: nel cinquantennio 1670-1730

per il quale è stato possibile rilevare sistematicamente le entrate, la media annua delle decime fu di circa 5.000 lire venete.

Nella seconda metà del secolo XVII l'ambiente del legname a Fonzaso si rinnovò sia nei nomi degli operatori, sia nella funzionalità delle segherie. La causa va ricercata in un vuoto imprenditoriale nelle famiglie dominanti creatosi per disimpegno dall'attività delle nuove generazioni, con conseguente degrado degli opifici, complicità alcune *brentane* del Cismon.

Mancando una solida imprenditoria locale di rincalzo e venuta meno anche quella di Primiero attiva nel secolo precedente, per esaurimento della linea familiare, come nei Someda, o per fallimento dell'impresa come quella di Giovanni Menghetti, arrivarono i forestieri richiamati dall'opportunità di una nuova piazza d'affari.

Dapprima giunsero i veneziani, nomi importanti appartenenti all'Arte dei mercanti di legname del Cadore, già attivi nel bacino del Piave: Giacomo Collo, Antonio Ravizza, Silvestro Zanchi, Giacomo Bellini, elementi di medio rango nella consorteria veneziana che probabilmente vedevano, nel varco apertosi nell'area del Cismon, l'opportunità di sganciarsi parzialmente da quella affollata del Piave. Questi signori puntarono su alcune segherie del settore centrale della roggia e in tempi diversi le acquistarono o le

acquisirono attraverso matrimoni dei figli con eredi delle famiglie fonzasine che le possedevano.

Negli anni '80, sempre in virtù dei varchi apertisi, si evidenziarono due nuovi imprenditori, il patrizio veneziano Michele Foscarini e il bassanese Marco Andrea Zambelli, i quali concentrarono i propri interessi sulle segherie di Pedesalto e le potenziarono con sistemi innovativi per la derivazione dell'acqua dal torrente. Il risultato fu un notevole salto di qualità tecnologico in quel primo settore della roggia che costrinse i proprietari delle segherie successive a adeguarsi. I due rinnovatori comparvero e se ne andarono in breve tempo, morti a pochi anni di distanza l'uno dall'altro nell'ultimo decennio del XVII secolo; i loro eredi gradualmente si disinteressarono di Fonzasò.

Al seguito di Foscarini e Zambelli negli anni a cavallo tra i due secoli arrivò a Fonzasò anche un flusso di mercanti del Canale del Brenta, operatori intermediari di capitalisti di Padova o del Piemonte bassanese, non interessati alle segherie poiché ciascuna famiglia cui appartenevano ne possedeva già nei centri di provenienza, Valstagna Carpanè e Oliero. Per loro era importante seguire da vicino il proprio legname fluitato da Primiero e costretto alla sosta,

pur temporanea, negli stazzi delle segherie. L'esperimento di residenza a Fonzasò per almeno uno del ceppo familiare si limitò ad una sola generazione e il loro boom mercantile in quel centro a una ventina d'anni.

Così, all'inizio del XVIII secolo si creò un nuovo vuoto meno ampio del primo, fatto più di scarsità di operatori che di strutture, conseguente anche al fatto che qualcuno dei veneziani risaliti per primi se ne era andato abbastanza presto, come Silvestro Zanchi, mentre altri, come i Collo e i Ravizza, si erano integrati con l'ambiente del paese.

Questa volta l'opportunità la colse un fonzasino, Giovanni Maria Bilesimo, che si impegnò in un costante e oculato lavoro per quel Zanchi che si era stancato presto di Fonzasò. Giovanni Maria, dimostrando subito capacità di infilarsi nelle occasioni opportune assieme ad altri mercanti di secondo ordine, riuscì a riprendere in mano quasi completamente le segherie - il resto lo faranno i suoi figli - e ad accumulare un ricco patrimonio di boschi nel Feltrino e in Primiero. Bilesimo fu forse l'ultimo imprenditore di grosso calibro nel campo del legname a Fonzasò, anche se alcuni suoi discendenti continuarono a lavorare nel medesimo ambiente.

L'articolo è una rielaborazione sintetica di quanto avevo scritto nel libro *Taglie bóre doppie trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, (Fonzaso (BL), Tonadico (TN), 2000); la motivazione di questa mia proposta ai lettori della "Rivista Feltrina el Campanón" è di ampliare la conoscenza dell'argomento, alleggerito delle parti più specifiche e scientifiche.

Bibliografia

BETTEGA G., PISTOIA U., *Un fiume di legno*, Tonadico (TN), 1994.

BONAVENTURA E., SIMONATO B., ZOLDAN C. (a cura di), *L'episcopato di Feltre nel medioevo*, Venezia 1999.

BRAUNSTEIN PIL., *De la montagne à Venise: réseaux du bois au XV siècle*, "Mélange de l'école française de Rome", 100, 2. CAMBRUZZI A., VECELLIO A., *Storia di Feltre, I Feltre 1873*, rist. anast. Feltre 1971.

COLLODO S., *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, saggio storico introduttivo a *L'episcopato di Feltre nel medioevo* a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, Venezia 1999.

CONTE P., *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in *La pastorizia transumante nel Feltrino* a cura di D. PERCO, Feltre 1982.

CONTE P., *Lamon: profilo storico di una Comunità di confine*, Belluno 2003.

CORAZZOL G., *Cineografo di banditi su sfondo di monti, Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre 1997.

CORAZZOL G., *Brevi da Fonzaso (con repertorio) 1619-1656*, "Rivista Feltrina el Campanón", XXXIII (2000), 5, N.S., pp. 35-58.

CORAZZOL G., K. OCCIII, *Da Fonzaso ad Innsbruck (o viceversa?) schede d'archivio al modo d'un gioco dell'oca (Con una lettera di Bartolomeo Bontempelli Dal Calice)*, "Rivista Feltrina el Campanón", XXXVI (2003), 11, N.S., pp. 3-23.

FACEN J., *Fonzaso e il suo Distretto. Cenni statistici*, Trento 1869.

FEDERICO M.A., *Un esempio di ascesa sociale tra Cinquecento e Seicento, la Famiglia Angeli, "el Campanón"*, XXVII, (1994), 97-98, pp. 35-50.

OCCIII K., *Cartoline da Innsbruck. Appunti per la storia del territorio bellunese dagli archivi tirolesi: Tiroler Landesarchiv*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LXX (1999), 308, pp. 189-90.

PISTOIA U., *La valle di Primiero nel medioevo, Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1992.

RASI P., *I rapporti tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile in Feltre (dominazione veneta 1404-Concilio di Trento 1565)*, "Archivio veneto", s. v. 63 (1933), pp. 90-91 e 120-122.

SIGNORI F., *Valstagna e la destra del Brenta*, Valstagna (VI) 1981.

SIGNORI F., *Foza. Una comunità. Una storia*, Foza (VI), 1991.

SIGNORI F., *San Nazario e il suo territorio. La comunità civile*, San Nazario (VI) 1993.

SIMONATO ZASIO B., *Jacopo Facen e i problemi ambientali del suo tempo su alcune piene del Cismon a Fonzaso nell'Ottocento*, ASBFC, LXVI, 293 (1995), pp. 259-72.

La chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria a Mugnai (Feltre)

Tiziana Conte

La chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria, più nota come Sant'Elisabetta, situata nella frazione di Mugnai (Feltre), nasce come cappella privata di una residenza dominicale, della quale non resta che una struttura ormai irri-conoscibile a causa di pesanti interventi di ristrutturazione effettuati nel secolo appena trascorso.

Attestano la proprietà e l'esistenza del complesso già in epoca rinascimentale, la data 1552 e l'iscrizione gentilizia della famiglia Bellati, scolpite in una vera e propria nicchia ancora presente nella corte dell'edificio; un altro stemma in pietra dell'illustre casata feltrina è infisso sulla facciata dell'oratorio.

La stessa intitolazione ad Elisabetta, cugina della Vergine e madre di San Giovanni Battista, invocata dalle donne sterili e dalle partorienti e celebrata il 2 luglio (altrove il 5 novembre), sembra rinviare a una devozione privata, molto diffusa nella tradizione popolare, ma scarsamente docu-

mentata nelle intitolazioni antiche delle Diocesi di Belluno e di Feltre, dove compare raramente e talvolta legata proprio a committenza privata (si veda, ad esempio, la chiesa privata di Santa Elisabetta di Lasta a Venàs di Cadore).

La ricerca sulle origini e le vicende storiche dell'edificio non è confortata da riscontri documentari: trattandosi di oratorio privato, non fu considerato durante le visite pastorali, se non in epoca tarda e in formula sommaria. Si devono infatti al vescovo di Feltre Giovanni Battista Bortoli (1747-1757) le prime testimonianze "ufficiali", datate 22 aprile 1751. Per suo conto, il canonico Giovanni Cantoni visitò l'*oratorium de familia Nobiliorum Antonii et Johannis quondam Mathei de Mugnaio, vulgo dela Gorza, sub titulo et invocatione Beate Marie Virginis et nihil iussit*, ovvero non trovò nulla da obiettare sulle condizioni dell'edificio (1).

Pochi anni più tardi, nel 1766,



Chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria.

durante l'episcopato di Andrea Minucci (1757-1778), Giacomo Villabruna e Giovanni Battista Bellati visitarono nuovamente la cappella, questa volta indicata come *ecclesiam Visitationis Beate Marie Virginis*, situata in un luogo tradizionalmente (*vulgo*) denominato *la Gorza*, e appartenente alla famiglia dei nobili [...] *Joannis Antonij et Joannis Bellati*. I due canonici ordinarono in tale occasione *tolli superflua altari ac ipsum decenter*

ornari, nec non dealbari muros ab utroque latere, e cioè di rimuovere gli oggetti inutili, di ornare l'altare in modo confacente e, soprattutto, di scialbare tutti gli intonaci, coprendo evidentemente i dipinti murali esistenti (²).

La recente tradizione orale riferisce che l'intero complesso passò di proprietà all'inizio dell'Ottocento a una famiglia Maccagnan originaria di Agana, in territorio di Fonzaso, e che l'oratorio era meta

di processioni dalla vicina parrocchiale di San Marco e dal paese di Rasai, i cui fedeli giungevano attraverso la vecchia strada dei Quattro Sassi, passando attraverso il torrente Stizzon.

Il possesso dell'edificio sembra tuttavia già messo in discussione nel 1933, quando il parroco di Mugnai sollevò due reclami alla Commissione per la revisione del Catasto, contro la ditta Maccagnan Bortolo e contro lo stesso Comune di Feltre.

Il sacerdote contestava al Maccagnan di figurare erroneamente nel catasto come titolare della chiesa di Sant'Elisabetta, la quale è invece *ab immemorabili [...] dipendente dall'autorità Ecclesiastica locale, che ne usa per le pubbliche funzioni senza richiedere il consenso della ditta contestata, la quale non è che semplice custode delle chiavi ed ha l'obbligo della pulizia e guardia della chiesa dietro compenso offerto dalla popolazione, la quale deve sopperire, come sempre ha fatto, alle spese di manutenzione.*

Al Comune contestava invece di essersi attribuito nel Catasto l'appezzamento di terreno antistante la chiesa, che ad essa apparteneva, visto che *essendo detto fondo pratico ed arborato a gelsi, ogni anno tanto l'erba che la foglia dei gelsi [...] veniva dalla locale Fabbrica messi all'asta a beneficio e per*

la manutenzione della Chiesa stessa.

I reclami rimasero tuttavia lettera morta e il 13 febbraio 1935 il parroco ripropose l'istanza di revisione, riservandosi, in qualità di tutore legale dei beni ecclesiastici della parrocchia di Mugnai, di comprovare le proprie affermazioni con *prove convalidate da un atto di notorietà* (3). Purtroppo non è ancora stato possibile ricostruire il seguito della vicenda, ma il fatto che vent'anni dopo, il 20 gennaio 1953, la Commissione Diocesana per l'Arte Sacra autorizzi il parroco di Mugnai ad ampliare l'Oratorio della Visitazione, chiedendo nel contempo di conoscere la futura sistemazione dell'altare, lascia ipotizzare che l'edificio fosse ormai considerato di pertinenza della parrocchia.

La struttura originaria dell'oratorio era estremamente semplice e di dimensioni molto ridotte; interamente voltata a botte e con l'abside rivolta a occidente, era illuminata da due finestre ad arco, con leggera strombatura, aperte sulle pareti nord e sud. Secondo fonti orali, la facciata era dotata di un occhio centrale e coronata da una piccola vela.

L'abside era risolta con una nicchia poco profonda, all'interno della quale trova posto ancor oggi una raffinata alzata d'altare seicentesca in legno intagliato, dipinto

e dorato, che fu rimaneggiata nel 1731, come dimostra l'iscrizione dipinta tra le due colonne di destra, sopra la patina originaria del manufatto, che comunque risulta pesantemente ridipinto.

L'alzata posa su una mensa dalle linee settecentesche, nella quale forse si deve individuare l'adempimento delle prescrizioni della Visita Pastorale del 1766; il paliotto in legno dipinto a finto marmo racchiude un'immagine della *Madonna del Carmine*, di fattura popolare.

L'altare incornicia una pala di buona qualità, nella quale si legge faticosamente, in alto a destra, la data MDCXVI, preceduta dalla dedica ex voto del committente Paolo Salce (4).

Si tratta di un'opera dai toni crepuscolari, percorsa dai bagliori di luce riflessi dalle vesti dei personaggi, che si dispongono in un'iconografia piuttosto articolata. Emergono da alcuni dettagli naturalistici suggestioni bassanesche.

L'episodio centrale della *Visita di Sant'Elisabetta a Maria Vergine* si staglia contro un'architettura monumentale, aperta verso un paesaggio sullo sfondo; in primo piano, sulla destra, una bella popolana che assiste alla scena regge una cesta nella quale si trovano due polli; a sinistra, sotto lo sguardo placido di un asino, una figura aureolata solleva un sacco (forse di



Ambito veneto (1616), Visitazione di Sant'Elisabetta a Maria Vergine.

farina, in riferimento al toponimo di Mugnai?). In alto a destra San Zaccaria, sposo di Elisabetta, rappresentato nelle vesti di sacerdote del Tempio, rimane ammutolito per la sua incredulità. Riacquisterà la parola, come tramanda il Vangelo di Luca, solo dopo la nascita del figlio, per poterne pronunciare il nome.

L'opera, restaurata da Mariangela Mattia nel 1993, riveste un notevole interesse: sottoposta ad un'analisi radiografica, ha rivelato "su tutta la superficie la presenza di uno strato pittorico sottostante, probabilmente cinquecentesco, dove

viene riproposta la stessa scena, con la Vergine, Elisabetta e Zaccaria; le dimensioni dei personaggi sono più ridotte, non sono state incluse le figure dei popolani, e molto più ricca è l'ambientazione. La scena infatti avviene davanti alla facciata di un palazzo ricco di balaustrine, capitelli, statuette, di cui una piccola porzione è visibile attualmente dalla finestra lasciata sullo sfondo in alto a sinistra" (5).

Sembra trattarsi dunque di un restauro antico, o per meglio dire, del totale rifacimento di un dipinto precedente, effettuato nel 1616 per voto di un esponente della nobile famiglia Salce. Sarebbe interessante risalire alle radici di questo palinsesto pittorico, stante anche la presenza di affreschi cinquecenteschi nell'edificio, che potrebbero condividere la data esecutiva con la primitiva versione dell'opera.

Nel 1953 fu approvato un ampliamento dell'edificio, che avvenne negli anni successivi e che comportò il raddoppiamento dell'aula verso oriente e la costruzione di un piccolo campanile nell'angolo sud-est, in sostituzione della vela demolita.

La tradizione locale segnalava la presenza di affreschi esterni sulle pareti nord e sud, raffiguranti quattro figure monocrome di santi, che sarebbero scomparse durante

la ristrutturazione.

Già Adriano Alpago Novello accoglieva tale informazione, mettendo in relazione i dipinti murali dell'oratorio con quelli documentati nella vicina villa e arrivando a ipotizzare, sulla base delle descrizioni esistenti, che tramandavano memoria di "figure e telamoni", un'attribuzione al pittore feltrino Pietro Marascalchi (6).

I sondaggi eseguiti nel corso del 2003 sugli intonaci dell'oratorio



Pietro Marascalchi (?) sec. XVI, Telamone.

sembrano dar ragione alle intuizioni dello studioso: a venire alla luce non sono state però immagini esterne, bensì altre frammentarie tracce di affresco monocromo che potrebbero interessare l'intera superficie interna e che forse furono scialbate in seguito a quella disposizione del 1776 che ordinava di *dealbari muros ab utroque latere*.

Pur trattandosi di tasselli di dimensioni ridotte, l'impressione è quella di trovarsi di fronte allo stesso pittore che realizzò gli affreschi del piano terra di Palazzo De Mezzan a Feltre, quelli della villa Tonello di Arten (Fonzaso) e quelli della villa di Tussui (Cesiomaggiore), anch'essa, e forse non è un caso, di proprietà Bellati.

Comune denominatore sembra essere l'impaginazione delle scene, contraddistinta da finte logge sorrette da telamoni. I frammenti di Mugnai restituiscono una figura monocroma allungata, mascheroni, ghirlande e finte architetture dalla pennellata sfrangiata, veloce ma incisiva, che con pochi tratti delinea forme, volumi, espressioni e che evoca innegabilmente gli affreschi di Feltre, Arten, Tussui; il festone di frutti che incornicia la nicchia absidale echeggia quello analogo dipinto nella Loggia di Asolo, attribuito al medesimo artista (?).

Che si tratti di Pietro Marascalchi



Pietro Marascalchi (?) sec. XVI, Mascherone.

chi è tuttora in discussione; se la critica concorda nel riconoscere un'unica mano negli affreschi citati, non è altrettanto unanime nell'identificare tale mano con quella dell'artista feltrino (8).

Tuttavia sarà forse opportuno indagare sui legami del pittore con la Comunità di Mugnai, per la cui parrocchiale egli realizzò attorno

al nono decennio del XVI secolo ben due opere, e con la famiglia Bellati, che nel piccolo centro aveva non pochi interessi, essendo proprietaria, oltre che della villa in questione, anche di un'altra residenza padronale, in località Danega, alle pendici del monte Aurin.

Stante la frammentarietà dei dipinti di Sant'Elisabetta, risulta naturalmente prematuro formulare valutazioni ulteriori, per le quali sarà necessario attendere la totale rimozione dello scialbo: non pri-

ma, tuttavia, di aver proceduto all'urgente risanamento delle murature dall'umidità risalente e dalla presenza di sali che causano il sollevamento della pellicola pittorica. Gli interventi da effettuare sono stati individuati dal progetto di restauro, curato dall'architetto Cristiano Velo e già approvato dalla Commissione Edilizia; attendono ora l'approvazione delle Soprintendenze e il necessario finanziamento, per ottenere il quale si è attivata ormai da mesi tutta la frazione di Mugnai.

Note

- (¹) ACVF (Feltre, Archivio Curia Vescovile), *Acta Visitationis 1741-1756, Vescovo Giambattista Bortoli*, c. 17v.
- (²) ACVF, *Acta Visitationis Ill.mi et R.mi d.d. Epi. Minucci Anno 1765 28 Maij ab anno 1767 23 Maij*, c. 17v.
- (³) ACVF, Cartella Mugnai, Documento 26 febbraio 1935.
- (⁴) Ex voto - DNI PAVLI SALCIJ – MDCXVI.
- (⁵) Mattia Mariangela, *Relazione di restauro*, 1993.
- (⁶) Apago Novello Adriano, *Ville della provincia di Belluno*, Milano 1982, p. 319.
- (⁷) Delfini Filippi Gabriella, *Pietro Marascalchi e Asolo*, in *Pietro De Marascalchi. Restauri studi e proposte per il Cinquecento feltrino*, a cura di Giuliana Ericani, Treviso 1994, p. 215.
- (⁸) Lucco Mauro, *Sul Luzzo, il Marascalchi e il Cinquecento a Feltre*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", LXVI (1995), 291, pp. 109-126.

Casa de' Mezzan, un libro di storia fatto con la pietra

Giuditta Guiotto

Quando, nel 1990, durante lavori di ristrutturazione, si rivelò la stratigrafica sovrapposizione di epoche diverse dei muri di casa de' Mezzan nessuno avrebbe potuto probabilmente sperare che si potesse recuperare un brano non secondario di storia feltrina.

Dobbiamo iniziare da molto lontano al tempo in cui Feltre, secondo Plinio, era "Rethicum Oppidum", castelliere retico.

A nord, sotto i resti della torre Bramante (estremo limite da est della casa), Luisa Alpago Novello rilevate alcune enormi pietre sovrapposte, fece l'ipotesi che questi fossero i resti delle fortificazioni retiche poste all'origine di Feltre.

L'architetto Francesco Doglioni condivise tale testimonianza ed inoltre pose in evidenza l'estrema parte ad occidente di casa de' Mezzan, o meglio delle sue pertinenze, probabilmente medioevale (1).

Tale ipotesi è stata avvalorata nel 1997 dai lavori di restauro eseguiti da Christine Lamoureux e

Gino Maoret.

L'abitazione medioevale, che fu la prima della famiglia e che oggi è definita "pertinenze di casa de' Mezzan", era composta da un pianterreno e da un secondo piano. Nel suo testamento del 1543 Nicolò Mezzan (2) la lascia ad Aurelia, la sua terza moglie, "...Madonna Aurelia habbia in vita sua l'habitatione in casa mia, cioè che l'habbia per suo uso et habitatione la parte sora della mia casa, cioè il camin novo appresso alla colombara col saloto de fuora dove si sta a manzar de mezo tempo con la stua con do camerete".

Ancora oggi è visibile la colombara e ciò che resta del "saloto" dove si mangiava fuori nella bella stagione. La tessitura delle mura costituite di grossi massi con introduzione di qualche blocco di calcare tufaceo ha permesso di identificare, al piano primo "sora della mia casa", due stanze delle quali quella a nord ovest era dotata del "Camin novo" ancora presente con

la canna fumaria originale.

La casa di Aurelia è già un riadattamento in forme più "comode" e moderne di una piccola abitazione medioevale.

L'edificio principale del luogo è il castello del feudatario di Feltre: il Vescovo conte.

Attorno alla struttura principale, il Vescovado vecchio che si ergeva sulla roccia, sorsero le difese accessorie e ad essa funzionali.

L'accesso da nord, per chi salisse a piedi o a cavallo l'erto pendio, sfruttava una porta ⁽³⁾ che interrompeva le mura settentrionali. Tale breccia costituiva un serio pericolo per i difensori; vi si arrivava quindi per uno stretto sentiero che costringeva a camminare in fila indiana e che lasciava alla destra di chi saliva le feritoie dei balestrieri di guardia. La porta era guardata da una torre ad ovest, della quale sono leggibili le merlature e, sotto l'intonaco della casa di Aurelia, l'antica struttura muraria interna ⁽⁴⁾. La mole aggettante della torre Bramante ⁽⁵⁾, alla quale fu aggiunta una piccola torricella sporgente perché i guardiani da quella postazione potessero sorvegliare meglio l'accesso alla corte vescovile e tenerlo sotto la mira delle balestre, ⁽⁶⁾ ne garantiva la difesa da est.

Ma non basta, quelli che entravano, prima di varcare una seconda porta, dovevano percorrere una

brevissima corte accerchiata da tre lati, come in una morsa, da un edificio che costituiva la casa del guardiano della porta. Capiamo che la famiglia era fedele al Vescovo e indirettamente riconosceva l'autorità imperiale che l'aveva infeudato ⁽⁷⁾. Si potrebbe infine considerare il vicino paese di Mezzano, un tempo legato al Tirolo e l'Austria, terra di origine del capostipite e, con le sue ricchissime miniere di metalli anche preziosi, fonte della sua fortuna economica. Entro la cortina che univa la porta alla torre Bramante era stata ricavata una casamatta sotterranea, l'attuale cantina, simile a quelle che costeggiavano internamente il tratto di mura che proseguivano a occidente ⁽⁸⁾.

Nel cinquecento Nicolò Mediano comprò terreni confinanti e sulle vecchie fortificazioni medioevali iniziò a costruire l'abitazione rinascimentale che è rimasta, nella sua struttura fondamentale, fino ai nostri giorni.

Essa non subì la totale distruzione della guerra Cambraica e i lavori iniziarono anche prima dell'incendio di Feltre. D'altronde anche il dirimpettaio castello del Vescovo dovette in gran parte sopravvivere se oggi possiamo vederne chiaramente tracce gotiche che si spingono fino al tetto.

Dopo la guerra i volumi delle sale raddoppiarono rispetto alle

stanze medioevali e fu speso molto per decorare con affreschi ogni metro di muro, sia esterno che interno, trasformando l'edificio in un simbolo di rinascita. Dobbiamo pensare infatti che si contavano sulle dita di una mano le famiglie che in quel momento abitavano Feltre ed era importante, dopo la distruzione, poter sperare nel futuro.

Anzi il palazzo fu considerato degno, forse perché c'era in quel momento poca o nessuna scelta, di ospitare i primi rettori veneti venuti a "ricovrare" Feltre sotto le ali del Leone di S. Marco.

Gli ambienti recuperati, a partire dalla scoperta del restauratore Federico Velluti e la sua equipe nel 1990, sono l'atrio e un salone parallelo a piano terra e la sala della Venere ed il talamo, al primo piano.

L'ideazione dell'atrio è frutto di un pensiero classicheggiante, vicino alle tipologie decorative del secondo stile romano. Il "palco" di travi del soffitto è sostenuto da una architrave in finto marmo sostenuta ai quattro angoli da colonne binate, analoghe a quelle che vediamo in una sala della Domus Aurea (9). Quattro finestre vengono "moltiplicate" da due paesaggi che sfondano le pareti maggiori, anzi il loro soprafinestra finge un'aerea balconata aperta all'infinito del cielo.

La datazione entro il 1520-21, (10)

permette di attribuire tale progetto decorativo alla fantasia di Morto da Feltre, considerato dallo storico dell'arte Giorgio Vasari lo scopritore della pittura Romana (11).

Anzi i putti della finta balconata in pietra, che sono sopra la finestra a nord - est, ci offrono un suggerimento importante mutuato dalla biografia del Morto del Vasari e in particolare dai suoi rapporti con lo stile di Michelangelo, studiato a Firenze, e Pinturicchio, che fu il primo artista presso il quale Morto andò a bottega.

Il putto a sinistra infatti è ritratto frontalmente e il suo paffuto ventre infantile, i piccoli genitali e le gambe tornite hanno la stessa impostazione plastica e sono frutto della stessa mano sicura che dipinse il Bambino in braccio a Maria nell'affresco esposto al locale Museo Civico e staccato da una parete interna di quella che la tradizione popolare chiamava "la casa del Morto da Feltre" (12). Vediamo però tali potenti spunti plastici, propri di un artista che sa tener conto della "lezione" di Michelangelo (13), in un tipo di decorazione che si attarda su modi simili a quelli che il Pinturicchio aveva usato per le decorazioni delle stanze vaticane. Quest'ultimo, infatti, proponeva brani di figure fantastiche, tritoni, putti, animali e vegetali copiando e rielaborando motivi presenti in bassorilievi di altari,

statue e sarcofagi romani e greci e continuando in questo una tradizione quattrocentesca presente già, tra gli altri, nel Mantegna. Tanta era infatti la voglia di recuperare la pittura romana, della quale fin alla fine del '400 non si conosceva traccia originale, che gli artisti nobilitavano la propria opera con motivi presi dalla scultura. Diverse sono invece le decorazioni che iniziano a comparire dopo la riscoperta della Domus Aurea neroniana e delle pitture che sottoterra si erano miracolosamente conservate.



Piccole grottesche, in stile compendiaro, nel criptoportico della Domus Aurea. Roma.

Ma non basta: la testina oblunga di questo putto di casa de' Mezzan, la cui sommità è percorsa da un ciuffo di riccioli ariosi proprio come le prime "piume" dei neonati, pare dipinta dalla stessa mano che ritrasse il Bambin Gesù in

braccio alla sua Mamma nella pala ora a Villabruna unanimemente attribuita al Luzzo.

In questi eroti (amorini) di casa de' Mezzan si unificano quindi, e si risolvono con un solo nome, tre dati apparentemente contraddittori. Se è infatti il Morto da Feltre il loro autore, potremmo trovare in loro un documento che ne prova l'apprendistato alla bottega del Pinturicchio⁽¹⁴⁾, l'amore per i modelli decorativi classici e perfino il reverente rispetto per Michelangelo⁽¹⁵⁾; leggeremmo inoltre il testo Vasariano con quella interezza che il tempo ci ha fatto perdere estraniandone i riferimenti e svuotandone le parole, legate a situazioni delle quali sono giunti a noi solo echi lontani e a volte distorti.

Nel registro inferiore della stessa sala, dove si allineavano lunghe mensole in legno⁽¹⁶⁾, fu trovato il posto, attorno al 1571, perché Pietro Marescalchi, con forza visionaria e scenografica, adempisse al difficilissimo compito di completare quello che poteva diventare un "pasticcio" di epoche e di stili diversi.

Riprendendo i colori e virandoli sui toni del viola e delle tinte "acide" architettò un porticato, simile a quello che compare nella pala con San Giacomo Maggiore e San Prosdocimo⁽¹⁷⁾, intervallato da erme e talamoni⁽¹⁸⁾ che lascia intravedere paesaggi in lontananza.

I lavori di scoprimento e di restauro della Lamoureux di questa parte della sala hanno consentito di trovare il graffito con la datazione dell'opera. Questo fatto, unito ai rapporti di committenza documentati della famiglia Mediana con il pittore riferentesi ad altre sue opere (¹⁹), allo stile delle figure e, non ultimo, alla gamma dei colori, permette una facile attribuzione. Pietro Marescalchi qui, e ancor più a casa Bellati a Tussui, si rivela artista libero, capace di dominare grandi spazi, dotato di fantasia armoniosa, e degno di essere chiamato "nuovo Apelle" dai suoi contemporanei che ritrovavano in lui ispirazioni proprie di una piccola Atene tra i monti. Inoltre tale coltissimo repertorio presuppone l'accesso al corpus dei disegni romani del Morto di cui parla Giorgio Vasari (²⁰).

Sempre al piano terra un altro salone di forma quasi quadrata offriva ospitalità per incontri conviviali. Sulle sue pareti troviamo a sud il mito di Arione, come mi ha suggerito il dottor Michele Doriguzzi, e a nord una scena di caccia "fatata" che potrebbe echeggiare l'incontro di Giuliano de' Medici con Simonetta in veste di cerva quale ci vien descritta dal Poliziano nelle sue "Stanze" (²¹).

In particolare il corteo di cacciatori a cavallo si allontana da una città murata che è una antica

immagine medioevale dell'angolo a nord ovest di Feltre e che ne rappresenta ancora le torri, il castello del Vescovo, casa de' Mezzan e la vicina torre Bramante (-) Sono rimasti intatti, nella fascia sotto le travi del soffitto, i pigmenti di un tratto di decorazione con un putto e un leone marino. Esso è opera di Morto. Si riconoscono infatti la plasticità della posa, il vigore della pennellata e la creatività di questo artista di alto livello che riesce ad "animare" le venature di marmo verde trasformandole in macchie chiare e scure sbalzando la vitale figura del bambino e la possente massa del leone marino che gli sta accanto (²³).

Tra le travi del soffitto, nelle mattonelle affrescate, colpisce la rappresentazione di una tartaruga marina che accompagna il canto di Arione sostenuto da un delfino tra le onde del mare (²⁴).

Salendo le scale che hanno "tagliato" diagonalmente il salone del primo piano rubandogli uno spazio prima illuminato da un'ampia bifora aperta sulle Vette Feltrine, arriviamo agli altri due ambienti di cui ho parlato prima: la stanza di Venere ed il talamo.

Nella sala di Venere la superficie più ampia fu dipinta da un pittore di gusto raffinato ma ancora tradizionale, egli accettò inoltre che Morto gli dipingesse vicino Venere ed anzi, rispettando la sua

superiorità, gli permise di affrescare dentro un proprio dipinto la testa e la figura di Ercole, il protagonista della scena

È curioso che la scelta e il gusto per i colori siano gli stessi, le foglie della verzura abbiano toni uguali di verde pur essendo tracciate in modo completamente diverso. Il pittore più tradizionale infatti le disegna e contorna una ad una, *Morto* le costruisce con una sola pennellata di colore talmente "veloce" da essere ancora ombreggiata dalla goccia in cui il pigmento si è concentrato prima di seccarsi. Pare quasi che certi esili alberelli (²⁶) siano stati dipinti 5 minuti e non 5 secoli fa. Sembra che l'artista si sia allontanato per poco e si accinga a tornare per rifinire l'opera.

I cavalli del cocchio di *Apollo*, *Giove*, *Urano* e gli altri dei affrescati sopra *Venere* hanno una sveltezza e sicurezza di pennellata da sembrare dipinte da un artista che presentisse la pittura del *Tintoretto* e del *Guardi*.

Cose sorprendenti per essere state create nei primi due decenni del cinquecento e a *Feltre*, meno impossibili però da spiegare per chi conosce la "modernità" di certa pittura antica romana "costruita" con analoghi tocchi di colore.

Ritorna quindi forte l'esigenza di recuperare la figura del *Morto* da *Feltre* che assimilò e, secondo il

Vasari, riscoprì e fece rinascere tale pittura.

Non saranno anche i muri, infine, documenti validi?

A questo punto della trattazione mi vedo costretta ad affrontare la questione del nome da attribuire al *Morto* visto che il *Vasari* lo chiama solo con il soprannome con il quale era conosciuto in ambito romano datogli, io credo, per le appassionate e prolungate ricerche tra i ruderi che lo costringevano a vivere più sotto che sopra la terra.

Certo ci voleva poca fantasia per appiopparglielo ma, dato il lugubre suono, anche un pizzico d'invidia visto che era capace di infilarsi in cunicoli immondi pur di rubare con gli occhi un brano di affresco perduto. Mentre infatti architettura e scultura antiche, fatte di materiale durevole, erano già "rinate" negli edifici che le potevano prendere a modello, nulla si sapeva della pittura, l'ultima delle arti rimasta da scoprire. La sua fragile sostanza non era sopravvissuta all'attacco del tempo e le sue testimonianze aspettavano, al buio e nell'umidità costante del sottosuolo, in quelle che il popolino chiamava "grotte", chi la riscoprì. Costui, se dobbiamo credere al *Vasari*, era il *Morto* da *Feltre*. E francamente difficile che lo storico dell'arte abbia errato nell'attribuire il giusto merito a chi lo ebbe. Tanto più che, ai suoi

tempi di poco successivi a quelli del Morto, era questa la rivoluzione più grossa intervenuta nell'arte del rinascimento e dovette darne il merito, per giunta, a un pittore di periferia.

Lo storico feltrino cinquecentesco Bonifacio Pasole ⁽²⁷⁾, che non doveva aver letto ancora il Vasari, conosce solo un soprannome del pittore Pietro Luzzo: Zarotto. Antonio Cambruzzi afferma che il nome con cui fu conosciuto in patria Morto da Feltre era Pietro Luzzi o Luzzo-Zarotto ⁽²⁸⁾.

Non riesco a prescindere da questi due documenti, cioè il manoscritto del Pasole e quello del Cambruzzi, e deve avere fatto la stessa mia considerazione anche André Chastel ⁽²⁹⁾. Penso inoltre che il pittore a lui contemporaneo Lorenzo Luzzo avesse bottega, tenesse un archivio ordinato del quale è stata trovata traccia, ricevesse le committenze (Il Morto vien detto dal Vasari astratto nella vita come era nel cervello) e, quando Pietro (che non so che grado di parentela avesse o non avesse con lui), dopo lungo peregrinare, giunse a Feltre se lo tenne vicino permettendogli di guadagnarsi il pane. Spiegherei così la contemporanea presenza, a casa de' Mezzan, di due artisti che usano però gli stessi colori e lavorano assieme con buona pace di entrambi.

Gli affreschi di palazzo Crico-

Tauro, quello di Ognissanti, la pala di Villabruna e quella di Cau-po sono stati infatti tolti a Pietro Luzzo dalla critica recente ⁽³⁰⁾ e dati a Lorenzo Luzzo non in base alla firma, a documenti di pagamento o a testi notarili ma per analogia stilistica con la pala di S. Stefano che presenta una firma: Lorenzo Luzzo. Tale firma, che contraddice il Pasole e il manoscritto del Cambruzzi ⁽³¹⁾, fu considerata un falso dal critico Giovambattista Cavalcaselle e si spiegherebbe con il fatto che sia uscita sì dalla bottega di Lorenzo ma vi abbia lavorato Morto-Zarotto-Pietro Luzzo.

Tale collaborazione potrebbe essere anche alla base dell'impianto pittorico complessivo di casa de' Mezzan e, mi permetto di suggerire, anche della decorazione della facciata di casa Muffoni in via Mezzaterra, ⁽³²⁾ al cui interno si trovava la Madonna e il Bambino attribuibile al Morto ed attualmente al Museo Civico. Il periodo storico è quello e si potrebbe "dosare" la percentuale di lavoro svolta da uno o dall'altro considerando attentamente quali parti siano più arcaiche e quali denotino maggiore scioltezza e vigore "alla romana". Bisognerebbe infine riprendere l'attribuzione a Morto della facciata graffita di casa Banchieri. Leggiamo infatti nelle "Vite" del Vasari che la tecnica del graffito era

stata scoperta da Andrea di Cosimo Feltrini ⁽³³⁾.

Egli da Morto, che ospitava a Firenze per permettergli di studiare Leonardo e Michelangelo, apprese l'arte delle grottesche, cioè delle pitture e delle decorazioni alla Romana, di cui divenne valente escutore. Andrea fece sì, in cambio, che Morto "dipignesse a Pier Soderini la camera del palazzo a quadri di grottesche" e ne restò sempre amico e sodale. Una sua firma compare addirittura sulle pareti della Domus Aurea ⁽³⁴⁾ come se avesse voluto ripercorrere il cammino indicato dal maestro feltrino, in onore del quale aggiunse il genitivo "Feltrini" al proprio nome. Il fatto quindi di trovare proprio a Feltre una facciata a "sgraffito" del 1519, quale è casa Banchieri, non à casuale e costituisce un altro tassello della biografia di Morto.

Ma, come abbiamo detto, la principale benemerita di Pietro Luzzo-Zarotto-Morto da Feltre fu il ritrovamento della pittura romana.

Nel "proemio" alle "Vite" Vasari testimonia il ritrovamento rinascimentale della pittura romana classica con le seguenti parole: "...coloro che successer poi (alla rovina di Roma causata dalle invasioni barbariche), giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne: di maniera che per essere le dette stanze (dei palazzi antichi)

rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte e grottesche le pitture che vi si veggono al presente". Inoltre parlando di Morto aggiunge: "Morto, pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità delle grottesche ch'egli faceva, le quali furono occasione di farlo molto stimare... di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte et ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli quelle sempre studiò... Per il che non restò di vedere sotto terra ciò che potè in Roma di grotte antiche infinitissime volte... Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana disegnando tutti i pavimenti e grotte, che sono in quella sotto e sopra terra. E sentendo che a Pozzuolo, nel regno, vicino a Napoli dieci miglia ⁽³⁵⁾ erano insieme muraglie piene di grottesche, di rilievo, di stucchi e dipinte antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio. Né restò che in Campagna...ogni minima cosa non disegnasse; et ancora a Trullo, ...a Baia et a Mercato di Sabato..." Vasari conclude infine: "Non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture, chiamate grottesche per essere elleno state trovate, per la maggior parte, nelle grotte delle rovine di Roma."

Il ritrovamento della pittura Romana alla fine del '400, primi del '500 è testimoniato anche da Burekhardt e da Winckelmann (36).

L'esempio più convincente della derivazione della pittura di Morto da quella Romana è il "quadro di grottesche" del talamo di casa de' Mezzan che raffigura l'Adorazione dei Magi.

L'opera rivela uno stile completamente costruito sull'uso di macchie di colore dell'estensione e tonalità confacente per creare i personaggi e il paesaggio. La padronanza delle sfumature tonali e di un apparente "non finito"

riesce a dare spaziosità e profondità prospettica alla natura. Il contorno al quadretto è fatto infine con figurette brune fito e zoomorfe che non sono più copia di bassorilievo, come i putti dell'atrio, ma derivano dalle decorazioni pittoriche romane. Alcuni esempi di tali immagini decorative, che possiamo chiamare "grottesche" in senso stretto, si trovano in quella Domus Aurea neroniana dove fu rilevata una firma graffita: Feltros Telos (37).

Lo stile dell'Adorazione è quanto di più simile ci sia, in Feltre, con la Madonna esposta al Museo Civico. Credo non sia un caso;



Adorazione dei Magi con grottesche nel Talamo di casa de' Mezzan a Feltre. Morto da Feltre, Pietro Luzzo-Zarotto. Entro 1521. Foto di Tita Rossi.

entrambe le opere furono fatte per essere viste da pochi, la prima solo da Nicolò Mediano e la sua famiglia, la seconda dal Morto che la dipinse nella propria casa.

Si possono trarre dallo studio di casa de' Mezzan alcune considerazioni.

Le pitture sono state protette da uno strato di intonaco, e non da calce viva, e si trovano all'interno di una abitazione privata. Questo, se ne ha fatto perdere la cognizione, le ha fatte ritrovare in buono stato e non "restaurate" da nessuno. Esse sono quindi ancora portatrici dello stile dell'artista che le dipinse. La loro ampia superficie, il loro modularsi a seconda delle funzioni delle stanze, l'articolato progetto ideativo che le supporta offrono un ben più vasto campo d'esame di quanto non siano i quadri e i dipinti giunti fino a noi del Luzzo e finora considerati. Alla luce di tali considerazioni si deve ammettere che il pittore che le dipinse nei primi decenni del '500 a casa de' Mezzan pare "obbedire" alla biografia del Morto da Feltre di Giorgio Vasari come ad un copione di un film, perfino nelle sfumature accessorie.

Vi troviamo l'apprendistato come decoratore con il Pinturicchio nei putti dell'atrio.

Vediamo l'assimilazione della tecnica compendiarica Romana nelle figure che sovrastano Venere (è

curioso che un Urano simile fu dipinto da Perin Del Vaga, della cerchia dei pittori romani che ebbero accesso poi alle "grotte", a palazzo Doria nel 1530 a Genova), nella Madonna che si trovava in casa Muffoni e nell'Adorazione.

La capacità di tracciare decorazioni "alla grottesca" derivate dal repertorio pittorico romano, e non più solo dalle forme tramandate dai lavori di scultura in pietra, è evidente nei quadri di grottesche del Talamo (38).

Il rispetto per Michelangelo e la suggestione della sua pittura traspare dai putti, dalle possenti gambe di Venere di casa de' Mezzan.

La comunità di vita con Andrea di Cosimo Feltrini è testimoniata dalle due firme presenti nella Domus Aurea e dalla facciata "a sgraffito" di casa Banchieri a Feltre.

L'esperienza con Giorgione e Tiziano ai quali, lavorando gomito a gomito sui ponteggi del Fondaco dei Tedeschi, Morto trasmise il "nuovo" modo di dipingere (39) è rintracciabile nella dolcezza e femminilità delle figure di donne di casa Crico-Tauro, della S. Lucia di Ognissanti, dei disegni di nudo sul retro della pala di Caupo e della florida Venere di casa de' Mezzan (40).

Poiché, però, è evidente che un artista del 1520 non può aver letto il testo Vasariano, la cui prima edizione è del 1550, per unifor-

marvisi obbedendo ad una “ricetta” completa perfino dei particolari (sfruttando magari il fatto che dipingeva a Feltre) resta un’unica spiegazione possibile: egli è il Morto da Feltre di cui parla Vasari.

Tale conclusione semplifica e unifica molte considerazioni e spiega inoltre l’evoluzione dei pittori seguenti come il Marescalchi.

Morto fu l’involontario e casuale messaggero che permise a Giorgione e Tiziano di innestare la pittura veneziana (pensiamo a quello che ne seguì: al Veronese, al Tintoretto, ai Tiepolo e al Guardi) al fecondo e ricco ceppo della pittura compendiaria romana, della quale essi amarono l’uso fluido del colore e il “... cacciar sì avanti le cose vive e naturali e di contraffarle... con i colori, e macchiarle con le

tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo che il dipignere solo con i colori stessi, senz’altro studio di disegnare la carta, fusse il vero e miglior modo di fare et il vero disegno”.

Forse si deve fare un’ultima considerazione; Morto ritornò in Patria dopo avere seminato in molti altri luoghi le potenti suggestioni della pittura romana, pensiamo alla cerchia dei pittori romani, ad Andrea di Cosimo, a Giorgione, Tiziano... Dipinse qui quello che già sapeva fare dalla fine del ’400; se ormai nel resto d’Italia le sue opere sono state confuse, dimenticate, attribuite ad altri almeno a Feltre ha lasciato una traccia che, per un caso, si è salvata integra ed è giunta fino a noi.

Note

(¹) "Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100 000". Foglio 22 (FELTRE) a cura della Soprintendenza Archeologica del Veneto-Rilevamento, compilazione di Luisa Alpaго Novello Ferrerio 1980. Inedita.

"Alla base del muraglione che regge gli orti affacciati sul ripido pendio settentrionale del colle, dietro palazzo Zugni de Mezzan, esattamente sotto la torretta che sporge dall'allineamento degli edifici, si notano 5 blocchi parallelepipedi in calcare bianco, rozzamente squadrati (il maggiore con lunghezza di oltre m. 2.30 e altezza circa m. 0.70) sovrapposti a secco su tre file...Andrebbe verificato se non siano i relitti di un'antica cinta fortificata, fors'anche preromana."

(²) Il testamento di Nicolò Mediano è stato trovato da Silvia Bona in Archivio Storico di Venezia, Provveditori Sopra Feudi, h 210, fasc. 5. Esso porta la data del 20 aprile 1543 e fu scritto nel parlario delle monache "ah Angeli in Sancto Spirito" nella cui chiesa, cioè Santa Maria degli Angeli, egli volle essere sepolto. Antonio Cambruzzi dà notizia della morte nel 1544 e tale è anche la data della lapide tombale tuttora esistente.

(³) Daniello Tomitano parla di una porta Pusterla verso settentrione che fu usata dai feltrini per irrompere nella cittadella e debellare i soldati di Massimiliano che la tenevano.

(⁴) La torre è stata rilevata durante i lavori di restauro della corte interna eseguiti da Christine Lamoureux e Gino Maoret e ne occupa l'angolo a nord ovest.

(⁵) Antonio Cambruzzi - Antonio Vecellio "Storia di Feltre" edizione a stampa trascritta da Antonio Vecellio, Panfilo Castaldi 1995, Feltre. Pagina 299, volume II: "Fu anche rinnovata l'investitura a Jacopo della Torre detto Farina della torre della Rosa, situata in contrada Turrigia (a nord vicino alla chiesetta della S. Trinità)... dalla parte di settentrione si alzava nelle mura la torre dell'Aquila... e la torre Bramante che rovinata fu conceduta a Pietro Bellato, con obbligo di riconoscere ciascun Rettore con un pajo di pernici (la torre che sporge dal filo delle mura confinante con casa de' Mezzan apparteneva ai Bellati dei quali si può ammirare ancora lo stemma sulla facciata dell'edificio attiguo ad est)... vi era parimenti la torre chiamata Boemia, nel luogo detto Lusa... di questa vien fatta menzione in un codicillo... scritto da Giovanni e Bartolomeo dall'Acqua, notajo di Feltre, a'14 di marzo del 1437.."

Donatella Bartolini ha trovato, in Archivio Vescovile di Feltre, una mappa datata 2 settembre 1559, che mostra schematicamente le 4 torri settentrionali: (in ordine da ovest a est) Aquila, Bramante, Boemia e Rosa della cinta di Feltre. Notizia ripresa da Roberto Poletti su "Gazzettino" 4-4-1993: "Una mappa Storica" e da Giuditta Guiotto su "Amico del Popolo" 14-8-1993: "Pianta su pergamena di Feltre del 1559".

(⁶) Tali considerazioni mi furono espresse, durante un sopralluogo, dall'architetto Mauro Vedana. Una simile torricella sporgente si vede all'estremità ovest del Vescovado.

(⁷) Ugo Pistoia "La valle di Primiero nel Medioevo" pagina 185: "Ego Blasius notarius de Mezano de Feltro interfui et de mandato supradicti domini G(uecellonis) rogatus scripsi" 1 dicembre 1317.

(⁸) Antonio Vecellio "Un giorno a Feltre e due nel suo territorio" pag. 28 "L'abitazione de' Mezzan posa sopra le casematte e così pure quella di Bellatino".

(⁹) Nicole Dacos "La decouverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques a la Renaissance" Leiden 1969 ha rilevato la firma di Andrea, inoltre accanto ad un'altra firma "Feltro Telos", scritta in lettere greche, la studiosa scrive "Pourrait etre le peintre Morto da Feltre, dont parle Vasari" potrebbe essere il Morto da Feltre di cui parla Vasari. Vicina a questa c'è la firma di Antoni da Feltre, scritto in lettere romane, che io credo potesse essere un compaesano che l'accompagnava nella avventurosa visita speleologica alla Domus Aurea Neroniana.

Per quanto riguarda invece lo stile, leggiamo in "Roman Painting" di Roger Ling (Cambridge university press 1991) che nel secondo stile si osserva" ...A steady progression from a "closed" to an "open" wall" (una veloce evoluzione da un muro "chiuso" ad uno "aperto"). Infatti le colonne binate d'angolo e la trabeazione con gli stemmi sono architettonicamente "corrette" ma fingono una parete aperta alla natura di un paesaggio dolomitico, a sinistra di chi entra, e a un boschetto sacro, a destra.

(¹⁰) Fantino Lippomano fu rettore a Feltre nel 1521. Vedi la rivista "Dolomiti" anno XVI n. 3 giugno 1993. "Grottesche e putti in casa de' Mezzan di Feltre" di Giuditta Guiotto.

(¹¹) Giorgio Vasari "Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori" 1568. "Morto, pittore da Feltre, il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità delle grottesche ch'egli faceva. le quali furono cagione di farlo molto stimare... Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch'alcuno altro pittore, e per questo merita infinite lodi. Morto che fu il primo a ritrovarle e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture, chiamate grottesche per essere elle-no state trovate, per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma".

"E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne; di maniera che per essere le dette stanze terrene rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte e grottesche le pitture che vi si veggono al presente."

(¹²) Giuditta Guiotto "Amico del Popolo" 29-2-1992 "Recuperare la casa del Morto da Feltre." Antonio Vecellio "Il Tomitano" 16-11-1882: "Il Tomitano al n. 5 del 1878 fu il primo giornale che attribuì al Morto da Feltre la Vergine col divin Pargoletto su una parete dell'abitazione della signora Elisa Muffoni-Bizzarini". Guglielmo Botti, Ispettore alle belle arti relazione: "...Feltre 7-11-1882... la qual casa è posta nella contrada di Mezzaterra... trovo che quanto all'artefice che eseguì il dipinto è indubbiamente opera di Pietro Lorenzo (cominciava come si vede la confusione tra i due) detto Morto da Feltre.

Infine Giuseppe Mazzotti nel libro "Feltre" 1973 alla figura 143, trascrive parte della vita di Morto da Feltre del Vasari sotto l'immagine di palazzo Muffoni in via Mezzaterra riportando la notizia che quella sia la sua casa, e chiamandolo Lorenzo Luzzo - Morto da Feltre. A quel tempo ancora non si conoscevano gli affreschi di casa de' Mezzan, scoperti nel 1990, e la figura di Pietro Luzzo-Zarotto - Morto da Feltre era ridotta ad un "fantasma".

(¹³) Opera citata in nota 11 "...E poi che era venuto in questo desiderio, sentendo i romori che in tale arte avevano Lionardo e Michelangelo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza".

(¹⁴) Opera citata in nota 11: "(Morto) si condusse a Roma nella sua giovinezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali".

(¹⁵) Opera citata in nota 11 "(Morto recatosi a Firenze per studiare le opere di Leonardo e Michelangelo) vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento (povero Morto che modelli inarrivabili si era scelto!), che nella prima professione aveva fatto. Laonde egli tornò a lavorare alle sue grottesche." Ma, aggiungerei, qualcosa di tali grandi artisti che stimava gli era rimasto negli occhi.

(¹⁶) Al lato sinistro della porta d'ingresso una porzione di malta sottostante all'intonaco del 1571 rivela una semplice decorazione a bande.

(¹⁷) La pala si trovava, secondo me, nella chiesa di S. Stefano. Essa infatti è frutto di una committenza amante dell'antico quale poteva essere la nobiltà feltrina che a quella chiesa era strettamente legata. Inoltre nella visita pastorale del 5-9-1578 il Vescovo Filippo Maria Campeggio, giunto davanti all'altare di "San Giacomo", non passò subito al successivo ma redarguì Pietro Marescalchi, appositamente lì convocato con Marco da Mello, affinché non dipingesse alcuna figura di Santo senza la sua licenza a pena della scomunica. Mi pare probabile che l'occasione fosse offerta dalla pala di San Gia-

come e San Prosdocimo che doveva essere il testimone muto del richiamo. La notizia si trova in "1578: il Vescovo Campegio visita Santo Stefano di Feltre" di Giuditta Guiotto, pubblicato su "Amico del Popolo" 24-2-1996.

(¹⁶) Le braccia dei Talamoni di casa de' Mezzan sono simili alle statue dei giganti del loggiato di Arten. Le erme ricordano le testine dello stesso colore di Tussui.

(¹⁷) La pala di S. Pietro in Vincoli fu ordinata al Marescalchi da suor Clementina de' Mezzan abbadesa del monastero di S. Pietro in Vinculis dell'ordine di S. Monaca.

La pala di S. Giovanni in Duomo, sempre del Marescalchi, presenta al centro, rivelato con esami radiografici, il gattopardo dello stemma de' Mezzan.

(¹⁸) Opera citata in nota 11: "(Morto) né restò che in Campania (e prima a Roma, a Tivoli, a Pozzuoli...)... strada antica in quel luogo, piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse" Non credo che il Morto si privasse dei propri disegni finchè fu in vita, forse li lasciò alla bottega di Lorenzo Luzzo, l'ultimo con cui potrebbe aver lavorato, secondo la mia ipotesi.

(¹⁹) Vedi in "Dolomiti" 2-4-1995 "Le pitture del Morto nella casa de' Mezzan a Feltre" Giuditta Guiotto.

(²⁰) Opera citata in nota 5: "...la torre chiamata Bramante, che rovinata, fu conceduta... a Pietro Bellato, con l'obbligo di riconoscere ciascun rettore con un pajo di pernici."

(²¹) Roger Ling, nell'opera citata in nota 9 scrive, a proposito di decorazioni appartenenti al I stile romano: "Painters shaped figures or objects from the veins of painted marble or alabaster" (I pittori fingevano figure od oggetti come venature del marmo o alabastro). Morto riprese questi modelli in questo leone con putto e nella fascia superiore sotto il cornicione di casa Muffoni. Inoltre altri li imitarono, come l'anonimo che dipinse la fascia marcapiano a monocromo di casa Aldovini Mezzanotte in via Mezzaterra e Pietro Marescalchi al Museo Civico, in due quadri di finto marmo oca con scene mitologiche. "Amico del Popolo" 25-10-1997 "Feltre: due nuovi Marescalchi?" Giuditta Guiotto.

(²²) Raffaello nel "Parnaso" in Vaticano dipinse un Apollo che suona una lira a forma di viola come l'Arione feltrino.

(²³) La testa di Ercole ricorda quella di San Giorgio nella pala di Villabruna.

(²⁴) Gli stessi alberelli sono nell'affresco della Apparizione di Cristo a S. Antonio e S. Lucia della chiesa di Ognissanti.

(²⁵) Durante la visita alla chiesa di S. Stefano, già citata in nota 17, del 5-9-1578 il Vescovo Filippo Maria Campegio si intrattene con Bonifacio Pasole che, assieme a Hieronimo Bellato e Vincenzo Cantono, rispondeva delle entrate e dell'amministrazione delle S. Messe dell'altare maggiore a tale incarico deputato dalla Magnifica Comunità Feltrina. Sull'altare maggiore era collocata la pala di S. Stefano (ora a Berlino); mi pare poco credibile che Bonifacio, amministratore proprio di quell'altare per la Magnifica Comunità, sapesse chi vi celebrava e quando, chi pagava la cera delle candele e non sapesse chi era l'autore del dipinto. Egli afferma, nella sua Storia di Feltre, che tale quadro è opera di Pietro Luzzo-Zarotto, Archivio Vescovile di Feltre, volume 52 "Acta Varia" pag. 329 e successive.

(²⁶) Gigi Corazzol, importante storico feltrino, scrive in "Cineografo di banditi su sfondo di monti" 1997 ed. Pilotto pagina 49: "È stato scritto che in antichità romane Cambruzzi fosse scarso. Non contradditemi se dico che il contemporaneista fu valoroso".

(²⁷) André Chastel "La grottesca" Einaudi 1989 pag. 17: "Pietro Luzzo detto Morto da Feltre". Inoltre Nilo Tiezza scrive in "Ordini e congregazioni religiose in Belluno e i Feltre" saggio apparso su

“Storia religiosa del Veneto. Diocesi Belluno e Feltre” ed. Gregoriana 1996: “La chiesa (Ognissanti) fu arricchita da Pietro Luzzo, il Morto da Feltre, con pregevoli affreschi”.

(³⁰) Giovanbattista Cavalcaselle nei taccuini di viaggio inediti e conservati alla biblioteca Marciana di Venezia scrisse: “Quanto alla segnatura che credo apocrifia, ed a questo mi persuade il carattere della pittura, che... non è quello del 1511, ma quello dell’arte che viene in continuazione a qualche anno dopo... converrebbe credere che Morto l’avesse dato ad eseguire a qualche scolaro ed aiuto, mentre aneo l’esecuzione è fiacca e leccata. Se è d’un Lorenzo, questo Lorenzo Luzzo, è diverso da Pietro Morto da Feltre, i caratteri del dipinto di Berlino lo collocherebbe tra i seguaci di Morto da Feltre.”

(³¹) Nel locale Seminario Vescovile esiste il manoscritto di Antonio Cambruzzi del 1681 dove in due punti, all’anno 1515 leggiamo “La palla dell’altare della chiesa di S. Stefano fu dipinta da Pietro Luzzo feltrino celebre pittore” (qui Antonio Vecellio trascrisse diversamente e tale diversità permane nel libro a stampa); all’anno 1519 “...rimanendo quasi da tutti chiamato col nome di Zarotto, o di Morto da Feltre ma da pochi col proprio di Pietro Luzzi (o Luzzo come scrive in altra parte)”.

(³²) “La pittura nel Veneto” Il cinquecento Tomo I, ed. Electa, pag 300 “Archivio Comunale: Libri Consiliorum I, vol. 33, carta 53 v: Giambattista e Vittore Muffoni chiedono di poter ricostruire la facciata della loro casa danneggiata dalla guerra”. S. Claut, in base al documento, offre la datazione del 1514. “La facciata era stata studiata da Giovan Battista Cavalcaselle, come vediamo nei suoi taccuini conservati alla Marciana di Venezia; egli aveva annotato, accanto allo schizzo, “Maniera di Morto” e avanzato una datazione compresa tra il 1500 ed il 1550. Lo stile è simile a quello della facciata di casa de’ Mezzan ed al Il stile Romano, ma presenta un maggiore eclettismo, specialmente per lo spazio lasciato ai paesaggi in prospettiva che occupano il posto che, a casa de’ Mezzan, è coperto da cruste marmoree policrome. In quegli anni, comunque, sia Lorenzo Luzzo che Pietro Luzzo-Zarotto - Morto da Feltre erano attivi, Pietro potrebbe aver fornito il “progetto” generale della decorazione rifacendosi alla propria cultura classica, Lorenzo potrebbe aver poi contribuito all’esecuzione.

(³³) Opera citata in nota 11. Vita di Morto da Feltre e di Andrea di Cosimo Feltrini. Il Vasari racconta che Andrea è lo scopritore della tecnica di decorare le facciate a graffito cioè sovrapponendo due strati di intonaco, il più profondo mescolato con carbone ed il secondo bianco, e graffiando con un ferro la superficie chiara delimitando così decorazioni simili a quelle che si ottengono incidendo le pietre dure o le conchiglie.

(³⁴) Opera citata in nota 9.

(³⁵) Posti vicini a Pompei, tanto che ho il sospetto che dei tombaroli possano aver indicato a Morto l’ingresso di qualche edificio sotterraneo anche di questo luogo.

(³⁶) Jacopo Burckhardt: “La civiltà del Rinascimento in Italia” ed. G. C. Sansoni, Firenze 1940 pag. 216: “...già sotto Alessandro VI si impararono a conoscere le così dette grottesche...”

Johann J. Winckelmann: “Il bello nell’arte” ed. Einaudi 1957 pag. 51: “...per i grotteschi messi in voga da un certo Morto, pittore nato a Feltre”.

(³⁷) Vedi nota 9.

(³⁸) Opera citata in nota 11: “..E i modi di girar la foglia all’antica prese, che di questa professione (Morto) a nessuno fu al suo tempo secondo”. Esempolari sono le volute della cornice dell’Adorazione del Talamo di Nicolò de’ Mezzan.

(³⁹) Opera citata in nota 11, nella vita di Morto da Feltre: “...Perché venutogli a noia lo stare a Firenze, si trasferì a Vinegia, e con Giorgione da Castelfranco, ch’allora lavorava al fondaco de’ Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quell’opera.”

Nella stessa opera nella vita di Tiziano: "...venuto poi l'anno 1507 (l'anno del Fondaco dei Tedeschi) Giorgione da Castelfranco ...cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggior rilievo... usando... di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva di meglio con i colori, e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava senza disegno".

L'11 dicembre 1508 il Fondaco era finito e Vettor Scarpaza (Carpaccio) e Vethor de Mathio nominati da Zuan Bellin ne valutarono il prezzo in 130 ducati.

Roger Ling definisce la "pasta" della pittura romana: "Sketchy, almost impressionistic style" (Uno stile simile a quello usato per fare schizzi, quasi impressionista). Lo stesso stile insomma dell'Adorazione dei Magi e della Madonna del Museo Civico.

(*) Cavalcaselle non vide mai la Venere di Casa de' Mezzan ma la presentò nelle donne di palazzo Crico-Tauro, per le quali scrisse nei suoi taccuini le seguenti parole: "...Nutrite e coperte di carne, forme piene e rotonde e carnose (ma di carne solida e giovanile) piene di salute e vigoria, si può dire che sentono della giovane e bella contadina, sana e robusta di corpo... collo largo e braccia rottonde al paro del viso-braccia attacchi piuttosto grossi e carnosigrasse di corpo, tutte voluttà... Il tutto modellato largamente e per massa spaziosa".

Emergenze geologiche del Feltrino

Danilo Giordano



Le rocce: sempre in vista ma misteriose...

Chi percorre i sentieri fra i monti o le colline del Feltrino è attento a non perdere il rapido balzo del camoscio o il timido fuggire del capriolo, visioni fuggevoli e preziose. I suoi sensi sono attratti dalle splendide fioriture che si succedono stagione dopo stagione e dagli stupendi paesaggi che lo circondano. Solo pochi appassionati rivolgono il loro interesse alle rocce, queste sono sempre lì, estate e inverno, con la pioggia o con il sole, la loro perenne disponibilità le rende poco importanti e vengono perciò trascurate. Anche le rocce però hanno una loro "dignità". Le rocce sedimentarie diffuse abbondantemente nel Feltrino sono l'espressione di antichi ambienti del passato e talvolta conservano e mostrano le testimonianze di questi mondi scomparsi. Non occorre essere degli esperti per riconoscere in alcune rocce del fondovalle le impronte di conchiglie marine simi-

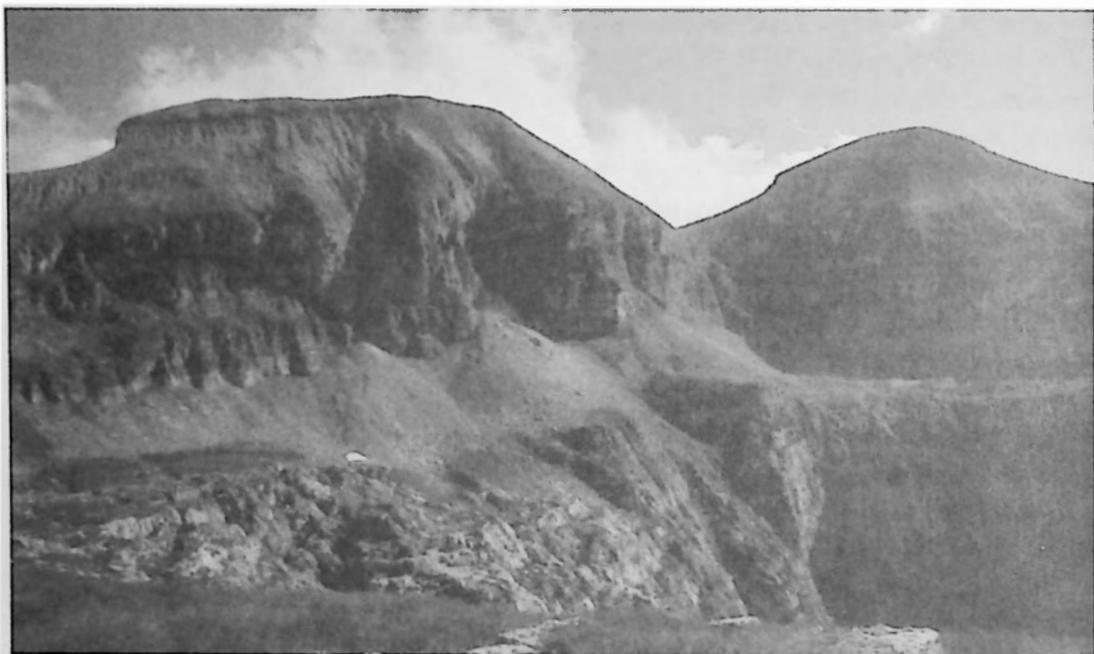
li a quelle del litorale adriatico o cogliere negli strati rocciosi delle Vette e di Erera grandi ammoniti, resti fossili di organismi da tempo scomparsi.

Storie di uomini e rocce...

In realtà l'importanza delle rocce del Feltrino è stata riconosciuta fin dal 1800 da studiosi come HOERNES, MOJSISOVICS e T. TARAMELLI (1879,1880,1883) e valorizzata da G. DAL PIAZ nella sua ponderosa monografia del 1907 "Le Alpi Feltrine" e in molti altri scritti. DAL PIAZ percorre in modo capillare tutto il Feltrino definendone in modo molto preciso la serie stratigrafica sulla base di innumerevoli ritrovamenti di fossili.

Nel corso del '900 molte Università italiane (Padova, Torino, Ferrara, Urbino...) e numerosi studiosi stranieri si sono occupati delle rocce del Feltrino.

Nel 1939 B. CASTIGLIONI si interessa dei gruppi del Cimonega e del Brendol. Nel 1969 CASATI e



Il Col de Luna, il M. Pavione e la Busa dei Pradoch. Nelle due pareti rocciose affiorano Calcari Grigi e Rosso Ammonitico Superiore, nella cengia la Formazione di Fonzaso e il Rosso Ammonitico Inferiore; le piramidi sommitali sono modellate nel Biancone.

possedere una sezione tipo a cui si fa riferimento e che, normalmente, dà il nome alla formazione stessa. (es. *Formazione di Soverzene, Calcare del Vajont...*). In molti casi però si utilizzano nomi entrati in uso corrente che non hanno alcuna connotazione geografica (*Rosso Ammonitico, Dolomia Principale...*).

La sezione tipo della *Formazione di Fonzaso* si trova in comune di Lamon, presso la confluenza del T. Senaiga con il T. Cison, sotto il ponte che conduce a Case Maoli. Qui BOSELLINI A, e DAL CIN R. nel

1968 distinsero la formazione e ne descrissero le caratteristiche.

La facile accessibilità delle rocce del Cretaceo lungo il Canale del Cison ha indotto molti studiosi italiani e stranieri a intraprendere uno studio particolareggiato di tutta la serie fra Ponte Serra e Ponte Oltra, la presenza negli strati di fori cilindrici è proprio la testimonianza del prelievo di campioni orientati, necessari per lo studio del campo magnetico terrestre del Cretaceo.

Lungo la valle, presso la galleria Pala del Cioss, sono stati rico-

nosciuti vari Orizzonti Guida (*Faraoni, Selli e Bonarelli*) presenti in tutto il bacino del Mediterraneo. Un orizzonte guida è formato da un pacco di strati che mantiene gli stessi caratteri litologici, sedimentologici, paleontologici (stessa età) ed è quindi facilmente riconoscibile anche se affiora in zone fra loro molto lontane.

Dal punto di vista paleontologico la scoperta più importante è stata quella fatta a Ponte Serra il 15/08/1980. Nel *Rosso Ammonitico Superiore* è stato ritrovato uno scheletro incompleto di un piccolo rettile. Nel campione sono visibili

11 vertebre, parte delle ossa del bacino, diverse placche dorsali e un osso dell'arto posteriore. L'esame dei resti indica che essi appartengono a un piccolo cocodrillo marino del Giurassico, probabilmente del genere *Steneosaurus*. Il ritrovamento costituisce un evento davvero eccezionale se si considera che finora, nel Rosso Ammonitico (sia Inferiore che superiore) in Italia, ne sono stati trovati solo cinque.

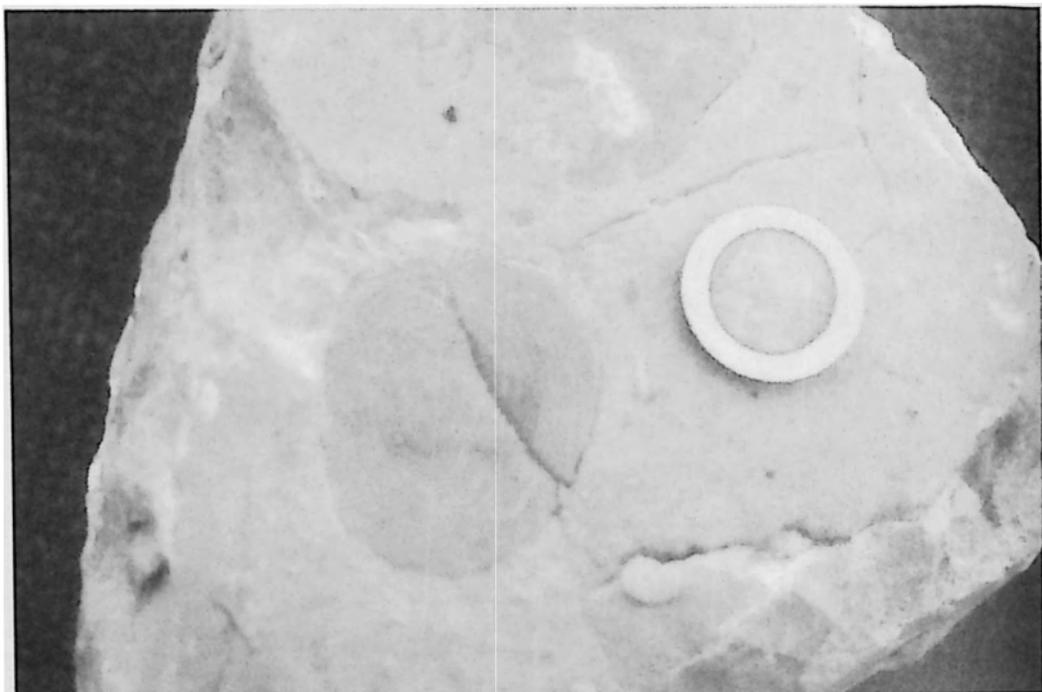
Alpi Feltrine

(Le Vette, Cimonega, Brendol)

Rappresentano sicuramente la



Resti di Steneosaurus, cocodrillo marino raccolto nel Rosso Ammonitico Superiore di Ponte Serra.



Esemplare di "spugna" nei Calcari Grigi.

zona di maggior pregio dal punto di vista geologico. Nelle Alpi Feltrine affiora la serie stratigrafica giurassica caratteristica della Piattaforma Trentina, un ambiente di mare poco profondo.

Esaminiamo la serie di rocce con le località di affioramento più significative per quanto attiene alla paleontologia, alla stratigrafia e alla sedimentologia.

Dolomia dello Sciliar (Triassico medio. Ladinico orientativamente 235-230 milioni di anni): si tratta di massicce dolomie di scogliera che costituiscono lo zoccolo del Piz de Mez e del Piz Sagron (Cimonega), molto diffuse nelle Dolomiti

Occidentali (Catinaccio, Pale di S. Martino...) rappresentano una singolarità nell'ambito delle Alpi Feltrine e Bellunesi.

Formazione di Raibl (Triassico superiore, Carnico: 225-230 m.a.): singoli gli affioramenti che stanno alla base delle cuspidi sommitali del Piz de Mez e del Piz Sagron, qui la *Formazione di Raibl* presenta caratteri assai diversi dal resto delle Dolomiti. Si possono osservare strati di conglomerato giallastro più o meno dolomitizzato a cui si sovrappongono calcari dolomitizzati giallastri, calcari bianco grigiastri con livelli di tempestiti, calcari a grossi bivalvi, calcari a gastero-

podì e marne.

Dolomia Principale (Triassico superiore, Norico e Retico: 220-210 m.a.): è la roccia più diffusa delle Dolomiti e delle Alpi Feltrine; nel detrito della parete sud del Sass de Mura è possibile rinvenire, abbastanza facilmente, impronte di *Worthenia*, un piccolo gasteropode distintivo della *Dolomia Principale*.

Calcari Grigi (Giurassico inferiore, Hettangiano-Toarciano: 210-185 m.a.): la zona più rappresentativa è quella delle Vette Feltrine. Lungo la strada per il R. Dal Piaz si possono incontrare calcari a crinoidi, a brachiopodi e bivalvi. Ma i *Calcari Grigi* delle Vette sono molto importanti perché il ritrovamento in essi di fossili di spugne (Cavaren, Col Fontana, strada R. Dal Piaz) ha permesso di colmare un periodo oscuro nella storia evolutiva dei poriferi: il Giurassico inferiore. Nella parte alta dei *Calcari Grigi* affiorano in modo discontinuo sottili livelli rossastri si tratta delle "Enocriniti Glauconitiche" dal contenuto paleontologico eccezionale per quantità e qualità di conservazione dei fossili (in prevalenza ammoniti), talvolta alcune ammoniti conservano ancora l'originario guscio di madreperla. Le località più significative sono la B. di Monsampian, il Coston delle Vette e la Val di Vesa.

Rosso Ammonitico Inferiore

(Giurassico medio, Bajociano-Batoniano: 175-165 m.a.): due sono le località davvero stupefacenti per la quantità di fossili che si possono osservare sugli strati di questo calcare grigio rosato: la Busa di Monsampian e la conca di Campotondo, qui è davvero difficile non imbattersi in grandi impronte di ammoniti.

Formazione di Fonzaso (Giurassico superiore, Calloviano-Oxfordiano: 160-155 m.a.): in genere è poco significativa dal punto di vista paleontologico, con rare belemniti e aptici. Solo recentemente si sono rinvenute due ammoniti mal conservate in Busa delle Vette e in Busa dei Piadoch, il ritrovamento è del tutto eccezionale si tratta delle prime ammoniti trovate nell'intera *Formazione di Fonzaso*. La località più significativa è Forcella Vette Grandi.

Rosso Ammonitico Superiore (Giurassico superiore, Kimmeridgiano-Titoniano: 155-145 m.a.): buone esposizioni si hanno a Passo Pietena e in Erera, in queste zone si possono ammirare ammoniti e belemniti.

Biancone (Cretaceo inferiore, Berriasiano - Cenomaniano: 140 - 100 m.a.): è un calcare di color bianco avorio in strati decimetrici, in genere è scarsamente fossilifero, fa eccezione un orizzonte che circonda il Col de Luna e il Pavione davvero zeppo di ammoniti anche

di grandi dimensioni, questo orizzonte non è presente al di fuori delle Vette.

Vallata Feltrina

Il fondovalle e la fascia collinare pedemontana sono le zone dove affiorano terreni che vanno dal Cretaceo superiore al Miocene.

Scaglia Rossa (Cretaceo superiore-Paleogene, Turoniano-Paleocene: 100-55 m.a.): è una roccia ben nota ai Feltrini in quanto il Colle delle Capre è una "roccia montonata" modellata dal ghiacciaio wurmiano proprio sugli strati calcareo-marnosi della Scaglia Rossa. L'affioramento più significativo si trova nei pressi della Certosa di Vedana, qui abbondano gli *Zoophycos*, tracce fossili lasciate da vermi che setacciavano il fango del fondale, le loro impronte spirali appaiono sulla superficie di strato come dei coni appiattiti dal cui vertice si irradiano sottili filamenti.

Flysch di Belluno (Eocene inferiore e medio, Ypresiano-Luteziano: 55-45 m.a.): si tratta di una successione ciclica di strati arenacei grigiastri, ocracei per alterazione superficiale, alternati a livelli di marne laminate grigio azzurrognole, talvolta si incontrano strati massicci carbonatici di color grigio-verdolino e livelli con ceneri vulcaniche. La sezione più importante e studiata è quella del

T. Caorame all'uscita della Val Canzoi.

I termini seguenti appartengono tutti alla "Serie delle Molasse Bellunesi" e sono rocce un po' difficili da distinguere l'una dall'altra, sono importanti dal punto di vista sedimentologico e paleontologico.

Arenaria Glauconitica di Belluno (Oligocene, Cattiano: 30-26 m.a.): è la tipica "roccia con le conchiglie", di colore verde scuro, zeppa di bivalvi (*Chlamys*, *Venus*, *Tellina*), gasteropodi (*Conus*, *Natica*, *Turritella*, *Xenophora*) e talvolta di denti di squalo. Gli affioramenti più conosciuti sono quelli del Colle di Tast e del T. Caorame. *Siltite di Bastia* (Miocene, Aquitaniano: 26-25 m.a.): roccia di colore grigio con sparsi bivalvi e gasteropodi, affiora lungo il T. Caorame (Colle di Sarea).

Arenaria di Orzes nel Feltrino è informalmente nota come *Arenaria Glauconitica di Colle della Pria* (Miocene, Aquitaniano: 25-24 m.a.): è molto simile all'*arenaria glauconitica di Belluno*, affiora in località Boschi di Villabruna.

Siltite di Casoni (Miocene, Aquitaniano 24 m.a.): si tratta di rocce di colore grigio talvolta zeppa di ricci di mare (*Pericosmos montevealensis*) visibile a nord del Colle di Cart in località Le Vallone.

Arenaria di Libano, nel Feltrino è informalmente indicata come *Arenaria Glauconitica di Colle del-*

la Croce (Miocene, Aquitaniano: 24-23 m.a.): simile alle altre "glauconie" è però un po' più sabbiosa ed i fossili sono più rari. Importante il suo contenuto paleontologico, oltre ai comuni bivalvi vi sono denti di squalo e resti fossili di delfinoidi.

Marna di Bolago (Miocene, Burdigaliano: 23-17 m.a.): molto diffusa nel Feltrino per il suo notevole spessore rispetto alle altre formazioni terziarie, affiora abbondantemente sul Colle della Croce (nord del Colle di Cart) dove è da

tempo sfruttata per la preparazione di laterizi. Poco abbondante ma molto importante il contenuto paleontologico con denti di squalo (*Charcarodon*, *Odontapsis*, *Isurus*, *Galeocerdo*, *Hemipristis*), e resti di delfinoidi (*Schizodelphis sulcatus*).

Arenaria di S. Gregorio (Miocene, Burdigaliano: 17-16 m.a.): simile alle altre glauconie bellunesi è più ricca in coralli isolati, affiora con un bancone verdastro massiccio a S. Gregorio in località Nodol e al "Pisaton" a nord di Murle.



Denti di Squalo del Miocene del Colle di Cart. Nella prima fila due denti di Charcarodon (il maggiore misura 7 cm) e due di Isurus, in seconda fila due di Isurus e due di Hemipristis in basso due di Isurus, quattro di Odontapsis, uno di Galeocerdo e due denti piatti palatali.

Marna di Monfumo (Miocene, Langhiano: 15 m.a.): poco diffusa in Val Belluna affiora solo nei pressi di S. Gregorio e lungo la strada per Vignui, all'interno di essa sono stati individuati sottili livelli di ceneri vulcaniche.

Formazione del Monte Baldo (Miocene, Langhiano: 14 m.a.): nota in zona come "Sass Mort" affiora con una parete alta una decina di metri lungo la rotabile per Vignui. Le strutture sedimentarie presenti nella roccia hanno permesso di individuare un fenomeno noto come "onde di sabbia" determinato da correnti di marea in acque profonde più di venti metri.

La *Formazione del M. Baldo* rappresenta la roccia più recente della provincia di Belluno.

Di grande interesse il piccolo affioramento di Basalto presente nei dintorni di Facen, esso rappresenta la manifestazione più settentrionale del vulcanismo che nel terziario ha coinvolto il Veneto.

Massiccio del Grappa e Basso Feltrino

Nel Basso Feltrino affiora la serie stratigrafica giurassica caratteristica del Bacino Bellunese, un braccio di mare profondo qualche centinaio di metri, insinuato fra la Piattaforma Trentina a ovest e la Piattaforma Friulana a est. Procedendo dalla Valle del Piave verso il

massiccio del Grappa ci si riporta in condizioni di acque poco profonde (Piattaforma Trentina) per cui il Grappa presenta molte analogie con Le Vette.

Formazione di Soverzene (Giurassico inferiore, Sinemuriano-Pliensbachiano: 200-190 m.a.): si tratta di strati biancastri di dolomie molto ricche di silice sottoforma di quarzo, la presenza del quarzo ha fatto più volte balenare l'idea di aprire una miniera di silice nella zona di Sanzan. Il quarzo si trova in masse microcristalline e solo talvolta in piccoli cristalli piramidali trasparenti o lattiginosi.

Formazione di Igne (Giurassico inferiore-medio, Toarciano Aaleniano: 190-180 m.a.): affiora abbondantemente lungo la strada che conduce a Croci, caratteristici gli strati bituminosi nerastri che indicano un ambiente di sedimentazione in cui mancava l'ossigeno libero (ambiente anossico).

Calcere del Vajont (Giurassico medio, Bajociano-Calloviano: 175-160 m.a.): i suoi strati eterometrici affiorano abbondantemente alla galleria di Vas, un'altra sezione studiata si trova in Val di Prada a Case Bolenghini. Interessanti i poriferi presenti nel calcare nei pressi di Cilladon.

Formazione di Fonzaso, Rosso Ammonitico Superiore, Biancone, Scaglia Rossa: una buona sezione che permette di osservare queste

formazioni si trova lungo la strada Quero-Cilladon.

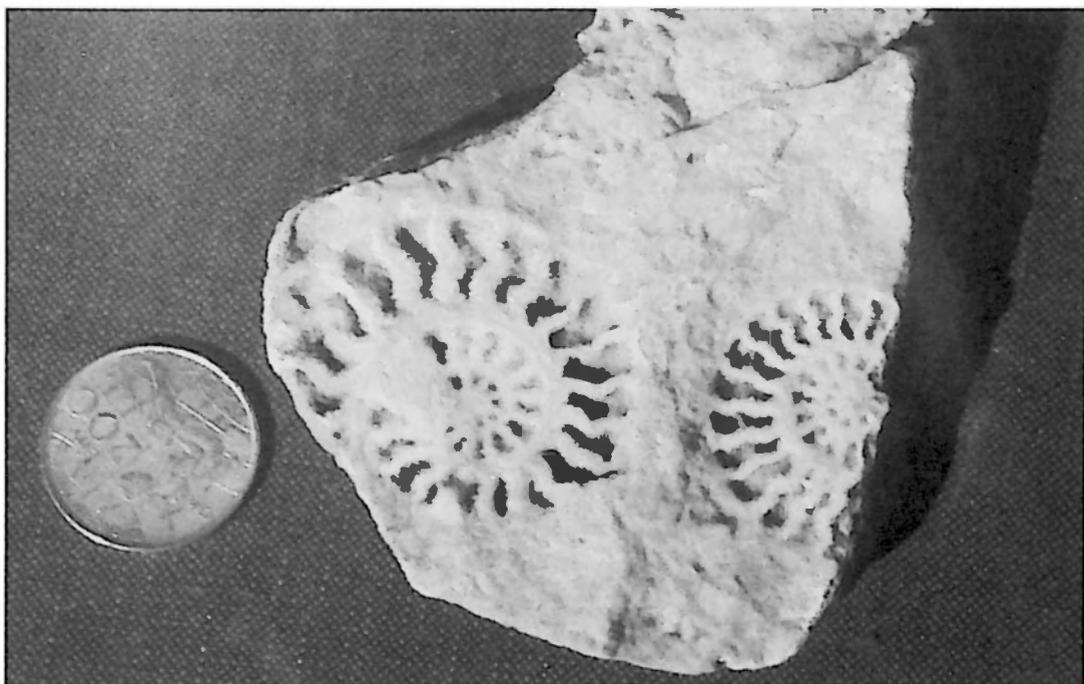
Orizzonte Bonarelli (Cretaceo "medio": Cenomaniano 100 m.a.): è un sottile orizzonte guida riconoscibile in tutto il Mediterraneo per la presenza di strati calcarei bituminosi nerastri (ambiente anossico) ricchi di solfuri di ferro (marcassite e pirite) e di resti di pesci (*Tsefatia formosa*). Affiora al passaggio Biancone-Scaglia Rossa lungo la strada Vas-Segusino.

Tufite di Quero (Eocene): il Basso Feltrino è l'unica zona della provincia in cui è possibile ritrova-

re strati significativi di tufiti eoceniche (le tufite sono rocce sedimentarie composte da materiale di origine vulcanica) Queste rocce sono visibili in una cava abbandonata vicino a Quero.

Per quanto riguarda le rocce del massiccio del Grappa vale la pena di segnalare due località davvero interessanti dal punto di vista paleontologico.

La prima nota da tempo è quella della Croce di Valpore; affiora qui in mezzo alle trincee della Prima Guerra Mondiale un livello ricchissimo di ammoniti del Giurassi-



Ludwigia munchisonae della Croce di Valpore, l'ammonite sezionata permette di scorgere la serie di camere in cui è successivamente vissuto il mollusco durante la crescita.

co medio (*Ludwigia murchisonae*, fossile guida dell' Aaleniano).

La seconda di più recente scoperta è situata nei dintorni del Forcelletto, dagli strati di Bianco di solito assai poveri di fossili sono state estratte decine di ammoniti di varie specie, attualmente sono in studio presso l'Università di Padova.

Conclusioni

Con questo articolo era mia intenzione illustrare le emergenze geologiche del Feltrino che come si è visto sono davvero numerose e notevoli, non fare un elenco delle località fossilifere. Ricordo che

entro i confini del Parco è fatto divieto di raccogliere fossili. I fossili sono beni preziosi, ogni fossilizzazione, anche insignificante, è un evento eccezionale, una conservazione dei resti di un organismo fra migliaia di altri andati distrutti durante e dopo la sedimentazione. Mi è capitato più volte di veder raccogliere pezzi di scarso valore scientifico ma molto vistosi a scapito di esemplari importanti ma poco appariscenti distrutti per ignoranza. Prima di spaccare una roccia o un semplice sasso è meglio prepararsi a conoscere ciò che contiene, un sasso si può rompere una volta sola!

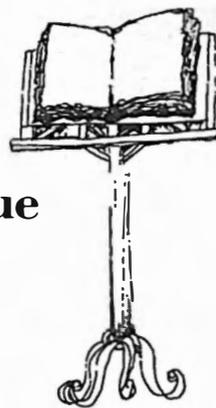
Bibliografia

* Pubblicazione a carattere scientifico; ** Pubblicazione a carattere divulgativo

- *AA.VV. (1971) *Note illustrative alla carta geologica d'Italia F° 22, Feltre*. Roma.
- *AA.VV. *Note illustrative alla carta geologica del Veneto*. Regione Veneto Servizio Geologico d'Italia.
- *BARBIERI G.-GRANDESSO P. (1977) *Segnalazione di tufiti eoceniche nei dintorni di Quero*. Studi Trentini di Sc. Nat. Acta geologica, Vol. 54, Trento.
- *BIZZARRINI F. (1996) *Sui resti di cocodrillo del Rosso Ammonitico Veronese di Sasso di Asiago (Altopiano dei Sette Comuni, Prealpi Venete)*. Annali Museo Civico Rovereto, sez.: Arch. St. Sc. nat., Vol. 11, pp. 339-348. Rovereto.
- *BOSELLINI A. (1967) *La tematica deposizionale della Dolomia Principale (Dolomiti e Prealpi Venete)*. Boll. Soc. Geol. It. v. 86, pp. 133-169.
- *BOSELLINI A.; DAL CIN R. (1968) *Il Giurassico medio superiore di Fonzaso (Feltrino occidentale)*. Ann. Univ. Ferrara, n.s. sez. 9, v. 4, pp. 235-247. Ferrara.
- *BOSELLINI A. e MASETTI D. (1972) *Ambiente e dinamica deposizionale del Calcare del Vajont (Giurassico Medio, Prealpi Bellunesi e Friulane)*. Ann. Univ. Ferrara. v. 5, pp. 87-100, Ferrara.
- *BOSELLINI A.; MASETTI D. e SARTI M. (1981) *The Vajont Limestone: an oolitic deep-sea fan, Middle Jurassic, Venetians Alps*. Guidbk. Excurs. 8, 2nd I.A.S. Regional meet., Bologna.
- *BOSELLINI A.; MASETTI D. e SARTI M. (1981) *A Jurassic "Tongue of the ocean" infilled with oolitic sand: The Belluno Trough, Venetian Alps, Italy*. Marine Geology v. 44 pp. 59-95. Elsevier Amsterdam.
- *BOSELLINI A. e HARDIE L. A. (1988) *Facies e cicli della Dolomia Principale delle Alpi Venete*. Mem. Soc. Geol. Ital., v. 30 pp. 245-266, Roma.
- *BROGLIO LORIGA C., MASETTI D., FORASTIERI S., TREVISANI E. (1991) *Comunità a poriferi nei Calcari Grigi delle Vette Feltrine (Giurassico inferiore, Prealpi Bellunesi)*. Ann. Univ. Ferrar. v. 3. n. 4, pp. 51-81. Ferrara.
- **CANEVE L. (1993) *Geologia della provincia di Belluno*. Ist. Bel. Ric. Soc. Cult. n. 37 (BL).in Le Dolomiti Bellunesi Anno XIV, n. 26 pp. 72-87 Cornuda.
- **CARRARO F., GRANDESSO P., SAURO U. (1989) *Incontri con il Grappa i segreti della geologia*. Editore Moro. Cassola VI.
- *CASATI P. e TOMAI M. (1969) *Il Giurassico ed il Cretaceo del versante settentrionale del Vallone Bellunese e del gruppo del M. Brendol*. Riv. Ital. Paleont., v. 75, n. 2 pp. 205-340, tav. 3-15. Milano.
- *CASON C., GRANDESSO P., MASSARI F., STEFANI C. (1981) *Depositi deltizi nella molassa cattiano-burdigaliana del Bellunese (Alpi Meridionali)*. Mem. Sc. Geol. 34 pp. 1-28
- ** CASSOL M., DA VAL J., FABBRICA G., TOFFOLET L. (2001) *Luoghi del Parco fra storia, natura e cultura*. Duck Edizioni, Santa Giustina.
- *CASTIGLIONI B. (1939) *Il gruppo delle Pale di S. Martino e le valli limitrofe (Alpi Dolomitiche)*. Mem. Ist. Geol. Univ. Padova, 13, pp. 1-104. Padova.
- *CECCA F., GALEOTTI S., COCCIONI R. e ERBA E. (1996) *The equivalent of the "Faraoni Level" (Uppermost Hauterivian, Lower Cretaceous) recorded in the eastern part of the Trento Plateau (Venetians Southern Alps, Italy)*. Riv. Ital. Paleont. e Strat., vol. 102, n. 3, pp. 417-424.
- *CLARI P. A. e PAVIA G. (1980) *Osservazioni preliminari sulle facies condensate nel Giurassico delle Alpi Feltrine (Belluno)*. Paleontologia stratigrafia ed evoluzione. Quaderno n. 1.
- *COSTA V., DOGLIONI C., GRANDESSO P., MASETTI D., PELLEGRINI G.B., TRACCANELLA E. (1996) *Note illustrative del foglio 063 "Belluno"*. Ist. Poligr. e Zecca dello Stato, Roma.
- *D'ALBERTO L. (1994) *Poriferi nei calcari oolitici (Lias medio) delle Vette Feltrine (settore centrale, Belluno)*. Ann. Univ. Ferrara, N. s., v. 5, n. 2. pp. 17-25. Ferrara.
- *DAL PIAZ G. (1902) *Sulla geologia del gruppo montuoso di Campotorondo*. Atti Regio Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, v. 61, n. 2, pp. 193-201. Venezia.

- *DAL PIAZ G. (1907) *Le Alpi Feltrine*. Mem. R. Ist. Ven. Sc. L. A. 27, pp. 176, ff. 34, tt. 2, 1 carta.
- *DAL PIAZ G. (1912) *Studi geotettonici sulle Alpi Orientali (regione fra il Brenta e il lago di S. Croce)*. Mem. Ist. Geol. R. Univ. Padova, v. 1 pp. 1-196, Padova.
- *DELLA BRUNA G. e MARTIRE L. (1985) *La successione Giurassica (Pliensbachiano- kimmeridgiano) delle Alpi Feltrine (Belluno)*. Riv. It. Paleont. strat. v. 91, n. 1, pp. 15-62 tav. 2.
- *DIENI I. - F.A. MIDDLEMISS (1981) *Pygopid brachiopods from Venetian Alps*. Boll. Soc. Paleont. Ital. Vol. 20, n. 1, Modena.
- **GIORDANO D. (1994) *La parola alle rocce (minerali, fossili e ambiente feltrino)*, Edizioni Ippogrifo, Venezia.
- **GIORDANO D., TOFFOLET L. (1998) *I Circhi delle Vette*. Itinerari nel P.N.D.B. n. 2, Cierre edizioni, Verona.
- **GIORDANO D. (2000) *La Valle di Lamen aspetti geologici e geomorfologici* in SARTORELLI A., PIAZZA F. *Covoli in Val di Lamen*. Itinerari nel PNDB n. 4. Duck edizioni Santa Giustina (BL).
- **GIORDANO D. (2001) *Val Canzoi aspetti geologici e geomorfologici* in QUERINCIG LANCIATO A. *Val Canzoi Fornaci da calce*. Tipolitografia DBS, Rasai di Seren del Grappa (BL).
- **GIORDANO D. (2002) *Brevi cenni sulla geologia della provincia di Belluno in Uomini e pietre nella montagna bellunese*, a cura di D. PERCO, Museo Etnografico della Provincia di Belluno, quaderno 17. Pr. di Belluno Editore.
- **GIORDANO D., TOFFOLET L. (2002) *Il Paesaggio Nascosto. Viaggio nella geologia e nella geomorfologia del PNDB*; collana studi e ricerche n. 5, I.G.B, Santa Giustina BL.
- *GRANDESSO P. (1976) *Biostratigrafia delle formazioni terziarie del Vallone Bellunese*, Boll. Soc. Geol. It., v. 94 Roma
- *GRANDESSO P. (1977) *Gli strati a precalcionellidi del Totoniano ed i loro rapporti con il Rosso Ammonitico Veneto*. Mem. Sc. Geol. C.N.R. Vol. 32, pp 14.
- *GRANDESSO P., STEFANI C. (1990) *Volcanic contribution to sedimentation in Upper burdigalian - Lower langhian sediments of the Venetians molassic basin*. Riv Ital. Paleont. Strat., v. 96.
- *MASETTI D. e TREVISANI E. (1992) *Inquadramento sequenziale dei Calcari Grigi delle Vette Feltrine (Giurassico inferiore, Prealpi Bellunesi)*. Atti Tic. Sc. Terra 35 (note Brevi), pp. 67-74, ff. 5. Trieste.
- *MASSARI F. e MEDIZZA F. (1973) *Stratigrafia e Paleogeografia del Campaniano-Maastrichtiano nelle Alpi Meridionali*. Mem. Ist. Geol. Min. Univ. Padova, 28, pp. 1-63.
- *PILLERI G. (1985) *The Miocene Cetacea of Belluno Sandstone (Eastern-Southern Alps)*, Mem. Sc. Geol. Padova.
- *STEFANI C. e GRANDESSO P. (1991) *Studio preliminare di due sezioni del Flysch Bellunese*. Rend. Soc. Geol. It., vol. 14, pp 157-162.
- *TARAMELLI T. (1879) *Appunti geologici sulla provincia di Belluno*. Atti Soc. It. Sc. Nat. 21.
- *TARAMELLI T. (1882) *Geologia delle Province Venete con Carte geologiche e profili*. Atti Acc. Naz. Lincei. Mem. Cl. Sci. Fis. . v. 3 (13), pp. 1-536, Roma.
- *TARAMELLI T. (1883) *Note illustrative alla Carta Geologica della Provincia di Belluno*. Tipografia f.lli Fusi, Pavia.
- *TRWAGLINI A. (1982) *I denti di squalo fossili*. Notiziario di mineralogia e paleontologia n. 31 pp 3-27, n. 32 pp. 16-31, Riccione.
- *VENZO S. (1940) *Studio geotettonico del Trentino meridionale-orientale tra Borgovalsugana e M. Coppolo*. Mem. Ist. Geol. Univ. Padova v. 14, pp. 1-86, Società cooperativa tipografica, Padova.
- *WINTFREN E.L. e BOSELLINI A. (1981) *Subsidence and sedimentations on Jurassic passive continental margin, Southern Alps, Italy*. American Association of Petroleum Geologist v. 65 n. 3.
- *ZEMPOLICH W.G. (1993) *The drowning succession in jurassic carbonates of the Venetian Alps, Italy: A record of supercontinent breakup, gradual eustatic rise and eutrophication of shallow- water environments*. A.A.P.G. n. 57, Tulsa.

Sui “miracoli” di Val Morel e sul capitello buzzatiano, con due lettere inedite di Dino Buzzati a Bortolo Mastel



Gianmario Dal Molin

Nel 1970 Dino Buzzati dipinse - a modo di *ex voto* - una quarantina di quadri di contenuto assai sensuale, suggestivo e fantastico che avevano per protagonista S. Rita, la santa dell'impossibile, e che egli chiamò “i miracoli di Val Morel”. Essi furono oggetto di una mostra di successo presso la Galleria veneziana di Cardazzo, all'epoca molto famosa, e dettero luogo l'anno dopo, ad una pubblicazione edita da Garzanti (1). Nella presen-

tazione si narrava di un quadernetto di quaranta pagine ritrovato nella biblioteca paterna, scritto in una scrittura tremula e quasi infantile, ma ricco di spunti e annotazioni sui miracoli della santa nella valle. Parlava del vecchio Dalla Santa e riferiva dell'esistenza di un santuario nella valle, pieno di *ex voto*. Che si trattasse di un'invenzione, di un marchingegno letterario e di un'occasione per paterne rimembranze lo si desume oltre che dal tono leggero di racconto letterario, anche dal fatto che negli scritti e catalogazioni di Augusto Buzzati non vi è alcun riferimento a particolari reperti storico artistici di Limana. Nella stessa sua monumentale “Bibliografia bellunese” i riferimenti a quel comune si contano sulle dita di una mano, e riguardano libercoli e regolamenti di carattere turistico, amministrativo e igienistico.

Non c'è dubbio dunque che questo *corpus* di “*ex voto*” e la loro ricostruzione fossero intera-



I miracoli
di Val Morel

Dino Buzzati

Garzanti

mente il prodotto del genio di Buzzati, della sua capacità di rielaborare materiali onirici e leggendari, collegati alla cultura materiale e alla religiosità popolare, sia sotto il profilo iconografico che letterario. Queste suggestioni avevano dato luogo e forma ad una realtà fantasmatica che in esse si risolveva, dove tutto era invenzione, fuorché la Valle.

Ma sembra pertinente la curiosità di analizzare chi e cosa realmente si celasse dietro la favoletta del Dalla Santa e dietro le fantasticherie buzzatiane. C'è da chiedersi se e come in qualche modo la realtà locale, le suggestioni di un ambiente e quelle degli uomini che lo abitavano avessero contribuito a incuriosire e sollecitare l'autore, forse a influenzarlo a dipingere queste pseudo tavolette votive e a votarle a quel sito, piuttosto che ad altri. L'ambiente infatti e l'ideologia del miracolo avrebbe potuto parimenti trovare analoghi protagonisti anche in altre valli della provincia.

Avrebbero in realtà contribuito a far conoscere allo scrittore le suggestioni della valle almeno quattro personaggi locali: il sindaco di Limana De Fanti, il parroco Pescosta, il preside Mastel e la guida alpina bellunese Bianchet. Costoro, in vario modo, a titolo diverso, con interessi e motivazioni spesso opposti, trasmisero all'intel-

lettuale milanese, sempre curioso di tutto, la rappresentazione di uno sconosciuto microcosmo locale, fornito di una propria identità sociale caratterizzata da forti componenti fantastiche e miracolistiche tipiche di una cultura tradizionale ormai fortemente deteriorata, ma ancora dotata di qualche superstite suggestione.

Il sindaco di Limana, del tutto privo di interessi artistici e letterari, era fortemente motivato a lanciare, all'egida di un gran nome, una valle per secoli sconosciuta, nota solo ai nativi; una valle che, a partire dagli anni sessanta, veniva sempre più frequentemente visitata da Veneziani e Trevisani calati dal passo San Boldo e che occorreva in qualche modo valorizzare sotto il profilo turistico.

Un secondo suggeritore fu, per via indiretta, il parroco di Limana don Paolo Pescosta che poco conosceva il Buzzati ed anzi ne diffidava in quanto autore laico, da lui definito, sulla base dei vecchi schemi clericali, mondano e immorale (era appena uscito il romanzo "Un amore").

Gli altri furono due amici bellunesi dell'artista: il sestogradista accademico del Cai Furio Bianchet, accompagnatore del Buzzati in varie ascensioni, animo riservato, sensibile e nobile "di vero montanaro che finì i suoi giorni nella

tristezza, in quanto un politicante locale abusò della sua fiducia e buona fede con promesse vaniloquenti e crediti millantati non mantenuti" (2) e il prof. Bortolo Mastel, tuttora vivente.

Nel suo semestrale soggiorno bellunese egli ha avuto l'amabilità di fornirmi alcune indicazioni ed alcuni materiali.

Nel periodo della stesura pittorica degli ex voto e della costruzione del capitello a Santa Rita, il Mastel era preside a Limana. Le sue conoscenze sulla Val Morel che egli avrebbe passato al Buzzati, derivavano dalla sua presenza pur saltuaria in quel comune e dalla conoscenza di quegli abitanti, ma soprattutto gli erano state trasmesse dal parroco Paolo Pescosta, un visionario "che vedeva gli angeli in pieno sole e alla luce della luna, persona amica, intelligente, dotata di buona cultura, ma spesso depresso".

Il Mastel provocava il prete su questa valle sconosciuta. "Don Paolo, la val Morel mi fa impressione, mi sembra "sora morte", un luogo di mistero".

Lo colpivano in particolare le ultime case immerse in grandi boschi di latifoglie: carpini, faggi, abeti, intervallati da pascoli e prati. Sembrava quasi fisicamente aleggiare in quei luoghi "un senso di selvatico e di primitivo".

- Eh, ci sono le streghe, le maghe, la gente stessa ha idee stra-

ne, sballate e anarchiche, commentava don Pescosta. C'era fra gli altri una vecchia Viel alla quale piaceva filare la lana alla luce della luna. Si metteva fuori casa e lestamente produceva il suo lavoro di tessitrice. La gente la guardava e diceva che era una maga ed un'astrologa, perché al buio della notte a filare la lana per lei non potevano essere che gli spiriti e le anime dei defunti.

In realtà la vita in quella valle era durissima: iniziava di primo mattino e finiva nella tarda notte, con qualche puntata verso il paese per gli acquisti e i bisogni essenziali, una vita ogni tanto interrotta dallo sciamare ozioso e vociante dei "veneziani" che spesso si perdevano tra i boschi, cosa che faceva andare in bestia don Pescosta spesso chiamato ai relativi salvataggi. "Che stiano a casa - borbottava - non sanno cosa siano boschi e montagne".

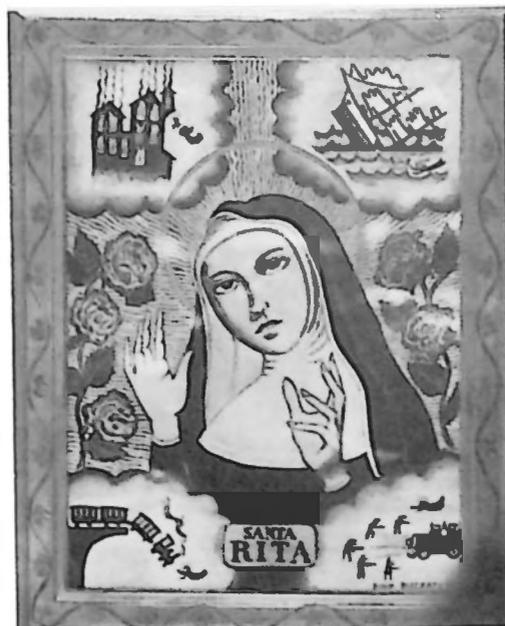
I più acculturati fra costoro, che avevano visto la mostra o acquistato il libretto, chiedevano ai contadini dov'era il piccolo tabernacolo descritto dal Buzzati e questi a loro volta lo chiedevano all'artista il quale divertito e lusingato rispondeva: - Cercate dietro il dosso, in fondo al valloncetto... cercate... più in là... Più su... (3).

C'era dunque spazio sufficiente, nelle intenzioni e negli auspici dei notabili locali, per dare luogo ad

A Bartolo Mastel
 che ha avuto la prima idea
 di trasformare in realtà questa
 mia fantastica storia, con animo
 generoso
 Dino Buzzati
 settembre 1971

una operazione turistica, culturale e religiosa. Questa ebbe soprattutto come protagonista il Mastel, “colui che ha avuto la prima idea di trasformare in realtà questa mia fantastica storia” (4). Personaggio di grande statura religiosa e vivacità culturale che mantiene tuttora, ultranovantenne, storico e poeta, biografo di santi, ai suoi di capace organizzatore scolastico, intraprendente e intelligente come tanti lamonesi sparsi per il mondo, non esente da lampi di intuizione e di profezia, egli aveva saputo ben combinare le esigenze del sindaco, quelle del parroco e quelle del popolo, coinvolgendo il Buzzati nell’operazione, in quanto l’artista avrebbe dovuto dipingere il ritratto della Santa. Nella primavera del 1971 egli comunicava allo scrittore, nel suo notorio stile messianico che “la vicenda dell’edicola devozionale alpina di Val Morel di Limana è

finita in gloria!”. Sarebbe stata inaugurata in settembre (con sicuro “concorso di autorità e popolo”) e se ne assumeva la spesa la comunità locale *ex donis populi* (frase parzialmente mutuata dall’iscrizione del calice “lamonese” del diacono Orso del V secolo d.C. di cui era stato uno dei primi studiosi). “L’opera sorgerà a Laste di Val Morel, al crocevia ove c’è un’antica osteria”. Il ritratto della Santa donato dall’artista avrebbe dunque trovato posto in apposito sacello e “la gente semplice e laboriosa troverà conforto davanti alla Sua opera devozionale. Le mie totali congratulazioni: felice Lei!” (5). Il progetto era stato predisposto da un noto professionista bellunese, l’ing. Vincenzo Barcelloni Corte e



il Mastel lo trasmetteva al Buzzati affinché lo esaminasse e lo modificasse a suo piacimento, “pur restando l'essenza del triangolo, cioè la conifera o vetta” (6). Le due lettere inedite accluse rappresentano la risposta del Buzzati e delineano il suo felice e grato stato d'animo di fronte all'apparecchiata proposta.

In realtà le cose non progredirono con la speditezza desiderata. Il sacello sarebbe stato inaugurato solo nel settembre di due anni dopo e nel frattempo il Buzzati moriva, il 28 gennaio 1972. Come rilevava Gaetano Afeltra sul “Corriere della Sera” del 27 gennaio 1992, nella circostanza del ventesimo anniversario di morte, quelli di

Buzzati “furono cinquanta giorni di calvario. Lucido fino all'ultimo, consapevole che si stava avvicinando l'istante estremo, si consegnò alla morte con dignità, la cosa a cui più teneva”. “Una sera che si era soli mi chiese: - Ci credi tu alla teoria secondo la quale per qualche mese dopo essere morto io continuerò a vedere e sentire quello che succede nel mondo e continuerò a restare intorno a voi invisibile?” (7). Alla pazienza, alla compostezza morale, allo stoicismo con il quale lo scrittore percorse il suo viaggio di malato, senza illusione sull'esito finale, faceva contrapposizione quell'istanza fantasmatica del “tu credi che dopo continuerò a restare intorno a voi



invisibile?”. Un istanza del tutto coerente al suo mondo surreale di scrittore e di pittore e anche al piccolo mondo della Val Morel. Questa misteriosa compresenza veniva con garbo e agilità descritta in prefazione ad un libretto fotografico di circostanza, tutto mondanità ed esteriorità, “Un giorno in Val Morel” nel quale Rolly Marchi descriveva, con larga approssimazione e omissione di nomi e riferimenti, il fatidico 3 settembre 1973, giorno dell’inaugurazione del sacello a S. Rita. Il libro che nelle intenzioni dell’autore voleva essere un tributo di “omaggio a Dino Buzzati”, poneva lo scrittore in amichevole dialogo con gli altolocati milanesi e intellettuali vari di mezza Italia convenuti fin lassù, in sua memoria e onore, all’inaugurazione di un altrimenti banalissimo e anonimo capitello: da Giorgio e Mimma Mondadori a Guido e Mimì Piovene, da Indro Montanelli a Silvio Ceccato, da Enzo ed Elly Bettiza a Mario Valeri Manera, da Piero Ottone a Maria Pia Vecchi, da Andrea Zanzotto a Ugo Fasolo, da Giovanni Spadolini a Wally Toscanini, da Piero Chiara a Giorgio Manera, da Augusto Murer a Bepi Mazzotti, da Gabriele Franceschini a Francesco Messina, da Valentino Bompiani a Sandro Meccoli. Fu una festa che sarebbe molto piaciuta al Buzzati, peraltro alieno da qualsiasi tipo di

cerimonia che lo lusingava ma lo angustiava: “Niente discorsi, niente solennità” scriveva al Mastel, in una circostanza analoga, qualche anno prima. “La cosa che preferirei, se mai, è di stare a pranzo insieme con gli amici” (8).

Per questo raffinato pubblico di intellettuali si trattava di una vera e propria immersione in un contesto di festereccio popolano e di sagra paesana per i quali le rusticane suggestioni di Val Morel costituivano un contesto ideale; purché non durasse più di un giorno.

Restava però a futura memoria la realtà di un rustico manufatto all’interno di un intreccio di edicole in buona parte di recente costruzione, a metà strada fra dimensione devozionale e dimensione folkloristica, dimensione turistica e dimensione culturale. Si tratta di una trentina di manufatti tra capitelli, edicole, pitture murali e altarioli, distribuiti all’interno di quattro possibili itinerari. Il primo si snoda lungo la strada comunale che va da Limana a Val Morel, attraverso Cesa, Pieve, Pian di Limana, Canè, Triches, Navenze, annoverando 12 capitelli e cinque edicole. Il secondo fa il cammino inverso lungo la nuova strada comunale della Val Piana che toccando Giaon e Laste, scende da Val Morel a Limana ed è qui che si trovano il capitello più antico, della Madonna del Rosario di

Laste del sec. XVIII e quello in esame. Il terzo itinerario si snoda lungo la valle del torrente Cicogna tra Limana, Rava e Ceresera, con tre capitelli. Il quarto infine è l'itinerario della Via Crucis a Giaon Villa Nuova.

Il capitello di S. Rita, di proprietà pubblica, misura m 3,40 di altezza, m 2,15 di larghezza e m 1,98 di profondità. La struttura verticale è in pietrame e mattoni, la copertura in muratura e il manto in lastre di pietra, il rivestimento ad intonaco grezzo. L'unico elemento decorativo è dato dall'inferriata protettiva. A parte il distacco di qualche piccola porzione d'intonaco, lo stato di conservazione è buono. Il quadretto con l'immagine votiva fu completato nel 1971 e fu la penultima opera di un Buzzati ormai minato dalla malattia. Come spesso accade in questa provincia di alpini buona parte del merito nella costruzione del capi-



tello andava alla locale sezione dell'ANA. Nel 1982 alcuni ignoti cercarono inutilmente di impossessarsi del quadro, forzando la robusta inferriata. A seguito di questo deprecabile fatto il dipinto fu trasportato in municipio e sostituito con una copia (").

Prima lettera

Milano 4 novembre 1970

Caro Professor Mastel,

confesso che la notizia mi ha lietamente sorpreso. La sua idea del capitello in Val Morel mi sembrava troppo spiritosa.

E invece è andata, a quanto pare.

Penso che l'impresa non debba costare troppo, tanto più se vorrete fare, come mi auguro, una cosa semplicissima, di sapore genuino e rustico, sul tipo di certe edicole che si incontrano sulle nostre montagne. E il dipinto quando dovrebbe arrivare?

Me lo faccia sapere a tempo.

Grazie di cuore per la bellissima iniziativa.

E ringrazi per mio conto il parroco, il sindaco e i consiglieri che si sono mostrati così di spirito.

*Coi più cordiali saluti
il suo Dino Buzzati*

Dino Buzzati,
viale Vittorio Veneto 24, 20124 Milano

Seconda lettera

Milano 21 aprile 1971

Caro Professore Mastel,

veramente Lei è stato bravissimo.

Non mi aspettavo veramente che la sua idea così spiritosa e poetica potesse realizzarsi.

Il progetto della cappelletta mi sembra molto originale e simpatico. Non so proprio quali modificazioni io potrei suggerire.

Adesso Lei dovrebbe farmi sapere le misure del dipinto che naturalmente devo fare io. Se sarà al coperto o se dovrà subire, sia pure parzialmente le intemperie. Questo per regolarmi sulle qualità dei colori e sull'incorniciatura.

La ringrazio veramente di cuore.

Ci vedremo, spero, in luglio e ne parleremo più diffusamente.

Esprima la mia riconoscenza anche al Sindaco, al Parroco e a tutti coloro che hanno voluto dare una mano alla graziosa impresa.

Affettuosamente

Suo Dino Buzzati

Dino Buzzati,

viale Vittorio Veneto 24. 20124 Milano



Note

- (¹) D. BUZZATI, *I miracoli di Val Morel*, Milano 1971, pp. 40.
- (²) Da testimonianze orali del prof. Bortolo Mastel.
- (³) *Un giorno in Val Morel*, Milano 1973, pp. 2 - 3.
- (⁴) Dalla dedica autografa dell'autore nel volume "I miracoli di Val Morel".
- (⁵) Lettera di Bortolo Mastel a Dino Buzzati del 16 aprile 1971. Proprietà Mastel.
- (⁶) *Ibidem*.
- (⁷) G. AFELTRA, Lungo viaggio di Dino verso la morte, in "*Corriere della Sera*", 27 gennaio 1992, p. 7.
- (⁸) Lettera a Mastel, 30 agosto 1963.
- (⁹) Comunità Montana della Val Belluna e Programma regionale Leader Due, *Atlante dei capitelli, cappelle, edicole, con piani di restauro e conservazione. Inventario e catalogo del patrimonio esistente*, a cura di Renato da Re, Lio Parcianello, Gianni De Vecchi e Michele Buoso, Sedico 2001, pp. 15 - 16.

Castighi de na olta

Rosanna Fontanive

Co sonéa l 'Ave Maria e vegnéa sera
tuti i se ritirèa de gran cariéra
a magnar en bocon inte na gran cusina
e a dir su rosari o na orazion picenina.

Se qualche tosatel indusiéa na s cianta
e l se catéa de fora, sentà su na banca.
Al fret, da sol, senza magnar
e no ghe restéa che spetar.

Co 'l seréa i oci el vedéa
strighe, diaoi, omi negri col capel
notoi, zivite e anca el bereghèl.

Co li verdéa
ghe vegnéa do na lagrema salada
al vedér la porta sempre serada.

Dopo en tocàt la se verde pian pianin
e lu 'l sgatoioléa svelto sui cusin.
Sot le cuerte par en toc el se reména
Intant so mare l à sparagnà na zena.

Le ragioni della memoria



Dario Antoniol

Gianmario Dal Molin

Il cav. Dario Antoniol è stato una delle più cospicue figure feltrine di imprenditore e benefattore degli ultimi decenni. Schivo e molto riservato, assieme alla Signora Anita, alieno da ogni forma di presenzialismo e di vacua esteriorità, viveva tuttavia con attenzione, lucidità e sagacia gli avvenimenti della sua terra e sapeva esprimere con rapida sintesi giudizi su fatti, uomini ed eventi, con il piglio dell'uomo d'azione quale è sempre stato, sia a Milano che a Feltre.

Partì dal paese natale di Servo dopo la quarta elementare, dopo un diploma domenicale di disegno, dopo aver visto dodicenne il padre emigrare in Canada da dove non sarebbe mai più tornato perché le miniere non perdonano nemmeno in America e dopo aver preso coscienza che far fieno sotto le Vet-

te non era esperienza particolarmente ricca di prospettive. Partì a diciotto anni per Milano con 500 lire prestate da una famiglia amica e lì cominciò il suo itinerario di giovane determinato e volenteroso che con grande spirito di sacrificio alternava il lavoro allo studio. La sua ascesa nel mondo imprenditoriale fu dovuta alla sua intelligenza, coraggio e capacità di osservazione e a un susseguirsi veloce di intuizioni, prove, imprese economiche che lo hanno portato infine alla creazione del suo prodotto più famoso il *Cyclon* creato nella fabbrica di Cinisello Balsamo. La società *Cyclon* è stata veramente l'impresa più impegnativa e importante per il cav. Antoniol. Creò da zero e senza soci stabilimento, rete commerciale, organizzazione e brevetti. Accanto alla famosa pasta furono inseriti altri prodotti per la pulitura di rami ottoni e argenti, saponi per piatti e per lavatrici, mentre egli già cominciava a guar-

darsi intorno per altre intraprese come i "protmen" per la Fiat e cioè quei guanti particolari sempre più richiesti dalle industrie per operai e tecnici.

Molti si sono chiesti qual'è stato il segreto del successo del cav. Antonioli nel campo degli affari. Accanto alle doti comuni in ogni grande imprenditore, quali la passione per il lavoro, l'autorità nel governo di uomini, cose e situazioni, l'intuito negli investimenti, insomma in una parola la virtù non disgiunta dalla fortuna, almeno altre due ve ne furono, tipiche della sua esperienza: l'autorevolezza unita all'affabilità e la convinzione che un buon operaio oggi diventa un buon padrone domani, come in fondo era accaduto per lui.

Ed è qui che si innesta il secondo aspetto che caratterizza l'attività e l'opera di Antonioli: la sua costante attenzione verso uomini e imprese che avevano a suo parere la stoffa per svilupparsi e per sfondare.

C'è stato anche un aspetto contingente, la salute, che lo costrinse verso i sessant'anni a vendere la sua creatura preferita e a ritirarsi per qualche anno dagli affari. Proprio quando la gente va in pensione, egli seppe riprogrammare e reimpostare la sua attività, puntando sulla grande esperienza acquisita, sulla fiducia in se stesso e nella gente.

E la seconda fase della sua azione imprenditoriale nella quale egli attuò e sviluppò precedenti tentativi e divenne cercatore di talenti, finanziatore, procacciatore di commesse e vendite, maestro, consigliere e consulente. Ce ne furono almeno cinque o sei di queste esperienze, effettuate in zona, alcune delle quali ancora operanti. E la parte più interessante è che questo aspetto pedagogico e didattico non ha mai avuto contorni puramente di calcolo o di interesse, ma connotazioni se mai di tipo paternalistico e ideale, all'insegna di quel ben fare che egli ha applicato in tutte le cose e le circostanze della sua vita.

Di quel ben fare che è stato poi il coronamento dell'esistenza, quando l'esigenza di fare del bene agli altri emerse lentamente, ma in maniera sempre più forte.

È la terza dimensione, certamente la più nobile e disinteressata, ma strettamente collegata alle altre, quella del dare là dove c'era bisogno e anche qui con grande originalità. Non aveva importanza che il bisogno fosse individuale o collettivo, pubblico o privato, di un comune o di una parrocchia, di un ospedale o di un istituto, di una singola famiglia o di un intero paese. L'importante era che la mano destra non sapesse ciò che faceva la sinistra. Ma ora che ci

ha lasciato non è male ricordare alcuni dei suoi generosi interventi anzitutto nel Sovramonte con il ripristino e l'asfaltatura di strade, quali quella dei Piazzoni e delle Selve e con il restauro di chiese e di cimiteri. È poi a Feltre dove la sua azione benefica si esercitò parimenti nel campo del privato con il decennale sostentamento a famiglie povere e con l'azione di sostegno a strutture pubbliche e private. Anzitutto l'ospedale dove si prodigò in costosissimi acquisti di macchine e arredi per alcuni reparti di grande valenza strategica e assistenziale come l'oncologia, la dialisi e la gastroenterologia. A lui la Comunità Villa San Francesco deve l'acquisto e il restauro della comunità "Emmaus" e una frequente affettuosa presenza, fatta non solo di aiuto materiale ma di consiglio, partecipazione ed ascolto, alla cooperativa Arcobaleno del Casonetto. A lui il comune di Feltre, grazie a Famiglia Feltrina e al suo presidente Doglioni, deve quel poco che è stato fatto qualche anno fa per dotare di alcuni essenziali servizi il cadente stabile della Colonia Trevigiana, utilizzata per i corsi estivi di geologia di Padova e Ferrara. Per tutti questi motivi la Famiglia Feltrina gli conferì nel 1997 il Premio San Vittore.

Se è vero che dietro un uomo di

valore c'è sempre sua moglie, questo è particolarmente vero nel caso di Dario Antonioli che ha avuto la grande fortuna, della quale peraltro è stato l'artefice cosciente e convinto, sempre, nella buona e nella cattiva sorte, di trovare accanto a sé una donna dello spessore morale, affettivo e oblativo della signora Anita.

Luigi Tatto

Gianmario Dal Molin

Luigi Tatto ha simbolicamente reclinato il capo sul suo ultimo libro, ormai prossimo alla stampa, nel quale come nel precedente (Telita) coniuga la sua sensibilità di scrittore con la sua dimensione religiosa e la sua cultura biblica. Se ne è andato in punta di piedi, come era nella sua natura di uomo mite, schivo, riservato, alieno da ogni forma di presenzialismo anche letterario. Egli nascondeva sotto la modestia e la riservatezza del tratto una intelligenza critica, una perspicacia di analisi ed una libertà di pensiero e di opinione che esaltavano ulteriormente, per chi lo conosceva, queste intrinseche sue doti. Vi era poi in Luigi la grande umanità del carattere. Un carattere forgiato da un'infanzia dura e coinvolgente, ben trattegg-

giata con spunti autobiografici nel suo primo libro "Passerotti senza nido" e rinsaldato nella giovinezza dalla durissima prigionia nelle carceri francese, fra le peggiori che durante la guerra si potessero immaginare. Una umanità sublimata in due grandi valori: l'amore per la famiglia e l'amore per la scuola. In esse e per esse Luigi ha tratto e dato forza, coraggio, conforto, oblatività, occasione per esprimere il meglio di sé. Nei suoi alunni, anch'essi ormai con i capelli brizzolati, vive perenne il ricordo della sua bontà, della dedizione al lavoro, della sua capacità di comunicare con immediatezza, semplicità e senza enfasi. Dalla famiglia e dalla scuola l'impegno di Luigi è passato alla comunità locale dove gli immancabili incarichi richiesti ad una persona così stimata non potevano non trovare un riscontro di servizio, nutrito di umiltà unita a competenza. Così è stato nell'amministrazione comunale, come pure nell'associazionismo. Non posso non ricordarlo come vicepresidente per molti anni di Famiglia Feltrina e collaboratore della nostra rivista culturale *el Campanón*.

Dalla comunità locale infine questa sua umanità si è trasfusa nei suoi scritti, sia nei romanzi che nei racconti popolari variamente pubblicati. Tatto non è stato solo uno scrittore per ragazzi, ma uno

scrittore a tutto tondo, perché i problemi trattati, di grande impatto educativo sui fanciulli, costituivano gravi motivi di riflessione e rimembranza anche per gli adulti. La sua dimensione di scrittore è stata magistralmente messa a fuoco da Mario Morales nell'occasione del conferimento a Luigi del Premio San Vittore nel 1988. I duri riferimenti alla sua storia sia familiare che locale erano stemperati dall'ottimismo di fondo del credente, fondato anche sulla convinzione dell'importanza della funzione educativa che se presente nella famiglia e nella scuola costitutiva per lui il principale fattore di rafforzamento e di crescita dei valori umani.

Michele Pozzobon

Gianmario Dal Molin

Ricordo Michele come uno dei ragazzi più vivaci, chiassosi e allegri che affollavano negli anni cinquanta il "Pascolet". Quanti giochi a nascondiglio nei meandri dell'antico vescovado, e su e giù per le scalette che da via Paradiso conducevano verso "Drio le Rive", al Bosco del Littorio; quanti scherzi più o meno innocenti verso le vecchiette che affollavano quel quartiere popolare che era allora il

Paradiso, in particolare con quel gruppo di individui “alternativi” ed esoterici, che erano i “Botanici” del Bus de l’Oc, sempre girovaganti con vestito scuro e mantelline varie anche d’estate. Lo ricordo studente di Scienze politiche impegnato nei movimenti della contestazione giovanile padovana e feltrina e giovane ricercatore con Sabino Samele Acquaviva. Il tratto saliente della sua personalità era l’assoluta assenza di aggressività nei confronti di chiunque, l’attenzione e il rispetto all’altro, il senso totale dell’amicizia, la curiosità intellettuale, la progressiva scoperta, negli affanni e nelle traversie della vita, dei valori che contano, la passione a capire le dinamiche della povertà e le sue origini e fondazioni culturali, con riguardo particolare all’America latina. “Il nuovo mondo di Colombo. Spagnoli e indios: un incontro difficile” è un suo recente saggio storico sociologico sulla natura della dominazione coloniale nei Caraibi e sulle profonde ferite inferte dalla bramosia dei conquistatori spagnoli in nome e per conto degli ideali cristiani, vanamente contrastata dai religiosi e missionari più avveduti, in particolare dai gesuiti.

Esso conferma questi suoi interessi e l’ansia di capire i meccanismi sociali profondi e complessi, al di là delle sociologismi più o meno

di moda.

Sull’influenza degli “uomini bianchi che provenivano dal cielo” sulla cultura degli indios nei Caraibi aveva dedicato altri ulteriori saggi, proseguendo gli studi su questo affascinante argomento con ulteriori approfondimenti sull’evoluzione dei culti afro-americani e sul sincretismo religioso in quell’area. Ma lo affascinavano anche le piccole storie feltrine, i misteri o presunti tali di cui è affollata la nostra vicenda cittadina nei secoli e su queste abbiamo trascorso ore di discussione e di ricostruzione. Il suo rapporto con gli studenti era quello di un compagno anziano piuttosto che di un professore, alieno da ogni forma di ritualità e di perbenismo accademico. La recente esperienza all’interno di Relazioni pubbliche aveva in lui destato approcci a problematiche nuove e attuali, sul versante soprattutto della sociologia della comunicazione. Uscirà tra breve un suo saggio sui rapporti fra società, immaginari e comunicazioni, all’interno dell’Istituto di lingue e culture europee di cui era direttore. E’ questo il Michele Pozzobon che ritengo di ricordare e di onorare, al di là dei limiti e delle angustie tipici dell’umana natura; è questo il Michele che gli studenti feltrini di ieri e di oggi ricorderanno con gratitudine.

Tullio Arboit

Gianmario Dal Molin

Alto, distinto, cordiale, asciutto ed essenziale nel dire, acuto nel pensare, il preside prof. Arboit è stato uno degli uomini di scuola più stimati dell'intera provincia. Amante della letteratura risorgimentale e in particolare di quell'Arnaldo Fusinato in qualche modo anche lui legato per via della madre Erminia Fuà ad Arsiè, anche Arboit era a suo modo poeta garbato, legato al piccolo mondo antico che partiva da Arsiè ma che si era poi esteso, con gli studi, la guerra, la prigionia ed il lavoro ad ambiti molto più vasti. Le sue doti peculiari erano la riservatezza e la signorilità del tratto, in qualsiasi ambiente o circostanza e verso qualsiasi persona gli fosse capitato di incontrare, dalla scuola alla politica, dalla conversazione colta a quella di ogni giorno. Appena laureato in lettere a Padova fu arruolato nell'esercito come ufficiale di fanteria e combattè a lungo fino all'internamento in un campo di prigionia in Germania. E' stato per anni insegnante e preside a Feltre e a Belluno: all'Istituto tecnico Rizzarda e a quello commerciale Calvi, ai suoi tempi contiguo con l'Istituto magistrale

Renier, di cui era preside il prof. Rossitto - anche lui ottimo uomo di scuola - che amo qui ricordare perché sotto il profilo fisico e psicologico era esattamente l'opposto del prof. Arboit. Era Rossitto un personaggio dotato di tutte le virtù e difetti del meridionale esportato a Belluno. Intelligente e intemperante. Piccolo, fisicamente sgradevole e sgraziato, irruento e prolisso, di un'autorevolezza e distinzione quasi prelatizia, faceva un certo effetto quando era vicino all'Arboit, alto, magro, distinto, riservato, di poche parole, concreto e centrato sulla sintesi e sul nocciolo di un problema, disadorno e quasi schivo del suo ruolo. Qualcuno, nella circostanza della scomparsa, ha ricordato la sua discrezione e l'amore per la famiglia, il generoso servizio alla patria e la sua attività volta alla difesa dei valori della democrazia e della libertà. Molti, alunni e colleghi, ricorderanno l'educatore umano e solerte, equilibrato nel giudizio, affabile nei modi. Gli ormai pochi superstiti delle Associazioni combattentistiche di caduti, prigionieri e reduci lo ricordano come uomo di pace attento al recupero della memoria e del significato di un sacrificio e di una testimonianza. Famiglia Feltrina, della quale è stato da sempre socio, lo ricorda anche come poeta delicato e gentile del suo villaggio e come studioso

delle cose patrie, sull'esempio e l'orma di quel grande ricercatore, arsedese di elezione, che fu suo suocero Filippo Nanfara e di quel grande suo conterraneo e parente che fu il sacerdote patriota e garibaldino Angelo Arboit. Di questa sua passione infatti ne ha dato esempio, nel corso degli anni settanta, anche sulla nostra rivista.

Vincenzo Savio

Gianmario Dal Molin

Sull'onda delle emozioni legate alla recentissima e ormai purtroppo prevedibile scomparsa di questo "insolito" vescovo, è ancora difficile dare un giudizio obiettivo delle sue attività e della sua personalità pastorale.

Appare comunque chiaro che il tratto essenziale della sua dimensione di pastore si fonda su quattro elementi essenziali: la profonda spiritualità, la cultura, la finezza del tratto unita alla sensibilità relazionale, la capacità organizzativa e operativa.

Le prime tre si sono notate subito, mentre l'ultima, per la sua stessa natura, implica una più lunga proiezione temporale. Ma non c'è dubbio che iniziative, mai intraprese prima, quali l'inizio del sino-

do e l'avvio di un progetto pastorale per la ristrutturazione delle parrocchie, hanno dimostrato in lui coraggio e determinazione, anche se, conoscendo la tipologia del clero locale, di formazione prevalentemente "preconciliare", è difficile dare oggi per scontata la dimensione della lungimiranza e dunque del successo.

I suoi ultimi tre predecessori hanno dimostrato di possedere prevalentemente l'una o l'altra di queste dimensioni e talora in forma non sempre chiara o di alto profilo. In Savio l'alto profilo è emerso in tutte e quattro. Come non essergli grati, anche come feltrini?

Egli ha immediatamente riconosciuto la vocazione culturale della città, si è mosso per qualificarla con progetti e iniziative di alto valore, come il restauro del Vesco-vado Vecchio da adibire a museo diocesano di arte sacra, la mostra sulle iconostasi, l'erezione del santuario di S. Vittore a basilica minore. E' stato sempre vicino all'Università IULM ove ha tenuto interventi di alto spessore culturale e accademico.

Famiglia Feltrina lo aveva salutato al suo arrivo, facendogli pubblicamente presente, attraverso la riproduzione delle famose pseudo lettere dell'apostolo Paolo, la necessità di una gestione fondata sulle virtù pastorali dell'equilibrio e della giustizia nella valutazione e

comprensione di due distinte realtà urbane provinciali che sotto il profilo religioso sono state per secoli eguali e indipendenti.

Anche nel corso del conferimento di un Premio San Vittore la nostra associazione aveva avuto modo di conoscere il suo carattere franco, cordiale, sincero, profondamente onesto e cristiano. Cosa non sempre eccellente neppure negli uomini di chiesa.

E' certamente prematuro e forse in questa circostanza fuori luogo dare giudizi storici sul suo troppo breve periodo di episcopato, ma forse prefigurarlo come uno dei primi effettivi vescovi postconciliari non è davvero ipotesi storiografica da scartare.



Il Premio “Beato Bernardino 2003” all’Associazione Portaperta



L’associazione Portaperta ha operato in questi anni secondo le definizioni moderne di volontariato, non solo visto nella sua modalità assistenziale e di “riparazione” o di supplenza alle incapacità delle istituzioni di dare risposta ai problemi sociali, ma intesa come dimensione politica protesa alla strategia del cambiamento, con il dovere di promuovere la persona, dando spazio non tanto a mere esigenze funzionali ad un servizio, quanto alle centralità della persona e alle sue necessità di autonomia.

Nel suoi servizi, nelle sue attività, nelle sue azioni di promozione l’associazione Portaperta si è adoperata per garantire la piena partecipazione delle persone con disabilità nella nostra comunità, significando con ciò che le persone con disabilità sono e devono essere cittadini con pari diritti e dignità in qualsiasi sfera della vita di una persona: nell’ambiente in cui vivono, a scuola, nel lavoro, ecc.

Particolare attenzione è stata posta dall’associazione anche nei confronti dei familiari che spesso, proprio per le difficoltà riscontrate, non godono degli stessi diritti delle altre persone.

Ciò è stato possibile perché la stessa associazione è nata dall’iniziativa di alcuni genitori interessati alle problematiche legate alla disabilità e di un nutrito numero di volontari, tutti con l’obiettivo di ricercare e realizzare soluzioni ed alternative per dare un futuro sereno alle persone con disabilità che non hanno più una famiglia. Infatti, la cultura della domiciliarità, alternativa all’istituzionalizzazione, è la filosofia alla base di tutte le iniziative di Portaperta.

L’associazione lavora principalmente in due direzioni:

- dare aiuto ed assistenza alle famiglie in difficoltà, al fine di prolungare la permanenza della persona con disabilità nel proprio ambiente di origine;
- creare una serie di case famiglia

per garantire che i disabili vivano in un ambiente familiare, sereno e adatto alle esigenze, seguiti da personale qualificato e che assicurino loro, oltre alla necessaria assistenza, stabilità ed affetto.

Molteplici sono state le iniziative promosse in questi anni di attività, tutte con l'obiettivo di sensibilizzare le famiglie e l'opinione pubblica al problema del "Dopo di noi".

Importante, nel 1997, è stata la formulazione e la somministrazione a 150 famiglie aventi a loro carico una persona disabile, di un questionario che valutasse la loro situazione. Da questa ricerca emerse un dato interessante: nel 2000 oltre 50 disabili avrebbero avuto i genitori con oltre 72 anni. La stessa ricerca tramite questionario è stata riproposta nel 2001 e i risultati emersi danno un quadro specifico sulla situazione delle famiglie con al proprio interno una persona disabile.

Ecco quindi la necessità e la volontà di impegnarsi nel Progetto "Futuro Sereno" nato per affrontare il "Dopo di noi" nell'ottica del "Durante noi".

L'Associazione promuove ed organizza corsi e momenti di formazione che affrontano argomenti specifici proposti dagli stessi genitori, ad es. la tutela e la curatela, le agevolazioni fiscali, la sessualità. Portaperta ha inoltre sostenuto la formazione di gruppi di auto e

mutuo aiuto tra le famiglie, in modo da favorire la condizione delle varie esperienze.

Varie e numerose sono state le manifestazioni organizzate per far conoscere l'associazione e le sue attività, per sensibilizzare la comunità al problema del "Dopo di noi" e, per raccogliere fondi per la realizzazione di piccole comunità residenziali (Festa delle Famiglie, mostra degli alberi di Natale, concorso stelle comete,..).

Nell'ambito del progetto "Futuro Sereno", dopo numerosi contatti con gli enti pubblici e privati presenti nel territorio, per ottenere il necessario sostegno, si è giunti alla costituzione di una cooperativa sociale di tipo A, attraverso la quale gestire direttamente le comunità residenziali.

L'associazione oggi riunisce 104 famiglie. Accanto alle molte iniziative, l'associazione collabora con la omonima cooperativa sorta il 2 marzo 1998, partecipando all'elaborazione e all'attuazione di progetti e verificando anche la qualità dei servizi erogati.

La cooperativa gestisce dal 3 gennaio 1999, in convenzione con l'Ulss 2 di Feltre, il centro diurno "Villa Polit" per disabili medio gravi. E' proprietaria e gestisce dal 3 giugno 2001, anche questa in convenzione con l'Ulss 2, la comunità residenziale "Il Sorriso" per disabili medio lievi rimasti senza il

supporto della famiglia. Offre la pronta accoglienza e “periodi di sollievo” alla famiglia. Gestisce dal 3 settembre 2001 un centro diurno per disabili medio gravi all’interno della stessa succitata comunità.

Desidero concludere questo mio intervento ricordando che alla radice del volontariato, soprattutto organizzato, c’è il servizio che questo deve essere finalizzato soprattutto a produrre benessere degli altri.

Nel servizi alla persona, il servizio deve avere soprattutto queste caratteristiche: comprendere empaticamente i bisogni dell’altro, aiutarlo in modo concreto e produttivo e farlo in modo continuativo.

Inoltre, il servizio che offre questo tipo di volontariato, ed i volontari ed operatori dell’associazione Portaperta ne sono dei veri interpreti, è un bene di tipo relazionale e come tale implica degli aspetti affettivi: mettersi in relazione con l’altro significa entrare con questi

in empatia (sentirsi le emozioni dell’altro, vivere ed essere partecipe della vita dell’altro). Fare il volontario, ma anche l’operatore in associazioni come Portaperta significa quindi mettersi a disposizione per offrire dei beni relazionali, e ciò comporta avere una profonda conoscenza delle modalità di approccio alle persone.

I volontari e gli operatori di Portaperta impegnano nella loro relazione di aiuto energie, capacità, tempo e lo fanno a mio avviso in modo efficace perché sono condivise fra i vari soci, con gli utenti dei loro servizi, con i loro familiari.

Infine, essi sono stati capaci, nelle loro attività, di trasmettere il principio che la persona è al centro, che questa significa ed è qualcosa per qualcuno, mettendosi anche in gioco, mettendo a disposizione la propria sensibilità, la propria umanità e disponibilità per conoscere con attenzione l’altro.

Angelo Paganin



La consegna del Premio "Beato Bernardino" all'Associazione Portaperta.

Il Premio “Feltre Lavoro 2003”

a Luca Rento

e Alessandro Dalla Gasperina

LUCA RENTO

Luca Rento nasce nel 1965.

Trascorre la sua infanzia ed adolescenza a Pedavena, un piccolo centro che gli è molto caro, un nido per la sua inesauribile voglia di sperimentare, di vedere, per colmare il suo bisogno di stimoli, di esprimere, di orizzonti e luoghi nuovi.

Coltiva dei forti interessi per l'arte che esprime col disegno e la pittura.

Il 1983 sarà un anno chiave.

Da qui hanno inizio i suoi continui viaggi a Parigi, Londra, Amsterdam, Zurigo e Berlino.

Quest'anno in particolare è determinante per la sua formazione, ne assorbe infatti tutto il fermento culturale e da questo ne rimane fortemente e positivamente condizionato tanto da tornarvi costantemente.

E un uomo tempestoso, così intenso ed estremo nel suo modo di esprimersi, da sembrare perfino strana la sua adorazione ed ammi-

razione per i genitori.

Non è un fatto puramente sentimentale, questo amore lo si impara gradualmente, ha la qualità dell'autenticità.

Come l'amore che esprime per ogni cosa che fa, per l'arte come per il suo lavoro.

Lavora molto, fin da giovanissimo nella cava del padre affinando, sperimentando, in una continua ricerca di effetti, di espressioni in grado di esprimere il suo stile unico di caratterizzare gli ambienti con la pietra.

Nel 1985 sposa Stefania da cui avrà due figli, Giacomo e Greta.

Inizia la sua attività imprenditoriale ed artistica.

Da un lato il suo impegno e la passione per la pietra e l'artigianato tramandati dal padre, dall'altro la continua e professionale ricerca nel campo artistico, lo portano a raggiungere importanti risultati in entrambe i campi.

Come artista, dopo una serie di mostre che lo portano tra l'altro a

Milano. Roma, New York e Berlino, nel 1992 viene segnalato dal famoso critico d'arte Pierre Restany sulla rivista *Arte* come uno dei dieci artisti dell'anno.

Con la sua arte riesce a dire cose forti e vere.

Come imprenditore, credendo nell'importanza del lavoro artigianale, fatto a mano, lentamente, pensando al futuro, alla valorizzazione dei principi naturali della bioarchitettura, trasferendo la stessa energia creativa che guida il suo lavoro artistico nel corso degli anni allo studio dei materiali, sviluppa la ditta paterna facendo nascere nel 1999 la ditta Ecopietra.

Sperimenta da solo, senza regole fisse.

Così il suo modo eccentrico e al tempo stesso minimale di concepire lo spazio lo porta a realizzare progetti come installazioni, performances, quasi degli eventi.

La sua capacità di disegnare spazi come quadri, di proporre progettazioni di interni ed esterni come fossero delle opere d'arte rendono unico e affascinante il suo stile ed il suo modo di proporsi.

E impossibile infatti non restare sorpresi ed incantati di fronte ad un imprenditore che nel proporre il proprio materiale per una pavimentazione o una muratura sa interpretare perfettamente i tuoi

desideri, trasferirli seduta stante in un progetto architettonico, tecnicamente ed artisticamente perfetto.

E così che inizia una serie di prestigiose commesse e collaborazioni, dalle realizzazioni di importanti ville all'Asolo Golf Club, alla boutique Maska di Milano, Firenze, Vienna, che culmina con le realizzazioni per uno dei maggiori artisti dell'alta moda italiana Romeo Gigli a Milano.

Qui viene realizzata la lunga passerella d'entrata allo show room, accesso al mondo dello stilista da parte dei maggiori protagonisti della scena internazionale.

Subito dopo, nel 2001, la realizzazione dell'imponente intervento presso la boutique di Romeo Gigli in via della Spiga, al centro del famoso triangolo della moda: una creazione unica che dà un segnale forte, al mondo della moda, di ritorno allo spirito naturale attraverso un intervento ed un lavoro incredibili per qualità, tecnica, estetica e filosofia.

Nel giugno 2003 la partecipazione alla Biennale di Praga in cui Luca Rento si afferma come l'astro nascente della videoarte in Italia.

Nel settembre 2003 la rivista *Vogue* pubblica un servizio sul suo lavoro nella rubrica *philosophy* scritto dalla giornalista parigina Maria Grazia Meda.

ALESSANDRO DALLA GASPERINA

Non me ne voglia Alessandro, da sempre per tutti Sandro, se in questa gratificante occasione in cui la "Famiglia Feltrina" gli conferisce il premio "Feltre Lavoro 2003", farò violenza alla sua innata ritrosia nel sunteggiare la sua vita e accennare ai molteplici interessi che, assieme alla peculiare attività lavorativa, lo contraddistinguono.

Sandro nasce a Feltre, in quel di Umin, l'11 agosto 1953 in una famiglia segnata dall'emigrazione. Il nonno paterno fu in Alaska dal 1913 al 1919, mentre il padre emigrò in Africa nel 1965 per rientrare vent'anni dopo ammalato e finire rapidamente i suoi giorni.

Sandro, primogenito, ancor prima della morte del genitore, sente la responsabilità di assumere un sostegno alla famiglia, specialmente per far fronte alle necessità della sorella disabile. Del resto è avvezzo alla fatica avendo iniziato a dodici anni a lavorare durante l'estate prima come manovale, in seguito come fornaio e cameriere. Sono gli anni delle medie inferiori e dell'istituto tecnico presso il quale consegue il diploma di perito metalmeccanico.

Fortemente determinato a proseguire gli studi, si iscrive all'Università di Padova dovendo contare, ancora una volta, quasi unicamente sulle sue forze. All'inizio,

trova occupazione nella mensa dell'Ateneo riuscendo nel prosieguo a mantenersi e più tardi a laurearsi in Lettere e Filosofia con il massimo dei voti. Per Sandro è un periodo di notevoli sacrifici perché deve conciliare studio e lavoro, periodo tuttavia in cui inizia a condividere felicemente la vita con Bianca, ormai da venticinque anni al suo fianco, e dalla quale ha avuto due figli, Sara e Luca.

Al momento del matrimonio, Sandro è da poco alle dipendenze della Libreaia "Pilotto" presso la quale è rimasto per ventiquattro anni. Quasi un quarto di secolo trascorso tra i libri, amati come creature, letti sottraendo alle ore di riposo, consigliati agli amici con competenza assai rara. Non solo, in libreria si è pure occupato di contabilità, ha mantrnuto i rapporti con i distributori e, aspetto non da poco, ha fornito preziosa consulenza a numerosi librai ed editori sia in merito alle tendenze del mercato, sia suggerendo autori e opere da pubblicare e ristampare. Non dimenticando che sovente ha generosamente aiutato docenti universitari, studiosi locali e laureandi ad effettuare specifiche ricerche bibliografiche.

Contemporaneamente, a Sandro l'abito del solerte libraio è andato stretto. Nel senso che ha trovato tempo e modo di dedicarsi alla cultura. Lo ha fatto soprattutto attra-

verso l'Associazione "Silvio Guarnieri", intitolata all'intellettuale feltrino del quale è stato estimatore e amico. Intellettuale la cui attività meriterebbe ulteriori studi e approfondimenti in sede locale e nazionale per cogliere appieno l'importanza da lui avuta nell'ambito della storia della letteratura e della critica italiana del XX secolo.

L'Associazione gli ha dato molto, non soltanto reggendone le sorti per un ampio lasso di tempo, ma - assieme a pochi altri - facendola diventare un sodalizio che ha lasciato traccia duratura nella vita culturale non solo del capoluogo feltrino. Esemplificando, ricordo i cicli di conferenze dedicate alla poesia, alla narrativa e alla storia del Novecento durante le quali specialmente i giovani e gli insegnanti hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con docenti famosi o con autori altrettanto noti, quali - per menzionarne alcuni - Andrea Zanzotto, Giovanni Giudici, Giorgio Orelli, Franco Loi, Ferdinando Baldini, Mario Rigoni Stern, Emilio Franzina. Inoltre, Sandro ha contribuito significativamente a mettere in luce, presentandoli personalmente, scrittori locali come Maria Pia Casagrande, Giovanni Trimeri, Luigi Tatto, Gian Citton, Daria De Pellegrini.

Continuando, non trascurabile è stato il suo impegno nel recensire e divulgare la conoscenza di opere di

scrittori e studiosi feltrini (ancora Guarnieri, critico letterario o Gigi Corazzol, storico originale e fecondo) su riviste specializzate edite entro e fuori i confini della provincia di Belluno.

Assai più raramente, preferendo artisti in sintonia con la sensibilità, Sandro ha presentato mostre d'arte durante le quali ha dato voce alle sollecitazioni del sentimento e dell'amicizia più che ricorrere ai ferri del mestiere del critico militante. Ciò è avvenuto, ad esempio, con Stefano De Vecchi o il gruppo degli artisti marchigiani de "La luna".

A lungo quindi ha profuso tempo ed energie per proporre all'attenzione dei concittadini e dei giovani, che tanto gli stanno a cuore, uomini e scritti importanti riservando sporadicamente qualche ora anche a se stesso per misurarsi con il grumo delle intime emozioni che gli hanno suggerito versi non disprezzabili raccolti in tre *plquette*, tirate in pochissime copie, con i tipi delle edizioni "Il Pulcinielefante".

Una simile variegata e ricca esperienza, pur intrisa di silenziosa sofferenza vissuta all'interno della famiglia d'origine e tuttavia positivamente riscattata dagli affetti di cui lo circondano la consorte e i figli, nonché dalle amicali relazioni stabilite con tante persone care, quasi tre anni fa è stata determinante per fare compiere a

Sandro un passo che ha cambiato profondamente la sua esistenza.

Mi riferisco alla decisione di passare da dipendente ad imprenditore, ovvero di dare corpo al sogno accarezzato da tempo: aprire una libreria. In un momento in cui il mercato librario feltrino e bellunese in genere, sembrava essere saturo, dopo giustificabili ripensamenti e frequenti confronti in famiglia e con alcuni amici che lo hanno sostenuto con entusiasmo, anche economicamente, superate le ultime defatiganti difficoltà logistiche e burocratiche, il 26 agosto 2001 Sandro ha aperto in città la "sua" libreria, occupante in via Garibaldi, 8, uno spazio di oltre 130 m². Ne ha scelto con cura il nome, "Agorà", affinché essa superasse i meri confini dell'esercizio commerciale per diventare luogo di incontro culturale, di scambio di idee, palestra di confronto e proposta.

A distanza di poco più di due anni i desideri di Sandro Dalla Gasperina si sono concretizzati. Chi oggi varca la soglia della libreria "Agorà", oltre alla vastissima disponibilità rappresentata da quasi 70.000 volumi, con 35.000 titoli, trova attenzione e cura nel servizio, consulenza e consigli puntuali. Lettori curiosi, studenti e insegnanti hanno in Sandro e nei suoi collaboratori un punto di riferimento per soddisfare le loro esigenze. In particolare, sono alcuni

fidati amici che a Sandro suggeriscono nuovi titoli, fanno - a volte - richieste d'acquisto curiose, se non impossibili. Con lui scambiamo opinioni sulle ultime letture fatte e discutiamo dello "stato di salute" della cultura non soltanto feltrina. E insomma un piccolo cenacolo che si ritrova in libreria, a volte creando qualche sofferenza a Sandro che, sempre con cortesia, deve continuare a rispondere e consigliare, annotare e suggerire, verificare a video le disponibilità del magazzino, aggiornare gli ordini d'acquisto.

Va da sé che una libreria così concepita, per gestirla richiede a Sandro Dalla Gasperina grande impegno e quotidiane attenzioni. Eppure, non pago, il nostro imprenditore ha aperto "Agorà" al pubblico dei lettori e degli appassionati promuovendo la presentazione, spesso domenicale, di opere e autori italiani e stranieri contemporanei. Tra essi, in due anni, nell'ormai esiguo spazio lasciato dai libri, sono stati proposti Sandro Buzzatti, Mauro Covacic, Amedeo Giacomini, Dante Liano, Mimmo Franzinelli.

Ma non è tutto. Infatti, per dare piena attuazione alla costitutiva ragione sociale della libreria, Sandro è diventato editore. facendo leva sulle competenze grafiche, tipografiche ed editoriali acquisite, con il logo "Agorà" ha dato alle

stampe già tredici titoli, tra i quali segnalò la guida di Feltre, il catalogo delle mostre "Bambini di un tempo" e delle opere pittoriche di Fiorenzo Tomea, il manuale di Astronomia di Gabriele Vanin, la ristampa del sempre utile volume di Giuseppe Mazzotti su Feltre, la pubblicazione sulla chiesa e i restauri di san Marcello di Umin, la imminente monografia sull'illustratore Fabio Vettori.

Avviandomi alla conclusione, non rimane che ribadire quanto sopra espresso e formulare un augurio. Ossia, spero di essere riuscito a tratteggiare le qualità umane, lo spessore culturale e le doti imprenditoriali di Sandro

Dalla Gasperina.

Oggi, qui, gli riconosciamo soprattutto le capacità imprenditoriali, ma non scordiamo che - con discrezione e efficacia - ha svolto e continua a sostenere un ruolo determinante nell'ambito della cultura feltrina.

L'augurio invece concerne un altro sogno che gli è rimasto nel cassetto: se mai ne avrà il tempo, auspico che trovino forma in numerose pagine odorose di stampa gli appunti che viene scrivendo sulle condizioni di vita della Comunità locale nel '900 rispecchiandosi nella dura esperienza dell'emigrazione di massa.

Paolo Conte



Il premio "Feltre Lavoro 2003" a Sandro Dalla Gasperina e a Luca Rento.

Il professor Mario Bonsembiante festeggiato nella Facoltà di Agraria dell'Università di Padova al termine del suo mandato accademico

Leonisio Doglioni

Il 31 ottobre 2003, nell'aula magna del Campus universitario padovano di Agripolis, a Legnaro, nel clima solenne degli eventi memorabili, il Direttore del Dipartimento di Scienze Zootecniche dell'Università, Maurizio Ramanzin, il Rettore Magnifico dell'Ateneo, Vincenzo Milanese, Colleghi ed allievi hanno espresso gratitudine, stima ed affetto, al professor Mario Bonsembiante che dopo 56 anni di partecipazione alla vita della Facoltà di Agraria padovana, ha concluso la sua carriera di docente e maestro.

In onore del professor Bonsembiante è stato organizzato nella mattinata un *Colloquio* a cui hanno preso parte oltre al Rettore Magnifico ed al Direttore del Dipartimento di Scienze Zootecniche, i presidi delle Facoltà di Agraria e di Medicina Veterinaria di Padova, docenti della Facoltà di Medicina Veterinaria di Udine e di Padova, nonché lo stesso professor Bonsembiante.

Il *Colloquio* promosso dal Dipartimento di Scienze Zootecniche dell'Università, aveva il tema: *"Confronto sulla crescita, lo sviluppo e le prospettive della ricerca e della didattica nel settore delle scienze animali applicate"*.

Ha esordito il Direttore del Dipartimento con la presentazione del programma.

Ha poi preso la parola il Rettore Magnifico che ha rivolto al festeggiato il saluto dell'Ateneo di cui Bonsembiante stesso era stato Rettore ed ha ricordato le benemeritenze cospicue del professor Bonsembiante nei confronti dell'Ateneo padovano, della Facoltà di Agraria, divenuta una realtà grazie al suo impegno ed alla sua volontà di realizzarla e nei confronti del Dipartimento di Scienze Zootecniche, diventato punto di riferimento a livello nazionale.

Il Rettore si è poi detto sicuro che "una persona come Mario Bonsembiante non va mai in pensione: ci va burocraticamente ma



sicuramente non nella sostanza per cui farà ancora molto per l'Università di Padova e per la Facoltà di Agraria”.

Il Rettore ha poi sottolineato uno dei grandi meriti etici ed operativi del professor Bonsembiante: il senso delle istituzioni, cioè l'aver fatto sempre e solo l'interesse delle istituzioni, senza cedere ad interessi più o meno personali o di gruppo.

Sono state poi svolte le relazioni dei professori Giovanni Bittante, Piero Susmel, Iginò Andrighetto, Gianmaria Chiericato, Domenico Lanari, Lucia Bailoni, tutti allievi del professor Bonsembiante. Alle relazioni è seguito un breve dibattito.

Ha concluso il *Colloquio* il pro-

fessor Bonsembiante con “*Storia e prospettive del Dipartimento di Scienze Zootecniche*”, descrivendo con ricchezza di particolari la sua vita di dirigente e di studioso a partire dall'anno accademico 1946-47, quando si iscrisse al primo corso della nascente Facoltà di Agraria dell'ateneo padovano, al 1951, anno della laurea, discutendo la tesi *Produzione e industria del latte in provincia di Belluno*.

Come non ricordare a questo punto il contributo di idee e di attività che in quegli anni il professore e suo padre avvocato Francesco, il leggendario artigliere alpino di monte Cauriol della Prima guerra mondiale, diedero alla istituzione della Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina Busche, poi Lattebusche, che nei decenni successivi è diventata grande e rinomato stabilimento di preparazione di prodotti caseari?

Il professor Bonsembiante ha ricordato che la sua passione per la zootecnia risaliva agli anni della prima giovinezza, quando viveva a Feltre e seguendo le mezzadrie del padre, ascoltava ciò che gli dicevano gli addetti sull'allevamento dei bovini e sulla produzione del latte.

Nel 1953 Egli vince il concorso di assistente universitario, nel 1959 consegue la libera docenza; nel 1963 vince il concorso di zootecnia speciale bandito dall'Università di Bari, e viene subito chiamato a

Padova e nominato direttore dell'Istituto di Zooteenia della Facoltà di Agraria. L'istituto sotto la sua guida acquisisce spazio e col suo interessamento si trasferisce in una sede padovana più ampia. Nel 1978 viene eletto componente del comitato ordinatore della Facoltà di Agraria dell'Università di Udine e nel 1980 è eletto Rettore della stessa Università. Rientra a Padova nel 1982 e tre anni dopo è eletto preside della Facoltà di Agraria con il compito di dotarla di strutture più ampie. Nel 1987 viene eletto Rettore dell'Università di Padova e l'anno successivo il Consiglio di Amministrazione dell'ateneo approva il progetto della nuova Facoltà di Agraria nel Campus Universitario di Agripolis, a Legnaro, dove avranno sistemazione anche la Facoltà di Medicina Veterinaria, l'Istituto Zooprofilattico e la sede di Veneto Agricoltura. Nel 1991 viene istituito su sua proposta il Dipartimento di Scienze Zootecniche.

Bonsembiante rimane Rettore fino al 1993.

Al Rettore Bonsembiante i feltrini debbono gratitudine perché è stato largo di preziosi consigli in tema di programma universitario feltrino ed ha avallato la realizzazione del corso feltrino di diploma universitario (oggi laurea di I livello) in Ingegneria Informatica ed Automatica, dipendente dalla

Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Una carriera così ricca di successi e di riconoscimenti ha avuto come fondamento una attività scientifica ininterrotta e molto impegnativa. I problemi di ricerca e le applicazioni pratiche proposte dalla zooteenia sono stati il motore principale dell'attività del professor Bonsembiante e della sua scuola, problemi di rilevantissimo impatto in settori molteplici della zooteenia e non solo, dall'allevamento degli animali destinati alla produzione di carne o alla produzione di latte, dalla selezione e genealogia delle razze dei bovini, alla nutrizione del bestiame e della stessa nutrizione umana, problemi la cui soluzione ha avuto ricadute di grande rilievo sulla salute dell'uomo e degli animali, sulle attività agricole, sul commercio e sulla salvaguardia dell'ambiente. A tutti questi problemi Bonsembiante e allievi, molti dei quali sono oggi cattedratici, hanno dato contributi numerosi e rilevanti.

Nel 1963, quando il professor Bonsembiante ne assunse la direzione, l'istituto padovano di zooteenia contava 4 componenti, compresi il direttore e il bidello; oggi il Dipartimento di zootecnica ha un organico di 14 professori (9 ordinari e 5 associati) 4 ricercatori, 19 collaboratori tecnico-amministrativi e 15 dottorandi.



Il professor Bonsembiante ha infine richiamato l'attenzione sulle future conquiste della ricerca scientifica e sulle loro applicazioni alla zootecnia, a cominciare dalle biotecnologie che consentiranno di produrre alimenti più ricchi di principi nutrizionali, di avere animali che utilizzeranno in misura migliore i nutrienti della dieta e di conseguire altre importanti appli-

cazioni: mappaggio del genoma, identificazione genetica. In campo veterinario le biotecnologie consentiranno progressi e migliorie nella produzione di farmaci, di vaccini e nella diagnostica.

In onore del festeggiato il Dipartimento di Scienze Zootecniche ha curato la pubblicazione di alcuni scritti recenti del professor Bonsembiante nel volume *“Le scienze animali al servizio dell'uomo”*, (Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova, Padova ottobre 2003). *“Gli scritti”*, commenta il prof. Maurizio Ramanzin, Direttore del Dipartimento, *“hanno un filo conduttore comune che si può riassumere in poche parole: impegno civile e di ricerca, passione e curiosità culturale, intuizione e capacità di sintesi”*.

Da *el Campanón* giungano al professor Mario Bonsembiante, presidente onorario di Famiglia Feltrina, le felicitazioni e gli auguri più fervidi del Presidente, del Consiglio Direttivo e dei soci per tutto ciò che ha dato all'Università ed alla Scienza italiana ed anche alla nostra e sua Feltre.

Per l'ottantesimo genetliaco del professor Franco Sartori

Leonisio Doglioni

Il primo fascicolo della rivista *Studi Trentini di Scienze Storiche* per l'annata 2003 è stato dedicato per volere della Direzione della Società e del Comitato Redazionale al professor Franco Sartori, Ordinario di Storia greca e di Storia romana con esercitazioni di Epigrafia romana dell'Università di Padova, dal 1958 al 1996, Emerito dal 1997. Il fascicolo di 319 pagine si apre con l'immagine del professor Sartori e con un intervento della professoressa Maria Garbari, Presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, che illustra la figura scientifica e le benemeritenze del festeggiato. All'intervento della professoressa Garbari segue una lunga tabula gratulatoria.

Lia de Finis in "Ritratto di un Maestro" descrive con ammirazione di allievo e con adeguato commento la vasta produzione scientifica del professore, soffermandosi sulle opere concernenti la storia greca, la storia costituzionale ita-

liota, la pubblicazione dei Dialoghi di Platone, Il Clitofonte e La Repubblica, ripetutamente riediti, la storia della Magna Grecia, la Prefazione agli Atti del Colloquio patavino sulla *Historia Augusta* (Roma 1963), seguita da altri studi su temi della stessa *Historia* (Roma 1981, Trento 1998, Stuttgart 1998). A queste opere il professor Sartori ha aggiunto numerosissimi contributi a riviste scientifiche e ad Atti di Convegni.

Merita menzione l'omaggio che gli allievi fecero al loro Maestro in occasione del suo settantesimo compleanno: l'opera *Dall'Italia all'Italia* (Padova 1993), due volumi che riuniscono il primo gli studi del professore sulla Magna Grecia, il secondo gli studi da lui dedicati ad altre parti d'Italia, con particolare riguardo alle *Venetiae*.

Il lavoro del professor Sartori non si è svolto solo nelle aule del suo istituto padovano: Egli è stato dal 1970 anche direttore dei Corsi universitari estivi e della Biblioteca

dell'Università di Padova in Bressanone e dal 1987 fino al collocamento a riposo delegato rettorale ai rapporti con l'Alto Adige e alle attività in Bressanone. Costruttivo e memorabile il suo operato in questa città dove riuscì a superare l'iniziale ostilità e diffidenza del mondo altoatesino ed a guadagnare la stima di tutti, meritando nel 1992 la medaglia d'onore della città di Bressanone. Molto apprezzati anche i suoi rapporti con l'Università di Innsbruck, espressione di un proficuo scambio culturale tra l'Università di Padova e quella enipontina, tanto da meritare onorificenze del Bundesland Tirolo e della Repubblica Austriaca. Non vanno qui dimenticati i riconoscimenti dell'Accademia dei Lincei (Premio 1994 per la Storia) e quelli di Università straniere che hanno proclamato il professor Sartori *Doctor Honoris Causa*, come l'Università francese di Besançon e quella polacca di Toruń. Molto gradita dal mondo culturale trentino la lunga collaborazione alla Rivista *Studi trentini di Scienze Storiche* con informazioni bibliografiche, note e recensioni. Il numero in onore del professor Sartori è denso di scritti di studiosi su argomenti di cultura greca e di cultura romana; due contributi sono di studiosi di lingua tedesca; gli autori sono in buona parte allievi ed estimatori del professor



Frontespizio del numero della Rivista Studi Trentini di Scienze Storiche edito in onore del professor Franco Sartori, con l'immagine del portone in bronzo del Bo', storica sede della Università di Padova.

Sartori e spesso gli esprimono la loro grande stima, ammirazione e riconoscenza; il tutto è degno omaggio ad un grande Maestro.

Anche dalle pagine di *el Campanón* giungano al professor Sartori, socio onorario di Famiglia Feltrina e un po' feltrino da parte materna, le felicitazioni e gli auguri più cordiali ed affettuosi di questa sua numerosa "Famiglia" montana.



PAOLO CONTE
**LAMON: PROFILO STORICO
DI UNA COMUNITÀ DI CONFINE**
Pro Loco di Lamon, Belluno 2003,
pp. 142.

Il libro scritto da Paolo Conte, studioso di consolidati legami culturali e affettivi con il paese d'origine, e pubblicato dalla Pro Loco di Lamon, sensibile e attenta alle ricerche storiche sul proprio territorio, già nella veste tipografica manifesta i pregi che emergeranno dal contenuto del testo: accuratezza e sobrietà delle 142 pagine all'interno di una copertina con un apprezzato equilibrio tra immagini e colori di fondo.

Nella prima parte del libro, la più estesa delle tre che lo compongono, l'autore delinea un rigoroso profilo storico della Comunità di Lamon scegliendo come filo conduttore dell'analisi l'elemento che ha caratterizzato il territorio lamone: l'essere terra di confine - di Stato per molti secoli, di Provincia nei tempi più recenti - con tutte le conseguenze positive e negative da

ciò derivanti.

In tale modo si snoda la storia di una Comunità che ha vissuto in un ambiente montuoso aspro ma produttivo - boschi, pascoli, vorticosi corsi d'acqua ricchi d'energia ne sono stati la fonte - chiuso tra rilievi severi che l'hanno protetta ma solcato da linee vallive che fin dalla preistoria e dal lungo periodo di Roma sono state percorse da stranieri in flussi di conquiste e da uomini delle piccole comunità limitrofe in espansioni e ritiri per liti confinarie. Strade e sentieri imperivi praticati dai montanari lamonesi per i loro scambi commerciali con le città del Veneto, specie Feltre e Venezia, e con i centri tirolesi del Nord; strade che, al mutare delle condizioni socioeconomiche locali ed esterne, hanno segnato il doloroso esodo migratorio dagli abitanti dell'altopiano.

Paolo Conte, in queste pagine dense di dati, riesce nella non facile opera di approfondire la storia di Lamon intrecciandola ed integrandola non solo con quella di Feltre, centro di riferimento, ma

anche con la “grande storia” di stati regionali ed europei.

La parte centrale, “Immagini dal tempo”, è composta di foto d’epoca, riproduzioni di opere d’arte, disegni e documenti accuratamente selezionati dall’autore in modo da offrire al lettore un’emozione viva che si giustappone ai contenuti storici del settore precedente.

Nella terza parte, “Profili biografici”, Paolo Conte raccoglie 38 brevi biografie di personaggi lamonesi, alcuni famosi, altri poco noti, altri ancora sconosciuti ai più. La scelta, ovviamente, ha comportato l’assenza di alcune figure che forse qualcuno avrebbe voluto fossero inserite, ma siamo certi che la costanza dell’autore nella ricerca storica sul territorio lamonese a lui caro ci riserverà ulteriori suoi scritti.

Bianca Simonato

GIAN CITTON
E GIOVANNI TRIMERI
QUADERNO FELTRINO

a cura di Eugenio De Signoribus, *La luna* Pensiero 22, con un’incisione di Pascual Blanco, Casette d’Ete (AP), Grafiche Fioroni, 2002.

Sia per Gian Citton che per Giovanni Trimeri il *Quaderno feltrino* coincide con un punto di snodo nel loro percorso poetico: a un paio d’anni dai libri che hanno contribuito a fissare con nettezza il profilo artistico dei due autori – rispettivamente *In forma chiusa*

(Book, 2001) e *I luoghi d’uso* (Campanotto, 2000) - e alla vigilia di due raccolte che (da quel che i due amici mi dicono) sono giunte alle fasi finali della loro elaborazione: raccolte di cui si offrono nel *Quaderno* due saggi significativi. In questa direzione, mi pare che l’invito alla collaborazione a questa *Luna* abbia costituito per Citton e Trimeri un momento di riflessione importante sul lavoro svolto in questo lasso di tempo e su quello da farsi; tanto che - credo di poter anticipare - il titolo della sequenza di Trimeri nel *Quaderno*, *Geografia minima*, sarà probabilmente anche il titolo del suo prossimo volume.

Chi conosce già la poesia dei due verificherà che questi testi si pongono, rispetto alla rispettiva produzione precedente, in maniera diversa. Le nuove poesie di Citton confermano, come già si è visto da alcuni testi pubblicati in rivista, che l’autore si avvia ad abbandonare il confronto metrico con il sonetto (confronto legato strettamente, per altro, alla tematica di *In forma chiusa*) per ritornare alla modulazione di un sommesso recitativo interiore che recupera - insieme a un mondo di oggetti e affetti familiari privilegiati - i modi di un libro tanto bello quanto poco conosciuto come le *Stanze* pubblicate nell’ ’88, dopo un silenzio più che ventennale. Al contrario, la *Geografia minima* di Trimeri mostra la persistenza di un discorso che continua ininterrotto di

libro in libro, come consegue al fatto che i presupposti della sua poesia - che sono presupposti innanzitutto morali - non sono mutati se non nel senso del deterioramento e della dissoluzione del contesto civile dello scrivere; per cui, se mutamento c'è nello sguardo di Trimeri, questo è semmai nel radicarsi di un pessimismo che sempre più raramente lascia spazio ad intuizioni di altro segno: come quelle di «luci lontane / incendiari inizi di feste migliori» di due versi de *I luoghi d'uso* (p. 23).

Ma questo *Quaderno feltrino* è anche un ottimo punto di accesso a chi cominciasse di qui l'esperienza della poesia di Citton e Trimeri. Inviterei il lettore a partire da quelle specie di autoritratti che entrambi includono nelle loro sequenze: Citton nella poesia che si intitola *Dopobarba*, Trimeri in quella senza titolo che porta in epigrafe una grande riscrittura di Noventa da Machado, *Tuto passa e tuto resta*. Si tratta di ritratti di esibita autoriduzione, e a tratti caricaturali, come è in tanta parte della tradizione novecentesca del genere. Quello di Citton mette in scena l'io osservato nell'osservarsi, in uno dei passaggi tipici della quotidianità:

*Se si guarda allo specchio di profilo
di sfuggita, e il barbiglio sotto-
mento
cerca stirare con due dita, e il collo
breve protende all'occhio che*

*contempla;
forse è la vanità forse paura:
dosi ineguali - ma l'occhio per-
dura
ogni giorno di più fronte allo
specchio.*

Trimeri sceglie invece una scena di movimento, anch'egli però privilegiando come funzionale per la propria rappresentazione quell'aspetto dell'esistere che è la ripetizione dei gesti pratici e mentali:

*Intanto catalogo, girovago
tra calendari e tiepido lessico
fallace un poco ogni giorno
un poco incapace o impacciato
tra monumenti d'inutile omnibus
superato scriba, invecchiato
tra carte veline e lacune
studio tiri mancini e indovino
padroni
giochi allegrie sbiabitudini
alla sfilata di mutande sorri-
denti
spavalda sui balconi.*

Provo a trarre di qui alcune indicazioni sull'atteggiamento dei due verso la vita e verso la poesia, notando come all'osservare di Citton si contrapponga in Trimeri l'agire, sia pure un agire comico di movenze quasi chapliniane. Viene di qui una radicale diversità nei confronti della scrittura poetica: che nasce in Citton come presa d'atto e arresa registrazione di una scoperta del vivere, di un riaffioramento della memoria, o magari di un'illuminazione ritmica, sintattica o analogica; mentre per Trimeri lo scrivere in versi costituisce uno strumento di resistenza al

devastatori del suo mondo morale: ingenua e nobile trincea scavata nel territorio sul quale più duramente, e al più alto grado simbolico, si giocano le sorti dello scontro, che è quello della lingua. Parlano chiaro, al riguardo, da un lato i versi che sigillano la sequenza di Citton:

*La poesia è la lucertola
inattesa sotto il sasso:
a levarlo, d'improvviso
ti pare un dinosauro;*

dall'altro quelli che concludono la poesia di Trimeri citata sopra:

*Riesumo talvolta silente
la penna di guerra e smessi
blasoni
riprendo sentieri insterpati,
un rifacimento del trucco
che slava alla prima rugiada.*

Questa forte intenzionalità fa della poesia di Trimeri quello che è. Il suo genere, diremmo, è quello della *satura*: ma una *satura* scorticata e come rappresa in frammenti epigrammatici scheggiati, ritmicamente contratti e programmaticamente antimelodici. Altro, sembra dire Trimeri, non può darsi in poesia che questa denuncia dell'impossibilità della pronuncia lirica, la cui persistenza si affida, semmai, ai lacerti di dialetto (si veda *Questa è la piazza*). Di questa impossibilità la scrittura di Trimeri porta i segni in una sintassi che tende ad escludere la prima persona singolare a vantaggio delle forme della corallità espresse nella prima persona plurale e in varie forme del verbo impersonale: *Noi*

che siamo sempre più soli / sempre più spesso sempre più soli, oppure: *Sempre s'aspettano segni / di sibilile o di silenzi o di sghirli*. Insieme, e coerentemente, la poesia di Trimeri censura quella traccia della presenza dell'io che è l'aggettivazione, e con essa anche il solo sospetto del decorativismo formale: Trimeri può scrivere una poesia di nove versi, come quella che apre *Geografia minima*, senza utilizzare un solo aggettivo, e costipando invece i versi di nomi e di verbi, che è come dire cose e azioni.

Quella di Citton è invece una poesia intrinsecamente dialogica, che seleziona fin dalle origini i suoi interlocutori nel cerchio familiare: qui la moglie, gli amici, e qualche presenza di quello che l'autore chiama il suo «bestiario domestico», la talpa, la cornacchia. Dialogico è anche l'atteggiamento del poeta nei confronti degli strumenti espressivi: si tratti del sonetto (qui residuamente rappresentato dalla *Cartolina da Feltre*, in apertura, e da *Istantanee*) o dell'endecasillabo: che è misura profondamente congenita al suo scrivere in versi. Basti una verifica sugli *incipit*: *Se si guarda allo specchio di profilo, Starsene in piedi sull'asciutta riva, La talpa mia domestica del brolo*, ecc. L'attitudine manieristica di Citton ha come esito una sintassi all'apparenza lucidamente analitica ma in realtà tendente alla deformazione grottesca, e come fissata un attimo prima della sua dissoluzione. Né occorre dire di quale

insopprimibile ricostruzione di senso, e di quale metaforica dissoluzione, si voglia fare specchio questo atteggiamento stilistico.

Individuati così, sia pure troppo velocemente, i profili di Citton e Trimeri, appare chiaro che il loro accostamento sulle pagine del quaderno si deve a un dato che può apparire estrinseco: e cioè il loro vivere e lavorare in quel luogo preciso della terra che è Feltre. Il quaderno, insomma, è una campionatura (non esaustiva) sul lavoro poetico che si svolge a Feltre in questi anni, e non una riflessione su Feltre come *Heimatort*. E tuttavia mi pare significativo che i due autori abbiano risposto all'invito con sequenze caratterizzate, se non dalla presenza di Feltre, dall'esposizione dei dati di una topografia sentimentale e morale: Citton collocando ai margini della serie due *Cartoline* che hanno Feltre rispettivamente come luogo di spedizione e di destinazione, Trimeri intitolando la sua sequenza *Geografia minima*. Ma si può scendere a un livello più profondo, e verificare come i due riflettano qui non tanto su Feltre quanto sul senso della vita che si svolge entro un ambito di osservazione ristretto, repertoriato nella sua concretezza e subito assunto a rappresentazione di altro. Penso all'*alter ego* che Citton riconosce nella talpa che *metodica [...] netto perimetra il letto dell'orto*, o alla piazza imposta ed espropriata di Trimeri, *assolo / di geometrie e cemento* che rimanda a

un *altrove* il tempo utopico di una più umana conversazione. Questo, mi pare, il centro da cui si divaricano due esperienze poetiche tanto distanti anche come prospettiva mentale: Citton alle prese con il timore di uno sconfinamento paventato e inconcepibile, Trimeri ostinato al perseguimento di un ordine per cui non può cessare di dichiararsi - orgogliosamente, nei versi finali della sequenza - *ancora qui*.

Rodolfo Zucco

ADALBERTO COMPOSTELLA
*DISCORSI PARLAMENTARI DI
GIUSEPPE GIACOMO ALVISI
(1825 - 1892)*

Belluno 2003, pp. 625.

Gian Giacomo Alvisi, fu il primo deputato "feltrino" della "Sinistra", designato da quella parte politica a rappresentare dapprima il Bellunese e poi la nativa Rovigo. Proprietario terriero, laureato in medicina e successivamente in legge, con un brillante passato quarantottesco da patriota e da esule (a Firenze), sposato con la bellunese Laura Teresia e proprietario di una Villa a Dussan, fu parlamentare assai "longevo", deputato per cinque legislature alla Camera e, dopo la nomina nel 1879 al laticlavio, per altre sette al Senato. Assai avversato in provincia sia dai clericali che dai liberal moderati, fu di fatto il tipico rappresentante di una ristretta consorteria, gestita

peraltro da gran notevole, coscien-
te e preparato, pur con una pre-
senza ed un'attività politica locale
pressoché nulle, alternando egli la
scelta del collegio di Feltre a quel-
lo di Chioggia. Nelle sue rare con-
ferenze feltrine si mostrò e si com-
portò sempre da uomo di stato,
preparato soprattutto nei grandi
temi nazionali di natura economica
e finanziaria (come del resto il suo
gran successore "feltrino" Fusina-
to) e non politicante locale subal-
terno e ubbidiente, come ce ne
sarebbero stati tanti dopo di loro,
durante e dopo il fascismo. Questa
ipotesi degli studiosi locali dell'ot-
tocento (in particolare di Anna
Rosada e del sottoscritto) viene ora
confermata dalla monumentale
ricognizione del prof. Adalberto
Compostella sulla sua attività par-
lamentare. Che si trattasse di un
politico di fama lo dimostrava non
solo la sua ultradecennale attività
parlamentare e la bibliografia in
sua memoria, ma anche la discreta
sua produzione scientifica e pub-
blicistica riguardante per lo più
problemi bancari e di credito fon-
diario, nonché questioni di politica
generale, senza contare gli opuscoli
su conferenze di propaganda elet-
torale. Il suo spessore politico e
culturale viene ora grandemente
confermato dagli scritti tratti dagli
Atti parlamentari. In oltre sette
lustri di attività si interessò di
questioni diversissime ma sempre
attorno ad alcuni filoni classici: il
bilancio, le banche con particolare
riguardo ai problemi del credito,

soprattutto agrario, le tasse, e per
il Veneto l'agricoltura, il territorio,
le ferrovie. Come deputato si batté
dal 1866 al 1879 per un'imposta
fondiaria più equa e rispettosa del-
le specificità venete; contro la
liquidazione dell'asse ecclesiastico
a favore di un unico acquirente
che era stato individuato in una
multinazionale belga, proponendo
invece il modello toscano di Pom-
peo Neri sulla manomorta ecclesia-
stica che meglio garantiva il decol-
lo dello sviluppo agricolo; per l'a-
bolizione della odiosa tassa sul
macinato e per l'introduzione di
una Tassa famiglia; per l'emissione
di buoni di credito agrario fiducia-
ri al portatore per lo sviluppo del-
l'agricoltura; per una amministra-
zione centrale e provinciale più
rispettosa del decentramento
amministrativo, sull'esempio della
repubblica veneta; per l'assegna-
zione dell'imposta fondiaria allo
stato e di quella sui fabbricati ai
comuni; per la concessione alle
province di Treviso e di Belluno
del bosco del Consiglio in rapporto
alla costruzione della linea ferro-
viaria Treviso - Belluno; per un
ordinamento forestale più aperto
ai problemi del rimboschimento,
contro i vincoli posti dallo stato e
contro il frazionamento delle pro-
prietà boschive; per la soluzione
del problema degli alloggi a favore
delle classi povere della capitale;
per il decentramento giudiziario
degli organi superiori della magi-
stratura e per la riforma "di quel
pandemonio che si chiama codice

civile e penale”; per lo sviluppo delle opere idrauliche in Laguna e la regimentazione delle acque dei maggiori fiumi veneti; per la sorveglianza governativa sui mulini del Po e dell’Adige senza la presenza del mugnaio sul posto di lavoro; per l’istituzione di casse di risparmio postali; per l’attribuzione alle province della normativa sulla pesca.

Ma interveniva soprattutto con proposte concrete nelle discussioni generali sulle previsioni finanziarie di bilancio nei settori a lui più cari: l’agricoltura, l’istruzione, il credito. Forte fu il suo contributo nell’avvio della Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi lavoratrici che peraltro trovò non in lui ma in Emilio Morpurgo il grande protagonista a livello veneto.

Da senatore dovette subito disilludersi dalla “ferma opinione che le passioni politiche fossero spente alla sua porta”. Oltre alle costanti sue presenze in sede annuale di previsione finanziaria, si batté per l’abolizione della tassa sul macinato, per la reintegrazione nei gradi militari, ai fini di carriera e della pensione, dei patrioti che ne erano stati esclusi per motivi politici durante le guerre risorgimentali; per il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso; per la riforma del Senato e per la sua trasformazione in assemblea elettiva; per un liberismo aperto al mercato e dunque a favore di accordi commerciali internazionali e di tariffe doganali ragionevoli, in

rapporto alla natura dei beni importati; per la bonifica delle zone malariche; per l’introduzione dell’insegnamento della ginnastica nella scuola; contro l’apertura indiscriminata “agli studi superiori di giovani senza ingegno e senza cultura, con il risultato di un esuberante numero di mediocri professionisti”; contro la scarsa presenza dei senatori in aula anche nella discussione di importanti progetti di legge; per la libertà di esercizio delle farmacie e l’obbligo dell’indennizzo ai vecchi proprietari; per il rinnovamento dell’intero sistema bancario dopo lo scandalo della Banca Romana.

L’unica sua proposta non propriamente “profetica”, alla luce degli eventi successivi, fu la sostanziale cancellazione dalla lista delle strade nazionali e provinciali di una strada di collegamento Italia – Austria in provincia di Belluno, tra Comelico Superiore e S. Candido-Innichen, attraverso Monte Croce Comelico. Era giudicata di troppo costosa manutenzione e bastavano per la provincia le due nuove strade di Alemagna e della Carnia.

Fu pure relatore della Commissione parlamentare sulla inchiesta riguardante lo scandalo della Banca Romana, dovuto secondo lui essenzialmente all’assenza di emissione di un biglietto unico garantito.

La parte avversaria gli rimproverava la sua soverchia “esuberanza di idee nel proporre riforme”, cui egli rispondeva con la fierezza

dell'uomo superiore. "Chi per trent'anni - affermava nel 1882 - ha studiato le materie che riguardano la finanza e l'economia, chi ha attinto dai grandi maestri delle dottrine politiche e sociali ed ha imparato dagli uomini di stato tanto benemeriti del progresso economico e finanziario dell'Europa quali siano le basi fondamentali per cui una amministrazione va lodata e ammirata in uno Stato, quale meraviglia che venga a proporre un sistema di finanza e di amministrazione diverso da quello vigente?"

"...Non aveva l'Alvisi foga oratoria: ragionava calmo e misurato e non curandosi dei mormorii e delle interruzioni, proseguiva tranquillo il corso delle sue idee. Ma se qualche volta veniva punto ingiustamente (...) allora gli usciva dal cuore la parola calda e appassionata".

Talune sue proverbiali battute sarebbero ancor oggi di attualità, come quella volta che pregò il presidente che dicesse ad un ministro e ad un commissario che gli prestassero attenzione perché le sue parole erano rivolte a loro... e non al loro banco!

La "Sinistra" lo considerò sostanzialmente un gran rompiscatole, infastidita dal suo rigore e dalla sua tenace avversione al trasformismo. Non gli diede mai alcun incarico governativo che pur la preparazione e l'integrità morale avrebbero meritato. Dei vari necrologi in occasione della morte

quello del presidente Farini sembra il più vicino alla sua personalità e vivacità di uomo politico libero e onesto. "Non stanco per obiezioni che incontrasse, per ripulse che ne venissero, perdurava costantemente, sembrando anzi che queste e quelle ne ingagliardissero la fibra, ne tenessero sempre più su la sicurezza dei propri opinamenti, la speranza che il loro trionfo dovesse incoronare la tenacia con cui li propugnava". Altri tempi...altri politici.

Gianmario Dal Molin

**COOPERATIVA SCOLASTICA
"LAVORARE INSIEME",
SCUOLA MEDIA STATALE
"GIUSEPPE BATTAGLINI"
DI MARTINA FRANCA
LE CONFRATERNITE A MARTINA
Martina Franca 2002, pp. 154
(28 foto, 24 ill.ni).**

Vito Fumarola è stato per vari anni stimato, apprezzato e benvenuto docente presso la Scuola Media di Sovramonte, un comune dove vivo è ancora il ricordo della sua attività di animazione culturale. Ha infatti qui lasciato traccia non solo per la sensibilità educativa e l'amore alla scuola, per il tratto amabile e modesto, per la propensione al dialogo e all'amicizia, ma anche per l'appassionata partecipazione allo studio delle tradizioni locali, in primo luogo la "Minestra di S.Giorgio". Di questa passione ha serbato e sviluppato

traccia in un bel volume scritto con suoi alunni della Terza Media di Martina Franca, cittadina a trenta chilometri da Taranto e suo luogo natale, al quale è da qualche tempo ritornato. Questo volume presenta due caratteri specifici, entrambi in qualche modo mutabili anche nella nostra zona, dove sul tema della didattica della storia, a parte le felici sperimentazioni di Giovanni Perenzin e di qualche altro suo collega, poco sembra sia stato fatto.

Nel lavoro di ricerca con gli alunni emerge chiaramente la frequentazione di biblioteche, archivi e degli stessi luoghi oggetto dell'indagine storiografica, con l'avvio ad una metodologia di ricerca, ad un amore per il passato e ad una curiosità intellettuale che bastano da sole a segnare e plasmare la sensibilità culturale di un ragazzo.

In secondo luogo risalta la natura di uno studio che solo da qualche lustro la storiografia ufficiale coltiva e da pochissimi anni quella locale e cioè lo studio di quelle aggregazioni a cavallo fra religione e società che sono le confraternite. A Martina Franca e più in generale nel Mezzogiorno esse hanno presentato e tuttora presentano aspetti di grande importanza e interesse. Com'è noto si tratta di strutture di solidarietà di origine medievale e moderna, sorte all'interno di vissuti religiosi ben specifici e il cui carattere costante è stato quello di coniugare la fede con le opere. Sulla falsariga di analoghe isti-

tuzioni più antiche è soprattutto in età moderna e a partire dal concilio di Trento che quelle che conosciamo oggi si sono sviluppate, sia sotto forma di aggregazioni laicali e clericali che miste (preti e fedeli). Ciò è accaduto anche a Martina Franca ove sono tuttora presenti e operanti otto confraternite ispirate a tipiche devozioni della controriforma, quali il Santissimo, la Trinità e i culti mariani del Rosario, dell'Assunzione, dell'Addolorata, dell'Immacolata e del Carmelo. Per ciascuna di esse gli alunni hanno approntato apposite schede nelle quali narrano le vicende essenziali di ciascuna, si evidenziano le norme statutarie antiche e attuali, si illustrano gli aspetti devozionali e assistenziali; si ricordano infine le iniziative tuttora perduranti di solidarietà ed impegno, e tutto ciò con ricchezza di notizie e di materiali iconografici, evidenziando altresì il loro collegamento con la realtà attuale di Martina Franca, comunità locale che ben recepisce ancora, se pur mediata da istanze diverse di natura culturale e ideale, le antiche suggestioni sodali e solidali.

In materia di confraternite e più in generale di religiosità popolare, il Veneto e il Meridione hanno rappresentato due poli in certo qual modo opposti, ma entrambi di grande vitalità, come hanno evidenziato gli studi di Gabriele De Rosa e della sua scuola. Sono essenzialmente tre le caratteristiche di diversità. Anzitutto la natura

devozionale che le sottende: la piet  meridionale (e cio  espressione religiosa pura non legata agli altri fattori cos  magistralmente studiati da Ernesto De Martino)   fatta di ardori, di mistici trasporti, di tenerezze amoroze, di pubblico esteriore tributo, di sentimenti filiali, di festanti tripudi, mentre quella veneta, pur egualmente rigogliosa nel passato, appariva pi  chiusa, austera, esistenziale, personale, riservata.

Sono diversi in secondo luogo i riferimenti istituzionali. Nel Veneto   sempre stata la parrocchia, collegata direttamente al vescovo diocesano e strettamente controllata dal parroco, il punto di riferimento religioso e organizzativo. Nel Mezzogiorno invece sono stati piuttosto il monastero, il convento, il santuario, gli organismi di giuspatronato, all'interno dei quali le confraternite hanno trovato maggiore autonomia operativa e uno slancio religioso che nel Veneto sarebbe stato guardato con sospetto e inquietudine. Il terzo non trascurabile effetto, soprattutto sotto il profilo delle conseguenze nel campo dell'assistenza e della beneficenza,   stato quello provocato dalle legislazioni locali, ad indirizzo molto pi  laicizzante nel settentrione che nel meridione. Il giurisdizionalismo della Repubblica veneta, il giuseppinismo austriaco ed infine la rivoluzione napoleonica hanno tracciato larghi solehi di contenimento e di controllo fra aspetti religiosi e aspetti ammini-

strativi e patrimoniali. Nel Meridione essi cominciano a realizzarsi almeno un secolo e mezzo pi  tardi con la legislazione sabauda dello stato unitario quivi esportata nella seconda met  dell' ottocento.

Gianmario Dal Molin

DINO RAGONESI
*IN MONTAGNA COL CUORE,
VECCHIE E NUOVE POESIE*
Feltre 2003, pp. 72.

In questa parziale ristampa di un volumetto del 1998, Ragonesi conferma la sua inclinazione poetica di feltrino di rango antico, nei tradizionali contenuti poetici e nelle motivazioni ideali. *Questa sera quando arriverai a casa dopo la tua giornata di lavoro, fermati. Mettiti le ciabatte, siediti accanto al fuoco che la tua donna avr  acceso per t , poni sul tavolo la pipa ed il bicchiere di vino che ti fanno compagnia e prova a leggere... Lascia che la fantasia ti prenda per mano, che la memoria...riaffiori...Spero solo di regalarti mezz'ora di quiete e di serenit *".

L'amore per la montagna e per le cose quotidiane che solo il montanaro apprezza e che egli aveva gi  espresso nel precedente suo lavoro del 1998 trova in questo nuovo volumetto accenti intimistici e ripensamenti interiori. Escono dalla sfera del personale e si allargano in una dimensione universale e corale. Non   pi  solo la monta-

gna degli svaghi domenicali od estivi, ma il drammatico luogo segnato dalla storia, che non può essere dimenticato, la montagna non più come frutto di esperienza e di affetti personali. ma come epopea collettiva che sovrasta il singolo. Non si può andare in gita sulle Tofane prescindendo dall'eroico sacrificio degli alpini nella Grande Guerra. E' solo in questa dimensione più alta di ricordi, suggestioni e gratitudine che si può andare in montagna *veramente col cuore.*

GMDM

DON RICCARDO ROMEI SUSTER
SENTIMENTI

Feltre 2003, pp. 39.

L'umile e modesta poesia di questo sacerdote che lavora come cappellano presso l'ospedale, tocca tutti gli elementi cari al tipo di clero formato nell'epoca pre-conciliare: la sfera religiosa e quella civile indissolubilmente legate dall'affetto e dalla religione, il mistero della natura e degli uomini, entrambi inseriti in un imprescindibile e unitario disegno divino, i quotidiani segni della presenza del divino nel quotidiano e del quotidiano nel divino. Il tutto senza retorica, ma con la semplicità, anche espressiva, stupita e ammirata dell'adulto che serba e coltiva ancora in sé la dimensione e la sapienza del "fanciullo", quello dei filosofi e dei poeti, del vangelo e della favole.

GMDM

LUCIANO CORETTI E
GIANFRANCO GRANELLO (a cura)
I PERCORSI STORICI
DELLA VALSUGANA
Trento, novembre 2003, pag. 615,
s.i.p.

Pubblicati gli Atti dei Convegni di Castel Ivano Incontri.

Un volume di oltre 600 pagine, non reperibile però nelle librerie.

Ormai non stupisce più nessuno che fatti ed avvenimenti, trascurati dalla storia "ufficiale", siano sempre più oggetto di studio da parte dei ricercatori.

Il che ha permesso alla storia "minore" di acquisire una dignità che prima non aveva.

Ne è un esempio significativo il libro "I Percorsi storici della Valsugana", edito a Trento alla fine del 2003 su iniziativa dell'associazione culturale "Castel Ivano Incontri".

Esso raccoglie gli Atti dei Convegni di studio che si sono tenuti a Castel Ivano dal 1997 al 2000.

Promossi, come ha scritto nella presentazione il prof. Vittorio Staudacher, per "ripercorrere a ritroso la storia di questa valle e, perché no, anche delle aree geografiche limitrofe con le quali la Valsugana ha avuto rapporti".

In questo contesto non poteva mancare un continuo riferimento a Feltre o, meglio, all'antica Diocesi di Feltre, la cui influenza nel Primiero e nella Valsugana durò fino al 1786.

Anno infausto per la Diocesi feltrina e per il vescovo di allora Andrea Benedetto Ganassoni che pare abbia commentato la perdita dei territori trentini con l'espressione: "Io resto appena un pievano".

Ma prima di allora la storia di Feltre risulta intrecciata con quella della Valsugana e col Primiero.

Lo testimoniano le relazioni di studiosi qualificati quali Emanuele Curzel, Ugo Pistoia, Aldo Barbon, Giulio Perotto, Gianmario Dal Molin, Ferruccio Romagna che mettono in luce aspetti sociali e religiosi, propri di questi territori. Una particolare attenzione è prestata alle visite pastorali, alla Riforma e alla Controriforma, allo smembramento della Diocesi, alla rinuncia politica di Feltre al tempo di Federico Tascavuota, al panorama della chiesa nei secoli XIV e XV.

Né mancano approfondimenti che rimandano ad un'età più antica, quella dell'impero romano, il cui potere è analizzato nel saggio di Ezio Buchi "I Romani, Feltre e la Valsugana".

In tutto il volume ospita 34 relazioni che sono state illustrate a Castel Ivano, centro di animazione culturale, legato all'entusiasmo e alla dedizione del prof. Vittorio Staudacher.

Gli Atti di quei Convegni sono stati poi raccolti e pubblicati a cura di Luciano Coretti e di Gianfranco Granello.

Fondamentale per la loro pub-

blicazione è risultato il contributo di alcuni Istituti di credito trentini.

C'è purtroppo un aspetto che non va taciuto: il libro, di oltre 600 pagine, non è reperibile nelle librerie di Feltre e neppure in quelle della Valsugana.

E così il desiderio di molti studiosi di poter consultare il libro si scontra con l'impossibilità di acquistarlo. Una difficoltà che si spera passeggera, che si potrebbe superare con una ristampa del volume.

Le possibilità per farlo non mancano: basta mettere d'accordo editori ed associazione "Castel Ivano Incontri".

Gabriele Turrin

**M. DELLA VALENTINA
OPERAI, MEZZADI, MERCANTI.
TESSITORI E INDUSTRIA
DELLA SETA A VENEZIA TRA
'600 E '700.
CLEUP, Padova 2003.**

Il lavoro di Marcello Della Valentina *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, sulla manifattura serica veneziana lungo gli ultimi due secoli della Repubblica di Venezia. Dal lato della ricerca archivistica Marcello Della Valentina esamina con minuzia le fonti e le interroga con discrezione e tatto critico. Emerge infatti dalle pagine del libro la volontà di far dire ai documenti quello che essi possono dire e di

tacere ciò che essi tacciono: ne consegue un procedere sempre attento alla delimitazione della portata effettiva delle conclusioni. Dal lato del montaggio narrativo dei dati, l'autore ha scelto invece di isolare nuclei di problemi concernenti la manifattura della seta: organizzazione del lavoro, conflittualità sociale, ruolo e interventi dello Stato, funzione delle donne... Con queste voci la documentazione viene tagliata trasversalmente in modo da farle restituire facce differenti dell'industria serica veneziana.

Il primo segmento dello studio consiste nella ricostruzione di un quadro generale del mestiere di tessitore di seta tra Seicento e Settecento: un numero di occupati enorme (6334 ancora nel 1773), *testori* dagli status sociali differenziati, con abitudine ad un marcato fenomeno di multiprofessionalità messo in atto per fronteggiare le congiunture negative, produzione imperniata su piccole o medie botteghe, in cui era decisivo l'apporto lavorativo dell'intera famiglia del tessitore.

La prima sezione praticata nella documentazione da Della Valentina permette di collocare nel tessuto urbano veneziano le botteghe seriche, concentrate prevalentemente nel sestiere di Cannaregio. Tale raggruppamento favoriva la compattezza sociale dei *testori* e rendeva difficili le *camminate*, le ispezioni di controllo durante le quali gli ufficiali della Repubblica dove-

vano affrontare l'opposizione talora violenta dei lavoranti della seta. Uno snodo centrale dello studio passa attraverso la descrizione della struttura corporativa della manifattura serica veneziana, articolata in due associazioni professionali: da un lato l'*Officio della Seda* che riuniva i mercanti e dall'altro l'*Arte de'testori* che riuniva i tessitori operai. Quest'organizzazione corporativa rispecchiava una prassi produttiva ugualmente separata: i mercanti, parte imprenditoriale, concedevano le commesse e le materie prime e quindi smerciavano il prodotto finito e i tessitori operai, parte produttiva, realizzavano il tessuto di seta ricevendo in cambio un salario (*mercede*), variabile da opera a opera. Tuttavia, anche se occasionalmente, alcuni tessitori potevano diventare degli imprenditori completamente autonomi dai mercanti, i cosiddetti *mezzadi*. I due interessi economici distinti e le due corporazioni distinte erano alla base di una persistente conflittualità sociale e lo scontro tra operai e mercanti sembra essere un dato costante della storia della manifattura serica veneziana di Sei e Settecento. Le tensioni nascevano dalla discussione intorno a vari problemi: il libero utilizzo dei *telai di grazia* (telai che i tessitori potevano gestire senza le commissioni dei mercanti), i salari degli operai, la presenza di furti e contraffazioni, la trasmissione ereditaria del titolo di capomastro, la posizione nettamente

subalterna del tessitore rispetto al mercante.

Gli altri tagli nella documentazione, che rappresentano altrettanti capitoli del libro di Della Valentina, sono finalizzati all'esplorazione di altri aspetti particolari dell'industria serica veneziana: è decisivo il capitolo di storia di genere sul lavoro delle donne, interpretato non soltanto secondo la categoria dello sfruttamento ma anche secondo quella del riconoscimento, anche legale, del ruolo centrale rivestito dalle donne nella manifattura. Della Valentina prosegue con un'analisi complessiva del sistema economico soggiacente alla manifattura serica di Venezia, fermatasi alla forma protoindustriale della commissione mercantile e uscita con esito fallimentare da tentativi di riorganizzazione secondo un sistema di fabbrica. Un altro taglio nella documentazione restituisce quale fosse l'attenzione nei confronti dell'industria della seta da parte dello Stato veneziano che intervenne a più riprese con provvedimenti diretti: *suffragi* (contributi a pioggia erogati all'Arte dei tessitori), incentivi ed esenzioni fiscali, operazioni di spionaggio industriale sponsorizzate dallo Stato medesimo, tentativi di creare un percorso di formazione professionale. Tra lo Stato e i tessitori il

legame era rappresentato dall'*Arte de'testori*, il cui funzionamento interno in termini di economia e finanza e le cui funzioni assistenziali, previdenziali e devozionali costituiscono l'oggetto di un'altra sezione dello studio di Della Valentina.

La lettura generale della storia dell'industria serica veneziana nel Seicento e nel Settecento è effettuata attraverso la chiave dello scontro sociale: la difficoltà del rapporto tra tessitori e mercanti, che si ripercuoteva nell'ostilità tra *Arte de'testori* e *Officio della Seda*, aveva determinato uno stato di conflittualità costante. Da metà Settecento quest'instabilità si saldò con la concorrenza di altre più moderne manifatture seriche (Lione e Genova) e affrettò il declino della manifattura serica veneziana. La decadenza si accelerò esattamente quando una serie ravvicinata di riforme dell'intero sistema dell'industria serica veneziana portò alla soppressione, anno 1782, dell'*Arte de'Testori*. Si concludeva così la conflittualità tra mercanti e operai con la sanzione della "vittoria" del ceto imprenditoriale (mercantile), ma il vuoto organizzativo che ne conseguì, di fatto, trascinò l'intera economia serica veneziana in una crisi irreversibile.

Matteo Melchiorre

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Aprile 2004*

F.lli DAL SASSO & C.
abbigliamento

FELTRE (BL)
Via XXXI Ottobre, 1 - Tel. 0439 2346



LENTIAI (BL)
Via Piave, 14 - Tel. 0437 552111

lattebusche

BUSCHE (BL)
Via Nazionale, 59 - Tel. 0439 3191

